

TONINO PERNA

Carri amici
del Nord

C'era una volta il Sud... e c'è ancora

Introduzione di
PIERLUIGI SULLO

CANTIERI
TRA
edizioni INTRA MOENIA

Cari amici del Nord

C'era una volta il Sud... e c'è ancora

TONINO PERNA

CANTIERI: CARTA/EDIZIONI INTRA MOENIA 2006

EDIZIONI INTRA MOENIA

Piazza Bellini 70, 80138 Napoli

Tel. 081290988 – Fax 0814420177

Internet: www.intramoenia.it

E-mail: awander@tin.it

CARTA

Via Gran Bretagna 18, 00196 Roma

Tel. 0680692244 – Fax 0680696021

E-mail: carta@carta.org

Internet: www.carta.org

Copertina è di ****

Caro Alfredo
questo libro
e' dedicato a te

Non solo perché io ti devo tanto, perché tu hai dato a me ed a tanti altre persone del sud quello appoggio morale e concreto, fluido e solido, quell'amicizia schietta ed essenziale, ma, soprattutto ed innanzitutto per aver speso la tua energia vitale per creare tanti legami sociali tra sud e nord del nostro paese. Ed è questo il filo che lega le tante lettere e storie che animano questo libro, che è nato dal bisogno di comunicare e riflettere sul cambiamento del nostro sud da un'angolazione singolare: il rapporto di amicizia tra persone che lottano per gli stessi ideali, il legame sociale spezzato dalla macchina della mercificazione e della frammentazione sociale, un legame che va sempre e comunque ricreato.

Il **legame sociale**, la tua missione, il senso forte di tutto il tuo faticoso, estenuante lavoro. Per tutta una vita ti sei speso per ricostruire reti sociali tra gruppi, intellettuali, persone dotate di buona volontà e di sensibilità sociale. Mi ricordo, durante un convegno a Reggio Calabria, mi sembra fosse il mese di maggio del '98, ti ho presentato alla platea come l'esempio, l'idealtipo dell'intellettuale organico, ed aggiunti: di una razza in via d'estinzione. Di chi lavora per promuovere i talenti degli altri, di chi individua semi abbandonati o sprecati e li mette a dimora, di chi non cerca il proprio potere sugli altri, ma gode solo della crescita di reti amicali, solidali, fondate sul dono e la reciprocità. Ricordo che abbiamo organizzato un giro per illustrare ai convegnisti i progetti che il Cric (una Ong calabrese) portava avanti nel territorio dello Stretto. Abbiamo visitato a Messina il forte 'Sa Jachiddu, un forte militare costruito dai piemontesi nel 1882 che era diventato la discarica abusiva della città. Come saprai il progetto è andato avanti e siamo riusciti a risanare il forte e la collina circostante grazie ad un progetto Life ed a

una persona fantastica, Mario Albano, che ha dedicato la sua vita a questa impresa. Siamo stati a veder Ecolandia, o meglio quello che allora era solo un progetto approvato, poi siamo arrivati a Scilla per illustrare le caratteristiche del parco letterario Horcynus Orca ed in tarda mattinata siamo giunti a Badolato. Abbiamo mangiato al ristorante kurdo “Ararat” e abbiamo raccontato la storia breve, ma entusiasmante, dei 328 profughi curdi che arrivati, “fraciti e mulingiuni” come diceva la gente del posto- nella notte del 27 dicembre del 1997 sulle spiagge della Calabria Ultra, hanno trovato la gente pronta ad accoglierli, dargli una casa, un pasto caldo, un sorriso. Scandalo. I clandestini, per la prima volta non finivano in un centro di detenzione – quelli che chiamano ipocritamente Centri di Permanenza Temporanea – non erano stati rispediti al mittente o buttati a mare, come sostenevano tanti in quegli anni. I clandestini che diventano gli agenti della rinascita di un paese abbandonato. Un fatto entusiasmante. La dimostrazione di come la creatività sociale possa fare miracoli, possa rompere il circuito del servilismo e della rassegnazione che ha per troppo tempo regnato nella mia terra. Ecco, questo era il sud che tu amavi ed a cui offrivi le tue reti solidali, le tue intuizioni, la tua sobria ed intelligente opera. Questo sud ha tanto bisogno di persone come te, soprattutto oggi, nel tempo del federalismo egoistico, della frammentazione politica e della perdita di orizzonti entusiasmanti. Ha bisogno di questo sostegno esterno, non ce la fa da solo contro una ’ndragheta/mafia/camorra sempre più forte, apparati politici sempre più autoreferenziali, reti sociali che tremano sotto il peso della mercificazione globale.

Recentemente ho dovuto lasciare lo studio, per la verità una stanza dove mi rifugiavo quando riuscivo a fuggire dagli innumerevoli impegni di lavoro. Sistemando una massa scomposta di carte ed appunti, di documenti e scritti prodotti in vent’anni, mi sono trovato di fronte ad una serie di storie sul nostro sud, la gran parte scritte agli inizi degli anni ’80. Ho cominciato a rileggerli e sono entrato in depressione. Ho rivisto i volti della disperazione giovanile, del crollo degli ideali politici, dei sogni infranti, del sud che si muove e rimane sempre nella attesa di un vero cambiamento. Dovendo organizzare un trasloco pesante avevo pensato di manda-

re al macero queste ed altre storie, o al massimo di metterle in un bel pacco e sistemarlo in cantina. Ma mi sono tornate alle mente alcune nostre conversazioni telefoniche. Tu mi hai insegnato una cosa importante: anche le piccole storie, le microstorie, hanno un loro splendore, una loro luce se sai illuminarle.

Ero per la strada di Polsi, nello scorso mese di maggio, e pensavo a queste tue parole mentre guardavo, alle prime luci del mattino dei piccoli fiori bianchi che crescono lungo il percorso accidentato. Ecco, queste testimonianze, questi spunti di poesia e riflessione sul nostro sud, ho pensato che meritano una nuova luce, che non vanno mandati al macero, che sono pezzi di vita che vanno rivisitati. Mi sono accorto di questo quando mi sono messo a rileggere questi racconti che sono nati tutti da storie, da incontri, da situazioni politiche intense come erano quegli anni. Ho detto a me stesso: c'è un patrimonio di sensazioni, di speranze e delusioni che hanno segnato la mia generazione, la prima generazione che ha quasi toccato con mano, che ha visto da vicino il riscatto del sud. E se l'è visto fuggire lontano. Tutto questo vale la pena di raccontarlo.

Per questo ho pensato di continuare la nostra discussione, il nostro scambio di idee e fatti concreti, di iniziative e progetti. La tua assenza mi è insopportabile, come una giornata di scirocco sullo Stretto che ammolta le ginocchia e non ti fa vedere più l'Etna fumante, le navi bianche che vanno e vengono tra Scilla e Cariddi. Mi è insopportabile perché questi racconti sparsi, questi momenti di passione e delusione, questo sud che sa fare miracoli e distruggerli in un attimo, aveva bisogno di te, della tua capacità di legare, di tessere e dare un senso a tutto questo. Ma spero che tu li possa leggere in qualche modo e mi possa far pervenire i tuoi preziosi suggerimenti.

Caro Luciano,

...ormai ci vediamo di rado. Le ultime volte c'era una certa insofferenza. In effetti non ti sopporto. Non sopporto tutti voi che venite per qualche giorno di vacanza e vi lamentate ogni anno delle stesse cose: la spazzatura, le erbacce, le buche nelle strade, le informazioni evanescenti, i disservizi pubblici, il traffico caotico, la gente che non rispetta nemmeno i semafori, le macchine sui marciapiedi, i giovani che gironzolano come cani abbandonati, il rumore, le spiagge sporche. Non sopporto quella tua aria schifata con cui ti guardi intorno ogni volta che torni qui, nella tua terra. Quei tuoi commenti imbecilli e irritanti: ma qui è sempre peggio! ma come fate a vivere così! Nessuno si ribella, s'incazza, alza la testa!? Questo è troppo. Decisamente troppo. Non basta quello che uno sopporta ogni giorno in questa città disgraziata! ci deve essere pure uno come te che affonda il braccio nella ferita lacinante. Non è giusto. Per questo più volte ti ho mandato affanculo, ma la nostra amicizia non si è mai rotta del tutto. Un filo sottile la tiene cucita dopo trent'anni. E lo sai cos'è?

Quando sono venuto a Torino e mi hai invitato al ristorante, ho capito che cos'è questo filo così resistente e mi sono sentito in sintonia con te come a vecchi tempi. La tua scorcìa, come diciamo nella nostra lingua, è caduta e sei tornato ad essere il compagno Luciano, quello rigido nei principi (sempre un po' antipatico), ma anche carico di sentimenti e di passioni. E così ci siamo ritrovati a parlare della manifestazione dei 50.000 metalmeccanici a Reggio, quella straordinaria giornata carica di tensioni, con i treni che non arrivavano mai (grazie alle bombe ed alle minacce di bombe che avevano bloccato i collegamenti nord-sud), con i fascisti che ci aspettavano con le pie-

tre nelle mani e noi che aspettavano quella solidarietà che rompeva la nostra solitudine. Erano tempi in cui camminare per le strade con in tasca l'Unità o il Manifesto era come camminare sulla brace, o uscire da soli la sera significava avere la vocazione del kamikaze. Quando ai miei studenti racconto quale fosse l'atmosfera che respiravamo all'Università di Messina, rimangono a bocca spalancata come bambini a cui si raccontano le favole. Ma il pugno che ho preso, che mi ha otturato un occhio, non era una favola.

Quando ho pensato di scriverti mi è venuta in mente, non so perché, un'immagine: il grande prato, vicino alla FAO, a Roma, dove è arrivata questa primavera la marcia della pace. Eravamo contenti e stanchi, un po' storditi, un po' pesanti. Ci siamo seduti per terra a guardare gli altri sfilare. È sempre molto bello fermarsi a guardare queste persone che cantano, che gridano slogan, o semplicemente passeggiano con una grande bandiera della pace avvolta intorno al collo. All'improvviso si è aperto un varco e due file di giovani si sono messi ad applaudire un gruppo di vecchietti gagliardi che sfilavano con la testa in su. Erano dei partigiani della seconda guerra mondiale, una guerra di sessant'anni fa, ma sembravano delle rockstar. Questi giovani li ho osservati con attenzione. Non c'era nessuna retorica, nessun pietismo, nessun sentimento frullato dalla tv, erano lì entusiasti a guardare i nonni che avevano combattuto anche per loro e gli dicevano una sola cosa chiara e forte: grazie. È stato rivivendo queste immagini, non mi chiedere perché proprio questa sera mentre fuori ci sono 40 gradi, che ho pensato che valesse la pena ricordare, tramandare, parlare anche noi, che partigiani non siamo stati, ma che abbiamo creduto e lottato per gli stessi ideali. Abbiamo lasciato un vuoto che altri hanno riempito di merda. Eppure un mio studente quest'inverno mi ha chiesto, sottovoce: professore, mi scusi, ma il '68 come è stato per davvero?

La storia di Peppe ù russu è un pezzo di storia da cui dobbiamo ripartire. Senza nostalgia, ma con *il gusto della storia* come diceva l'Enrico IV di Pirandello. Questo gusto non lo dobbiamo mai perdere. Il gusto di ricordare con rabbia come diceva Osborne, ti ricordi, siamo andati insieme a vederlo a Torino, al Teatro Savoia mi pare. Ricorda con rabbia. Se non ce la fai ricorda con passione,

con quella passione che abbiamo vissuto insieme e che tanto ci manca oggi.

Ma, la storia di Peppe ù russu è qualcosa di più. È una storia esemplare: la storia del principio e della fine di una grande speranza, di un sogno, di una utopia.

Un Comunista a Bologna

Peppe ù russu lo chiamavano. Da sette generazioni la sua famiglia era sempre stata con la rivoluzione. Il suo bisnonno non era morto insieme a Carlo Pisacane solo per caso. Suo nonno aveva bevuto litri e litri d'olio di ricino, ed a suo padre i tedeschi avevano strappato le unghie, ma non aveva parlato.

Peppe ù russu era nero come la morte e forte come il tronco di carrubo che da sempre ombreggiava la sua casa. Aveva il sangue rosso-scuro con riflessi violacei, dovuti ad una lontana parentela con un principe Borbonico. Quando camminava sembrava un ballerino a dispetto delle gambe corte e bitorzolute e degli scarponi militari che portava tutto l'anno. Raramente si faceva la barba, ma quando capitava il suo viso diventava ancora più espressivo e grintoso per via delle sevizie della lama, con il manico rosso sangue, una vera e propria istituzione in quella casa.

Peppe ù russu aveva negli occhi tanta potenza che poche persone riuscivano a fissarli con indifferenza. Il suo sguardo fulminava i padroni, infuocava i compagni, faceva tremare i fascisti. Durante la rivolta di Reggio i compagni cittadini salirono fino a Vinco per cercarlo, per chiedere il suo intervento. Ma lui lavorava come un mulo, tra le galline e i maiali da governare e la vigna da zappare e le patate e le castagne e gli ulivi: non aveva mai tempo. Quando riusciva a tirare un attimo di respiro, sfilava un volume dalla tasca del giaccone di velluto rosso-vinaccio che era stato una volta di suo padre e s'immergeva nella lettura. Conosceva il Capitale a memoria, meglio della Divina Commedia, come pure il Manifesto del '48 e la "questione meridionale" di Gramsci.

A **Vinco** lo conoscevano tutti. Anche le pietre parlavano di lui e si rivoltavano mentre correva per la campagna, mentre zappava, mentre cantava a squarciagola. Lo stavano a sentire con rispetto quando declamava gli ultimi versi del Manifesto del Partito Comunista di Marx-Engels: I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Dichiarano apertamente che i loro

fini possono essere raggiunti soltanto col rovesciamento v i o l e n t o di tutto l'ordinamento sociale finora esistente. Le classi dominanti tremino al pensiero di una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdere che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare.

PROLETARI DI TUTTO IL MONDO UNITEVI! Era un crescendo spaventoso. Al grido finale si sentivano le foglie dei pioppi tremare e cadere a pioggia, rami e ramoscelli roteavano ed il sole sembrava farsi più largo per vedere e sentire meglio. Tutta la terra, la sua terra, era impregnata di questi suoni, e li custodiva e li nascondeva nelle sue viscere, nelle sue voragini, là dove il Valanidi precipita verso lo Stretto e trascina tronchi di pino e di castagno fino alle soglie dell'estate.

A Vinco la posta non arrivava che una volta la settimana, quando non c'erano frane e smottamenti, altrimenti passavano mesi. Ma quando il postino riusciva a salire, fino a quella rupe, il pacco più grande era sempre per lui: Peppe ù russo.

Non appena compiuti i sedici anni, Peppe, si era abbonato all'Unità e non aveva mai smesso di rinnovare puntualmente l'abbonamento. Era l'unico lusso che si manteneva. Aveva sistemato tutta la raccolta, un giornale sopra l'altro, nella sua stanza e, per non farli toccare dai fratelli più piccoli, li aveva appesi con una corda al soffitto in un modo tale che, entrando, sembrava di vedere tanti capiccoli stagionati. Nella sua stanza aveva nascosto dentro il baule, sotto le maglie e le lenzuola, tutti i libri ed i volantini elettorali e le carte che aveva sottratto al vento ed all'acqua.

A Vinco c'era un solo centro culturale: era la stanza di Peppe ù russo. Quando qualche compagno voleva istruirsi sulle cose del partito doveva passare per forza da queste mura. Ma, lui non aveva mai voluto farsi bello o usare questo potere o farlo pesare ai compagni. Più volte l'avevano pregato di fare il segretario della sezione Ciccio Suraci. Con gentilezza lui aveva sempre rifiutato. Non aveva tempo. E poi l'importante era servire il partito, aiutare i compagni,

combattere per la causa. Il partito era tutto per lui. Ce l'aveva nel sangue, nelle ossa, e nel ricordo di una giornata tremenda.

Peppè ù russu aveva solo undici anni quando suo padre morì, lasciandogli in dote sei fratelli. Mentre tutti piangevano ed inzupavano quella stanza buia, greve e maleodorante, il padre lo chiamò ad alta voce. Peppè si avvicinò in punta di piedi e gli allungò la mano sul cuscino giallastro.

La madre lo accompagnò fino ad un certo punto, fino a lambire la coperta di raso rossa, gli accarezzò i capelli e si trasse in disparte. Il padre non lo vide, ma sentì il profumo di origano che masticava tutto il giorno. Sollevò nel vuoto le grosse dita nerastre fino ad accarezzare quella debole, fredda, sua manina.

La strinse forte fino a fargli scricchiolare le ossa, fino a fargli male. Per un attimo, nella stanza soffocante, non si sentì più piangere e lo stesso tremolio delle candele si era di colpo bloccato, come fossero lampadine. La luce adesso rischiarava quel volto sofferente. Con un urlo impossibile per quelle cellule silicotiche Don Carmelo esclamò:

Peppè!...

'Ca sugnu papà...

L'ossigeno se ne andava e la mente e le labbra non riuscivano più a mettersi d'accordo. Il padre lo strinse ancora ed abbandonò la testa verso il basso, sulla sinistra. Quel silenzio era diventato odioso. Peppè sentiva solo il battito del suo cuore e vedeva solo quella massa di capelli neri sudati e stanchi. Lentamente il padre girò lo sguardo verso di lui. I suoi grandi grandissimi occhi dilatati dalla sofferenza erano così buoni come Peppè mai li aveva visti.

Peppè ricordatti... ricordatti... quando veni lo comunismo, pianta a bandiera du nostru partitu supra chist'ossa fraciti... ricordatti... ricordatti...

Peppè ù russu lasciò la scuola alla III classe. La maestra lo supplicò, ne parlò col parroco, Don Palamara, con gli altri colleghi e andò, un giorno, fino a casa. La mamma di Peppè la fece accomodare. Le mise davanti tre stecche di fichi secchi, noci ed olive schiac-

ciate, un bicchiere di vino nuovo e gli regalò quattro uova fresche e libere: “queste gliele potete dare ai vostri figli... i nostri jaddini non ’ndi mangiano porcherie”. E sulla porta, prima di asciugarsi le mani col lembo del grembiule, aggiunse: Noi vi ringraziamo per quello che avete fatto... ma Peppe avi ’na famigghja sopra i so spaddi... non avi tempu pì stari ’settatu...

A Vinco, per nessun altro ragazzo che lasciava la scuola si era mobilitata tanta gente importante. Pochi arrivavano alla terza media e pochissimi prendevano la licenza elementare. Ma, per Peppe, si era mosso un intero paese ed oltre. Venne pure il delegato comunale, il vice-parroco, mastro Giovanni detto “ù drittu”, e perfino il figlio del farmacista che aveva strane idee sui contadini e sulle proprietà della sua famiglia.

A Vinco si lavorava male, quando si lavorava. La terra non poteva bastare. Chi non era partito doveva passare per Don Mico. Doveva ricordarsi del Natale, della Pasqua, del 29 Novembre e del 4 Agosto, giorno di S. Domenico. I capretti, l’olio, il pecorino, i fichi secchi, le cassette di mandarini, il capicollo, la sopressata, le frittole, non bastavano. Bisognava dimostrare di essere totalmente disponibili, flessibili come un ramo d’olivo, fedeli e silenziosi come le grotte che punteggiano la collina, fredde e mute, nei giorni tremendi e nell’ora della festa. Chi voleva lavorare nella ditta doveva appartenere a questa razza. Per questa pasta d’uomini il lavoro c’era sempre, tutto l’anno. La paga era bassa, ma col pezzo di terra e con le galline, i conigli ed i maiali si poteva tirare avanti. Per la pensione d’invalidità, per fare avvicinare il figlio sotto la naia, per fare una carta al Comune, per farsi la patente per il camion, per riavere la patente dagli sbirri, per chiudere un figlio a Sant’Antonio, per tre mesi alla Forestale, per un ricovero alla Madonna della Consolazione, per il passaporto, per un posto di spazzino, per un loculo al cimitero, per tutto c’era Don Mico.

Don Mico era un grand’uomo. Aveva iniziato a lavorare a dieci anni, con suo padre. Prendevano i boschi in affitto e rivendevano il legname. Poi ci fu la guerra. I signori avevano freddo e se la fa-

cevano sotto. Alle prime bombe i tedeschi scapparono. Signore e signorini si rifugiarono in Aspromonte. Avevano i soldi, i gioielli, ma non sapevano strappare una castagna dal suo nido. Se volevano scaldarsi dovevano rivolgersi al padre di Don Mico. Se volevano un posto sicuro dalle bombe degli americani dovevano rivolgersi sempre a lui. Se volevano stare tranquilli quando entravano e quando uscivano di casa, il giorno e la notte, dovevano pagare la loro parte come si pagano le tasse per avere la polizia, l'esercito, la magistratura ed i politicanti.

Don Mico conosceva l'Aspromonte come solo lui lo conosceva. Se qualcuno aveva bisogno di non dare troppo all'occhio, se qualcuno non sopportava di finire stretto fra quattro mura e sentiva il desiderio di stare al fresco sotto un albero, allora era a Don Mico che bisognava rivolgersi. Lui era magnanimo con tutti, senza distinzione di sesso, età, religione, usi e costumi,. Era generoso, di cuore, ma aveva un sacro principio a cui non veniva mai meno: il rispetto. Chi lo rispettava non aveva di che temere, fosse un barone o un servo, un mercante o uno sbirro, un parrino o un ambulante.

Don Mico divenne sempre più rispettato, sempre più ricco, sempre più potente. Dal taglio dei boschi era passato, finita la guerra, all'edilizia. Lui non sapeva che differenza passa tra la calcina ed il calcestruzzo, tra un carpentiere ed un ferraiolo, ma era un uomo fortunato: da Vinco a Musorrofa, da Cardeto 'o Sarbaturi, tutti i lavori importanti venivano affidati alla sua ditta. Così chi non lo conosceva come Don Mico lo conobbe come 'U Commendaturi, e chi non lo conobbe come 'U Commendaturi lo chiamava, con reverenza, Ingegnere (come i due geometri riggitani).

Peppe ù russu non era nato per fare il servo. Né lo sbirro. Suo zio Limitri lo accusava: hai una famiglia da mantenere: entra nella polizia: potrai fare studiare i tuoi fratelli: vi daranno una casa per tutti in città.

Peppe ù russu non trovava lavoro. Quando lo trovava non durava più di una settimana. "Vai da Don Mico, lui è amico del sindaco,

prendono i lavori insieme, hanno lavori all'estero, tra i niri, ti sistemi per tutta la vita”.

“Vai da Don Mico, è una brava persona e ci vuole bene: guarda quanti figghj ì mamma ha sistemato in questo paese “

Peppe ù russu non si piegava: zappava e zappava, con più forza, con più rabbia, come se da quella terra potessero sbocciare acini d'oro e fichi d'argento. I fratelli, la madre, non gli parlavano più. Non lo guardavano più negli occhi.

“Lascia stare il partito. Il partito non ti da mangiare ed i tuoi fratelli...” così Don Palamara, un giorno, aveva osato. E gli aveva trovato un lavoro in una ditta di mattoni a Saracinello.

Peppe ù russu era uno che voleva i suoi diritti: non solo per sé ma per tutti. Sbandierava la tessera del sindacato, pretendeva la mensa, l'orario rispettato, non un minuto di più. Si rifiutava di fare altri lavori oltre quello per cui era stato assunto: non andava a comprare le sigarette a nessuno, non intendeva accompagnare la moglie del principale a fare la spesa, non metteva mattonelle di ceramica nel bagno, non riparava porte e persiane, ed una sola volta fu portato con gli altri operai nella villa del principale a Lazzaro: Io non perdo tempo con i fiori, ci sono le patate che mi aspettano, se volete il giardino bello pigliatevi un uomo: c'è tanta gente che ha bisogno di lavorare.

Don Mico divenne industriale. Oltre i boschi, l'edilizia, il commercio di minerali non metalliferi, la ditta di trasporti internazionali (8 Tir frigoriferi), adesso Don Mico voleva l'industria.

Voleva cambiare il volto di questa terra, fare rinascere l'Aspromonte, fare di suo figlio Filippo un vero signore, un grand'uomo, un industriale come quelli che si fanno al nord.

Aveva accumulato tanti soldi ma tanti soldi che adesso non sapeva come spenderli. Perché i soldi in banca perdono di valore, e di case ne aveva anche troppe, e di terreni ne aveva incamerati a sufficienza: che fare?

Il suo amico Don Diego gli aveva detto un giorno: lascia che salgo alla Regione e poi vedrai che troveremo il modo. E Don Die-

go non andò solo alla Regione ma pure al Parlamento e non si dimenticò della parola data.

Peppè ù russu fu arrestato. La sbirraglia arrivò alle 4 del mattino. Circondò la casa e sfondò la porta che anche un gatto sapeva aprire. Strapparono i volantini, caricarono tutto il Capitale e qualche chilo di “Unità”, e lo portarono via.

Vicenzu, Nino ù zoppu, Peppè ù iatu e Ciccio Paciccia scesero per le strade di Vinco:

Pe-ppè li-be-ro Pep-ppè li-be-ro Pep-ppè li-be-ro

P e p p e f u o r i D o n M i c o d e n t r o

Nessuno intervenne. Tutto il paese rimase consegnato dentro le proprie mura. Come quando è tempo di scirocco e bisogna solo aspettare che passi. Come quando uno parte per la Svizzera e bisogna solo aspettare che torni.

La sezione Ciccio Suraci mandò una delegazione a Piazza Castello.

I compagni della Federazione la rispedirono a Vinco:

«Bisogna essere cauti non possiamo interferire nel lavoro della Magistratura. Comprendiamo il vostro stato d’animo ma il partito non può esporsi finché non si conoscono i fatti. Per adesso sospendiamo la tessera del compagno in via precauzionale».

Peppè ù russu uscì dal carcere al tempo da ’racina. Salì a piedi a Vinco ma non passò da casa. Ricominciò a zappare, a strappare l’anima a questa terra bastarda, terra di ruzzolascecchi, dove ci vorrebbero degli animali di acciaio e fili elettrici ed invece ci sono solo uomini e sempre meno perché quando la Natura è traditrice, la Storia matrigna e bugiarda, allora... cazzo neanche una capra ha il dovere di vivere su questi sassi.

Peppè ù russu fece la valigia. Abbracciò la madre e i fratelli e gli amici e prese con sé il compagno Nato, che lui aveva cresciuto alle cose del partito.

'Ntoni ù malignu scendeva, verso l'imbrunire, nella strada irta e scivolosa che porta al vaccarizzio.

Peppe ù russu saliva in silenzio pensando al treno, alla madre, ai compagni.

'Ntoni ù malignu si bloccò in mezzo alla strada come se si fosse incagliato in un fossato:

Salutiamo Peppe ù russu che parte e non si sa quando torna. Se torna.

Peppe ù russu alzò lo sguardo, di scatto:

Non vi capisco... mastru 'Ntoni

'Ntoni ù malignu scoppiò in una grande risata accompagnata da un boato di tosse, scracchi, rantoli e iastime. D'un colpo riprese fiato e con voce impastata e pesante fendette l'aria:

Vai a Bologna che lì ti sistemi. Per sempre.

Peppe ù russu col sangue agli occhi lo smerdiò:

Vado a Bologna perché in questo paese non c'è più niente da fare. Vado a vivere dove i compagni stanno sopra ed i padroni stanno sutta.

'Ntoni ù malignu non era amato a Vinco. Ma tutti gli parlavano con rispetto anche se nessuno voleva incontrarlo sulla sua strada. Sapeva troppe cose del mondo e della vita, come uno che fosse entrato ed uscito dall'Inferno senza permessi - c'era chi raccontava che lui era stato imbarcato per vent'anni e quando la sua nave affondò in pieno oceano fu il solo a salvarsi, non si sa in che modo - come uno che guarda avanti ed indietro nel tempo, come da Vinco si può vedere l'Etna e l'Aspromonte con un solo colpo d'occhio:

Peppe... non è 'u comunismu chi l'aspetta... ma à disgrazia. Chiddu ca tu chiami comunismu era la vita di stu' paisi quando campava 'u compari Nino Martino: chiddu era tempu ù nascìri... ora è tempu mi si mangi purbiri.

Peppe ù russu mise una mano in tasca, strinse con forza la ciolla, voltò lo sguardo verso il basso e riprese a scendere:

Vi saluto mastru 'Ntoni... ognuno vaci pa' so strada.

'Ndi virimu ancora si girò mastru 'Ntoni mentre Peppe voltava l'angolo verso casa ca poi non 'ndi virimu cchiù. Chista è l'ora mi si tira a barca 'o sciuttu... cà cu non sa tira ora... sutta 'a barca rimani.

A Bologna arrivarono alle 7 del mattino.

Il compagno Peppe, dal finestrino a pugno chiuso, salutò la stazione sorpresa da uno spavaldo sole fuori stagione:

Scendi compagno Nato... ti farò vedere come si campa quando è il nostro partito che comanda.

A Bologna le strade erano dritte, come alberi di pino, piane come il mare sullo Stretto a Settembre, asfaltate come il vestito inamidato della prima comunione, lucide e pulite come fossero vetrine. Ma non c'era un punto fisso nel cielo, che di giorno e di notte ti facesse capire dove sei, dove stai andando, non c'era un crinale, una luce isolata che tutti possano osservare. E per questo la gente non guardava mai verso l'alto, camminava in fretta con lo sguardo fisso, bloccato, senza un punto di riferimento, una direzione chiara, prevedibile. E le finestre dei palazzi, alti ed austeri, non s'inclinavano a spiare Peppe e Nato che passavano, né gli alberi servivano da appoggio, da supporto, né c'era un posto, come il bar di Rocco, dove tutto l'universo si raggruma, diventa solido e polposo come il primo giorno che fu concepito.

Il compagno Peppe imparò l'arte del turista. Comprò una mappa della città e disse al compagno Nato.

Ecco: questa è Bologna. U' cori du nostru partitu.

Ah! disse Nato e rimase a bocca spalancata

Vieni compagno Nato... partiamo da questo punto... da questa piazza... entriamo 'nti vini di sto' paisi russu e putenti.

A Bologna arrivò la pioggia, la neve, la nebbia e le giornate

fotocopiate, ma Peppe ù russu ed il compagno Nato non smisero di camminare. Avanti ed indietro, con la cartina squinternata, a pezzi, da Piazza Maggiore a S. Michele in Bosco, dalla Basilica di S. Francesco a Porta Saragozza, ed oltre, su su fino al santuario di San Luca, e poi di corsa giù lungo il porticato con una lattina ai piedi che li precedeva. La sera, sulla scalinata della Basilica di S. Petronio, accanto al palazzo dei Notai, tra gente strana, compagni di tutte le risme, di tutte le città d'Italia, stranieri simpatici e multicolori, la chitarra, la discussione animata, il confronto fino a notte tardi. E poi a dormire ora da questo ora da quel compagno, ora sotto i portici, quando andava male, ora col sacco a pelo o solo una coperta, come sull'Aspromonte quando si va alla festa della Madonna della Montagna e bisogna partire, a piedi, e con qualche giorno d'anticipo.

Peppe e Nato trovarono il lavoro. Nella stessa ditta, insieme. Manovali sì, ma pagati ad ora, col libretto e tutti i controcazzi. Un lavoro pesante, certo, forse pericoloso; ma non dovevano farlo per tutta la vita. Compagno Nato sentenziò Peppe ù russu da un punto bisognava cominciare. Cu no ranca oì, rumani nun camina.

A **Bologna** le case erano tante e tutte belle, tutte da visitare, vuote, ma nessuna disponibile. Avere un lavoro non voleva dire trovare una casa. Ma con il lavoro era finito il camminare, il parlare, giorno e notte, e la mente si era bloccata, ed i pensieri tornavano indietro, a Vinco, alla casa, ai compagni:

Ai compagni della sezione Ciccio Suraci

Compagni, il nostro partito è grande.

A Bologna si cammina sull'autobus senza soldi! e gli autobus arrivano ogni minuto! Dovete venire a vedere con i vostri occhi. Sono stato all'Ospedale per un dente e mi hanno accolto come un re! Se avete denti da strappare o altro venite qui (dico che sono bravi assai con tutte le ossa rotte, vedete se in paese c'è qualcuno che avi bisogno).

Siamo a vostra disposizione.

Abbiamo trovato un lavoro con la libretta e ci siamo subito iscritti alla CGIL. Dovete vedere che palazzo che ha il sindacato! siamo forti compagni! Ma dobbiamo pure dirvi una cosa spiacente: non si trova casa. Per noi meridionali non c'è posto! Bisogna fare chiarezza nel partito. Convocate il direttivo, andate in Federazione: è una questione importante!

Saluti a pugno chiuso

*Peppe
Nato*

*Il compagno Peppe s'innamorò.
E con l'amore trovò il suo nido.*

Il compagno Nato rimase solo.

Ad odorare l'amore senza poterlo toccare non si può stare. Rimase muto ad ascoltare le notti di Peppe, i suoi sospiri, le sue gioie, filtrate da un fragile tramezzo cartaparato. Resta con noi gli disse con affetto ed imbarazzo il compagno Peppe sei come a casa tua... non siamo sempre amici?! Vedrai che anche tu...

La compagna Cristina era una compagna eccezionale.

Dolce e profumata come la cotta di mandorle che si mangia a Natale, frizzante come le fragole raccolte nel bosco di Nardello, morbida ed inebriante come le more di gelso rubate, da ragazzi, nei giardini di Don Pasquale, con la stessa ansia, lo stesso gusto del proibito, del sacro.

La compagna Cristina faceva all'amore con slancio, in tutti i modi e senza chiedere niente. Niente patti, promesse, impegni di sangue. E senza il rischio per il fratello, il padre o un parente. E godeva, godeva a voce alta, senza pudore, travolgendo tutto nel suo amore che faceva sentire *Peppi* più grande, più forte, più alto, come fosse a cavalcioni sulla torre degli Asinelli o come Giovanni Piccinini da Como quando si affacciava dalla sua superba casa dei drappieri o Giovanni Bentivoglio quando si volle antipapa e sfidò, da Bologna, il papato onnipotente.

Il compagno Nato lasciò la casa in via Tagliapietre.
Senza una parola, un gesto, un cenno.

Il compagno Peppi non se ne accorse.
Aveva trovato l'amore, il lavoro, una casa ed un piacere sconosciuto nella vita precedente.

La compagna Cristina rimase incinta.
Lo disse a mezzavoce, tra i gradini alti e stretti, come ci si ricorda all'improvviso di un appuntamento o si guarda l'orologio mentre si mangia.

Il compagno Peppi saltò di gioia, sfondò la porta e portò la sua donna in braccio, fino alla terrazza merlettata. Guardò Bologna e pensò che suo figlio sarebbe vissuto come un signore, non avrebbe conosciuto la zappa, lo scirocco, Don Mico e la disoccupazione, l'oppressione, la servitù.

La compagna Cristina scomparve. Lasciando un rigo:
Torno presto

Il compagno Peppe lo fece a pezzi.

Lasciò il lavoro e si mise a girare senza tregua per Bologna, come una volta in Aspromonte, quando aveva perso suo fratello Mimmo, il più piccolo, andando a funghi.

A Bologna i compagni non capivano, non ascoltavano o non sentivano. Non era come a Vinco che bastava un fischio per seccare un'intera montagna, per miscitare nel letto del Valanidi o scafulare tra le sterpaglie bruciacchiate della collina di Motta S. Giovanni.

Non era proprio come a Vinco dove il dolore, la disperazione, si possono spartire con altri e ciò che rimane pesa, certo, ma lo puoi ancora portare su una sola spalla.

La compagna Cristina, una notte, tornò a casa.

Il compagno Peppe la guardò a fondo. La puntò in silenzio, immobile, come si fa con gli adorni, a maggio, dentro il passo nascosti, tra le frasche di mandorlo e le pale del fico d'India.

La compagna Cristina perse il controllo, si alzò di scatto:

Che cosa vuoi?... sono fatti miei... sono io che decido della mia vita...

Il compagno Peppe non tenne il colpo. Si schifò per terra pestando con la testa e con i pugni e ripetendo a bocconi: che hai fatto? che hai fatto? ma che hai fatto!

Che dovevo fare... e poi sono cazzi miei... tu non c'entri.

No! Il figlio era mio! L'avevi fatto con me, era sangue del mio sangue e questo sangue bastarda maledetta l'hai buttato in un cesso.

A Bologna arrivò una strana Primavera. La città perse la sua stabilità, l'antico equilibrio tra le persone e le cose, tra la vita e la morte che si susseguono e s'inscrivono in spazi certi, definiti. Una morte insolita, quella di Francesco, non giunse al cimitero, ben curato, in collina. Girò per le strade, superò porta S. Vitale, arrivò nel

centro, rantolò per le viuzze, tra le bettole, per tutta la notte, senza trovare pace. Bologna s'incendiò. Nessuno seppe mai perché, ed a quel modo, come nessuno sa perché sorge un cancro, ma lo riconosce solo dopo un segnale, un sintomo non comune, rituale.

A Bologna arrivò l'esercito, i cingolati, gli arresti, gli scontri. La città sprofondò. Si aprì una crepa profonda che ingoiò pezzi di storia, di lavoro sedimentato in tempi lunghi, duri, di generazioni su generazioni riprodotte per clonazione lungo una striscia che pareva indelebile. La città si spaccò in due: come e peggio che a città del Messico quando il terremoto divise fratelli, parenti, amici che tendevano inutilmente la mano tra le voragini della terra.

Le due torri tremarono; porta Saragozza, porta S. Felice, porta Lame, porta Galleria, porta Mascarella, porta Zamboni, porta S. Vitale, porta Mazzini, porta Castiglione furono serrate, a lutto, e l'aquila di S. Giovanni in monte ebbe un sussulto: precipitò dal portale, insanguinata.

Il compagno Peppe andò sulle barricate, urlò contro la polizia, protestò alla sezione Zarri, più volte.

Il compagno Peppe scrisse alla sezione Ciccio Suraci.

Il compagno Peppe scrisse alla sezione Ciccio Suraci.

Il compagno Peppe scrisse alla sezione Ciccio Suraci ed al compagno Nino 'u jatu ed al compagno Nato ed al compagno Paciccia ed al compagno Romeo, il segretario, personalmente.

Il segretario della sezione Zarri lo mandò a chiamare.

Il compagno Peppe fece un telegramma alla sezione Ciccio Suraci.

A Vinco nessuno scriveva più.

Il compagno Peppe andò a casa del segretario della sezione Zarri. Bussò. Entrò in silenzio.

Imbranato si muoveva tra le luci e gli specchi ed un'aria irrespirabile, senza suoni, senza odori. Neanche a casa del parroco, neanche a casa di Giovanni il figlio del farmacista si era sentito così a disagio. Pensò di star male e riaccese una sigaretta, al contrario.

Il segretario della sezione Zarri entrò nella stanza, a passo lento, sonnolento, accarezzando un gattone nero, vellutato, dagli occhi verdi:

Allora compagno... che cosa ti succede? Ho saputo che hai dei problemi. Bella la mia stellina... oggi ti sono mancato... sono un cattivone, uno screanzato...

Il compagno Peppe accesa un'altra sigaretta.

Il segretario della sezione Zarri si sbracò in una poltrona di pelle nocciola con il micione appisolato tra le braccia:

Una cosa te la voglio dire io: il partito non è la mamma. E non è la parrocchia. Se oggi siamo un grande partito di massa, se noi in Emilia abbiamo oltre quattrocentomila tesserati è perché abbiamo rotto il cordone ombelicale con tutti i moralismi e gli ideologismi. Siamo un grande partito laico e riformatore. Io sono un laico convinto caro compagno.

Il compagno Peppe si accese un'altra sigaretta. Pensò che quella specie di vacca alpina gli faceva schifo, che farsi chiamare compagno da una cosazza fetusa come quella gli dava al voltastomaco, peggio di quando andò con il traghetto a Messina per passare la visita al distretto militare.

Il segretario della sezione Zarri prese un biscottino per il gattone ed aggiunse:

Voi compagni del sud siete ancora rimasti al passato. Certo... per certi aspetti siete dei compagni splendidi: generosi, forti, coraggiosi, infaticabili. Ecco: noi abbiamo bisogno della vostra lin-

fa vitale questo forse è il guaio maggiore della laicità (mugugnò, quasi dicendolo a sé stesso) ma voi dovete imparare ancora molto dalla realtà. Hai visto la differenza tra la Calabria e questa terra!... qui sui lavora di gomito, caro compagno, ma chi lavora sodo vuole le sue soddisfazioni. Questo l'ha capito finalmente anche il compagno Breznev! Se i soldi fanno i soldi... se la gente mette su un sacco dopo l'altro... allora c'è il benessere per tutti. Certo ci sono dei problemi. Tu hai ragione: la casa è un problema in questa città. Ma come si risolve? Facendo a botte con la polizia, spaccando le vetrine ed occupando le case? così i capitalisti si trasferiscono all'estero e qui viene la fame! È quello che vogliono quei pazzi scatenati che tu frequenti! questi maledetti cialtroni che vogliono distruggere tutto... No! Bisogna dare degli incentivi al capitale, bisogna ricostruire un mercato della casa che è scomparso, bisogna che sia remunerativo investire in abitazioni...

Il compagno Peppe si alzò. Sputò una mezza sigaretta dentro un gigantesco portacenere di cristallo e mise la mano nella tasca dei pantaloni. Tirò fuori un portapatente di plastica azzurra:

Sono due le persone con cui io non discuto: i fascisti ed i traditori.

Strappò la tessera della sezione Zarri e se ne andò.

A Vinco la sezione Ciccio Suraci rimase chiusa. Definitivamente. Nato era entrato nella ditta di Don Mico, Nino 'u zoppu aveva preso un posto a Platì, nella forestale, Ciccio Paciccia era morto, ammazzato, Nino 'u zoppu era entrato al comune, grazie a Don Palamara, Peppe 'u iatu era partito, latitante.

A Bologna la pace non arrivò come si sperava. Arrivò una tregua, brutta, velenosa, che era peggio della guerra.

A Vinco le case erano cresciute, le strade erano rimaste quelle di prima e le macchine non trovavano più spazio vitale, non riuscivano a sopravvivere in quegli anfratti polverosi e scunchiuruti. E

le antenne della televisione erano tante e tante che sembravano le dita di un grande ragno, sogghignoso, che tessendo e tessendo era riuscito ad avvicinare i servi ai padroni, i caprai di Vinco ai 'ngnuri, ai cittadini di Reggio e dell'Italia intera.

A **Bologna** arrivò l'estate e la città rimase vuota, completamente. Deserta, opaca, solitaria come un campo di battaglia quando lo scontro è finito. Grigia ed inquinata, infetta.

Il compagno Peppe camminava, da solo, in via Ugo Bassi, in direzione della stazione ferroviaria. All'angolo con via Marconi si sentì chiamare. Chi lo poteva chiamare a notte fonda? non si vedeva nessuno per la strada e le finestre erano chiuse, sbarrate le porte. Si girò più volte ma non c'era anima viva. Ma la voce insisteva: Peppe 'u russu... peppe 'u russu... una voce sordida, che sembrava uscire dai tombini, una voce incatramata ripeteva: Peppe 'u russu Nessuno a Bologna lo chiamava così.

Attraversò la strada e vide all'angolo tra via San Felice e Piazza Malpighi un vecchio straccione raggomitolato dentro un cartone, in mezzo a fogli di polistirolo.

Ntoni 'u malignu alzando il braccio emise dei suoni sconnessi, incomprensibili.

Peppe ù russu si avvicinò con le gambe pesanti e lo sguardo pungente.

Ntoni 'u malignu rimase incollato in quella spazzatura e senza alzare la testa vomitò parole di fuoco:

Veni veni a 'ca Peppe 'u russu... 'ca l'ora tua brisciu'...

Peppe ù russu ebbe un tremito, trattenne il fiato, si guardò intorno. Di colpo scappò via esangue, più veloce di una quaglia stanata dal cane. Scese giù per via Indipendenza, prese una brutta scivolata, si rialzò e girò più volte a vuoto prima di trovare la stazione: ma non c'erano treni a quell'ora per il sud. Rimase in stazione tutta la notte.

A **Bologna** arrivò l'alba, con l'aria umida, pesante, soffocante.

Un'aria sporca, non respirabile, che ti stringe un nodo alla gola, che ti ammolta le cosce, che ti impedisce di pensare.

A Vinco, ad agosto, la vita rifioriva, le strade si rimettevano in carne, di notte era sempre festa, ed il bar di Rocco scoppiava di emigranti tornati, per un attimo, per tirare una boccata d'aria.

Ma Peppe ù russu non c'era perché.

Peppe ù russu fu trovato in stazione, quella notte, senza documenti, senza identità.

Fu portato in questura. Identificato. Arrestato.

A Bologna l'estate fu messa in saldi, con anticipo. Il lavoro riprese. Lentamente si cominciò a fare la conta, a tirare le somme, a indicare la diagnosi, a proporre una o più terapie.

La sezione Zarri fu riaperta, il segretario dimissionato, il dibattito riesumato. Lo sconcerto e la rabbia bloccati: i ricordi spulciati a mente fredda riaggiustati, incarpettati, rivisitati, registrati. E qualcuno, tra le carte, trovò anche un nome e un cognome alzò la voce, come ad un comizio sentenziò: questo compagno va recuperato per x ed y, reinserito per z e k, riabilitato.

I compagni della sezione Zarri partirono alla ricerca del compagno Peppe. Setacciarono Bologna, presero informazioni dappertutto ed alla fine, a notte inoltrata, riuscirono ad individuarlo.

Ma era tardi perché

Peppe ù russu non c'era più: c'era un corpo appeso alle grate della cella con i fogli, intrecciati a mo' di corda, di tre mesi del «L'Unità».

Caro Pino,

...è tanto che non ti scrivo che non so da dove cominciare. Ti ho cercato per ringraziarti del tuo ultimo libro, veramente bello e ricco di spunti, ma non ti ho trovato. Amici comuni mi hanno detto che sei tornato negli States per finire la tua ricerca sulle nuove forme di religiosità, altri che sei andato in Brasile per la tua ricerca sul sincretismo religioso. Insomma, non ci sei.

Così, in mancanza del più comodo contatto telefonico, ho pensato di scriverti.

Vorrei suggerire un tema alle tue ricerche sulla “religiosità fai da te” su quello che tu hai brillantemente definito come “bricolage religioso”. L’idea è quella di trasferire questo tuo approccio al mondo dei giovani disoccupati/inoccupati del nostro sud che vivono in un tempo sospeso senza religione e senza ateismi o visioni escatologiche della vita. È il dramma di migliaia di giovani meridionali che si ripresenta in questa fase storica, dove è ripresa, alla grande, l’emigrazione verso il nord, dove chi può scappa, perché non ci crede più al cambiamento. È il tempo azzerato, dove le energie implodono, gli orizzonti si riducono, la vita perde di senso e direzione. Tutto quello per cui abbiamo lottato sembra non aver lasciato traccia, o almeno per trovare le tracce bisogna andarle a cercare come uno speleologo nei sotterranei della storia.

Facendo un po’ di spazio nel mio studio ho trovato un articolo di più di dieci anni fa scritto da Franco Berardi detto il Bifo (te lo ricordi, tu eri già a Bologna in quegli anni!). È un articolo davvero interessante perché il Bifo riprende il tema, caro al movimento del ’77, dell’uscita dal lavoro socialmente necessario e si stupisce che all’assemblea nazionale dei Centri Sociali “i ragazzi dei centri sociali hanno applaudito entusiasticamente le mie parole come se

fossero una scoperta straordinaria. [...] Mi sono così reso conto che il risultato degli anni ottanta e della gigantesca opera di cancellazione... non è soltanto la distruzione della memoria storica operaia, ma anche l'azzeramento delle condizioni intellettuali di comprensione del mondo sociale”.

Ma il Bifo vive da sempre a Bologna, città opulenta e carica di storia sociale, se fosse nato in un paesino dell'estremo sud forse sarebbe stato più facile per lui capire che l'uscita dal lavoro come necessità e servitù l'hanno già sperimentato i nobili, prima, ed oggi un esercito di impiegati, clientes, politici e mafiosi. È vero, come lui sostiene insieme a tanti altri studiosi e critici del capitalismo, che potremmo ridurre drasticamente l'orario di lavoro e ridistribuire il lavoro socialmente necessario, ma questo richiede una rivoluzione, un ribaltamento di rapporti di forza e questo processo, nell'era della globalizzazione, può avvenire solo a livello mondiale. Per adesso chi non è figlio di papà, impiegato in un carrozzone regionale, o mafioso, deve comunque trovarsi un lavoro.

Così mi è venuto in mente di mandarti un racconto su questo tema, che doveva diventare un atto unico per il teatro. Ti ricordi quando hai recitato la parte del capitano in *Torotumbo* di Miguel Angel Asturias o quando in “*Giochiamo*” facevi dell'ironia sulla nostra condizione di vita sospesa tra un appuntamento e l'altro, probabilmente immaginari.

Ho scritto questo atto unico più di trent'anni fa. A rileggerlo oggi fa un certo effetto. Fa anche male. Ti accorgi che l'unica cosa che sia veramente cambiata è la televisione che allora era in bianco e nero ed aveva solo due canali. E poi ora ci sono le video cassette, i dvd, gli SMS e tanti altri trastulli per riempire le giornate. Ma, oggi, la condizione della inoccupazione giovanile è ancora più tragica in un mondo pieno di merci dove ti manca il modo come esprimerti, dove il tempo liberato dal lavoro è un tempo vuoto.

S U L S O F A'
C E' U N M A H A R A J A

Atto unico

La scena si svolge in un interno, decisamente modesto (un comò, un tavolo di legno e quattro sedie, un ripiano su cui troneggia un televisore 21 pollici, in bianco e nero, sempre acceso) di una vecchia casa con la carta da parati consunta.

Il ritornello “Sul sofà c’è un maragià...” crea gli stacchi tra una scena e l’altra e si spengono le luci per la durata della musicchetta che accompagna il ritornello.

Dopo ogni ritornello “Sul sofà c’è un maragià...” l’unica cosa che cambia nella scenografia sono gli abiti, che scandiscono le diverse stagioni, ed i capelli dei protagonisti che diventano sempre più bianchi per il maschio, e cambiano acconciatura per la donna. Il ritornello è scandito da una voce fuori campo e da una musicchetta tipo carion.

La recitazione è estraniata – modello di Bertold Brecht ripreso dal teatro dell’assurdo di Samuel Beckett – l’atmosfera surreale e rarefatta.

**Sul sofà c'è un maragià.
Il paltò sta sul comò
e Pepè fa la popò.
E Rosina
da brava bambina
si rammenda la calzina.**

Ti piace questa?
Bravo! Bravissimo!
E senti quest'altra:

Se vinci un posto in Ferrovia
o sei un ladro o sei una spia,
se prendi il posto all'asilo Comunale
o hai un culo da maiale
o sei figlio di un Cardinale,
se vinci poi... un posto alla Finanza
esci via fuori da questa stanza!

T'è piaciuta?
Un po' meno.
E senti quest'altra. Questa ha pure un titolo:
Un posto per 40.000.

40.000 domande?
sono tante!
sono 3000 lire x 40.000 concorrenti
quanti soldi ci fanno sti fetenti!

E VOUS... E VOI
39.999 bocciati
siete proprio dei grand' inculati.
Ma dove andate
che cazzo fate
se il santo non ce l'avete?

Aaaaa... ma questa è proprio brutta! Non fa nemmeno rima e quando la fa è un rima forzata. Lascia stare... va...

Ma perché non t'è piaciuta? L'idea dei grand' inculati mi piace assai. Per esempio si potrebbe istituire una pensione per "i grand'inculati di Stato" come quella che c'è per i "grandi invalidi di guerra"... per esempio, si potrebbe fare che ogni venti concorsi sostenuti uno si becca la pensione... non ti pare?

E così se la prendono tutti! Noooo... si deve fare almeno ogni 50...

Vabbò... Facciamo che ogni cinquanta concorsi con prova scritta e orale è meglio precisare il candidato che non ne abbia superato nemmeno uno ha diritto ad una pensione di grand'inculato di stato... va bene così?

Ma che ore sono?

Che ora sono... che ore sono... sono le 6 del pomeriggio... quasi le...

Accendiamo la Televisione?

No... perché non ci facciamo una bella passeggiata?

E dove andiamo?

Non so... fa un po' freddo fuori. È una brutta serata. L'anno scorso, di questi tempi, si stava bene... eccome

Ma se l'anno scorso c'è stata la neve? Non ti ricordi che proprio in questo periodo sei andato a Milano a fare il concorso alle Poste?

Già!

O tre o quattro anni fa si stava bene... ci siamo fatti delle passeggiate fantastiche...

Quando ci siamo fidanzati!

Sì! Vedi che ti ricordi... Quell'anno era meraviglioso... si potevano fare i bagni in pieno Gennaio... e non c'era.

Senti perché non accendi la televisione: vediamo che cosa abbiamo fatto con le previsioni del tempo

Bolzano 12 5 Napoli +5 +10

Milano 7 +1 Bari +4 +9

Potenza 7 +2

Torino 4 +2

Reggio C. +5 +13

Bologna 3 +4

Firenze 2 +4

Catania +5 +14

Roma 0 +8

Palermo +4 +12

Cagliari +2 +9

Ah! caspitina! ne ho sbagliati 2 sulla minima e 4 sulla massima. E tu? Fammi vedere...

M'è andata male... guarda qua...

Ash! Ma sei proprio un disastro! Non ne azzecchi una. Meno male che non ti faccio più giocare al totocalcio. Ameno non buttiamo altri soldi...

Senti chi parla! L'anno scorso le ho indovinate tutte... ho fatto tredici almeno tre volte nel mese di maggio...

Ah! Ah! Grazie. A maggio è tutto più facile. La temperatura si mantiene costante. È come se uno dovesse indovinare come va a finire la partita Milan - Caltanissetta

Ma tu non ce l'hai fatta lo stesso.

Zitta! Fammi sentire che ora spiegano.

Lui: *(con il dito sul televisore a mò di illustratore)*

Ecco, qui abbiamo le curve delle isobare e là quelle delle isotere. Le isobare vanno per di qua e le isotere vanno per di là, e così l'anticiclone delle Azzorre arriva immediatamente e rompe le nubi a tutti.

Lo sai che al Concorso per due posti di ausiliare nei Vigili del Fuoco c'era sul questionario questa domanda: «Che cosa sono le isobare?» Al mio vicino di banco non gli sembrava vero... se l'è copiata tutta in un solo boccone... quello di dietro quasi mi si rovesciava addosso... la gente è proprio ignorante.

Ma se c'erano più di mille laureati in quel concorso! almeno così c'era scritto sul giornale...

Ma quali laureati!? Intanto nessuno aveva due lauree come me: puoi starne certa... e poi la laurea oggi se la prendono cani e porci. La regalano a tutti. E la gente resta ignorante lo stesso e forse più di prima, perché è più presuntuosa.

Che bello! C'è un film. Senti ceniamo in fretta così ce lo vediamo tutto.

**Sul sofà c'è un maragià.
Il paltò sta sul comò
e Pepè fa la popò.
E Rosina
da brava bambina
si rammenda la calzina.**

Lei Quando pensi di partire per Milano?

Ma non lo so... è la ventesima volta che ci tento in Ferrovia... ma a che serve?...

Ed allora che facciamo? che possiamo fare?... dobbiamo continuare a tentare... vedrai che prima o poi

Poi poi poi... sempre poi

Ma bisogna tentare... o no? secondo te...

Senti... io... io non lo so...

Tentar non nuoce

Ma è il cazzo che ti cuoce... a stare senza far niente...

Senti non essere volgare... c'è mia madre in cucina... se ti sente!?

Tanto c'è abituata. Sono dieci anni che siamo fidanzati e

E con questo?

Niente. Vado un attimo dal tabaccaio qua sotto...

Ti aspetto, non fare tardi.

**Sul sofà c'è un maragià
Il paltò sta sul comò
e Pepé fa la popò.
E Rosina
da brava bambina
si rammenda la calzina.**

Lui. Ce ne vuole culo nella vita!

Perché?

Sai chi incontro qua sotto, vicino al negozio di Don Vicenzu? Sandro Marchetti, quello che a scuola chiamavamo Sandro Pugnetti. Quasi quasi neanche mi salutava...

E che te ne frega!

Ma lui lavora alla Regione. È entrato al Policlinico come usciere, poi è passato ad aiuto cuoco, poi ad applicato di segreteria, poi a capo-sala, poi a capo-scuola, ed ora dirige l'ufficio del personale... hai capito? Eeeee... speriamo speriamo mi ha detto speriamo che ti chiamino... io vedo... per quello che posso... figurati...

Ma non sarà pure questo un iettatore? da quando hai vinto il concorso alle Poste lo hai detto a mezza città... non conveniva dirlo a nessuno. Sono passati tre anni e non ti hanno chiamato. E non ti chiameranno più.

Sono le graduatorie ad esaurimento non è vero che

E l'esaurimento me lo sono preso io... sul serio

Ma perché tu... che-n o n-di ci nien te-a-nes suno-... non hai forse vinto il Concorso al Ministero per la Marina Mercantile? Sono passati 5 anni e non 3, ed ancora non ti hanno chiamata... cara mia altro che iettatura, triolo e malanova!

Che facciamo? Usciamo a fare una passeggiata?

Ma è notte... e poi fa caldo da morire. Con quest'afa si suda una schifezza. Dove vuoi andare?

(lunga pausa)

L'anno scorso si stava bene. C'era un venticello di ponente la sera che non ti sembrava vero...

Vediamo che c'è alla televisione

Ah! Il servizio meteorologico della notte... ma l'hai fatte tu le previsioni per domani?

No. Mi sono dimenticata. Sai... sono uscita questa mattina... e se non uscivo io chi andava a pagare la bolletta della luce?... dov'è che ce la staccavano... e volevo vedere senza luce che...

Ma le potevi fare al ritorno

Ma te l'ho detto: non ha avuto il tempo!

Vabbò... non importa... tanto non ne azzecchi una.

Vediamo sull'altro canale...

Ma non si vede un'accidenti! Peggio delle altre sere. È un secolo che in questa casa non vi decidete ad aggiustare il secondo canale! Come si può andare avanti così...

(Lui si avvicina al televisore per tentare di aggiustare le immagini, ma peggiora la situazione)

Non si trova chi l'aggiusta... e poi vogliono un sacco di soldi...

Ma come si fa a vivere senza il secondo?!... io non lo so...

Ha telefonato Roberto... oggi all'ora di pranzo. Diceva se ci vediamo.

Per fare che cosa?

Non lo so... così per vederci... per fare una passeggiata... che ne so...

Con questo caldo!

Magari di sera...

Di sera senza il secondo... ma come si può concepire una vita senza il secondo canale... A casa mia, da quando esiste la televisione abbiamo sempre acceso il secondo...

Vabbene, ma anche sul primo, ogni tanto, fanno qualcosa di decente... non lo puoi negare...

Ma quando c'è la pubblicità sul primo, uno che fa? si vede la pubblicità come un cretino... come un deficiente! come uno che non ha più niente da scegliere nella vita...

Ma che faccio... telefono a Roberto?

Senza il secondo... come fai quando ti mettono la partita sul secondo? con che cosa la prendi... con RadioTeleCaltanissetta?!

Senti... domani a che ora hai la visita per l'invalidità?

Non lo so... mi sembra alle dieci... che poi è solo difetto di antenna... al massimo qualche valvola... ma siete pidocchiosi assai in questa casa...

Mi diceva l'avvocato Bocchino che forse un altr'anno bandiscono il Concorso per infermiere generico al Centro Ciechinati o Naticiechi... mi ha promesso, mi ha assicurato che...

Lui: (Sempre ricurvo sul televisore nel disperato tentativo di fermare le immagini) Come si fa!... sempre lo stesso canale... un canale oggi, domani lo stesso e poi sempre lo stesso canale...

Glielo detto che tu ormai non hai più l'età per i concorsi, ma lui dice che per il Centro si può anche chiudere un occhio: tanto i pazienti non vedono

Guarda tu se si ferma... non si riesce ad arrestarlo... come quadro va ancora bene, ma guarda se si sta fermo un attimo... niente

Che facciamo?... Usciamo?

Niente da fare...

Che facciamo... usciamo?

La luce va bene, il quadro abbastanza, non è eccellente ma si vede, ma il verticale... il verticale è un casino... non lo blocca nessuno...

Che facciamo... spegniamo?

Sì... spegniamo.

**Sul sofà c'è un maragià
Il paltò sta sul comò
E Pepé fa la popò.
E Rosina
da brava bambina
si rammenda la calzina.**

Caro Corrado,

...sfogliando tra le carte ho trovato un tuo articolo apparso sul Corsera il 4 Maggio 1997. Il titolo è lapidario: *Calabria, dove la disoccupazione è al 35% e l'impresa è solo mafia.*

Sono passati sette anni e mi domando: se venissi oggi che cosa cambieresti di questo titolo?

Ma, tu non sei più venuto. Anzi sei venuto a trovarmi quando ero presidente del parco nazionale dell'Aspromonte. Hai voluto girare per rivedere i luoghi che avevi visitato e narrato nel tuo libro *Africo*, ma non avevi più la voglia di capire, ma solo di giudicare. Avrei avuto bisogno del tuo sostegno nell'impresa su cui mi stavo dedicando con tutte le mie forze. Altre volte l'avevi fatto, generosamente. Hai sostenuto e creduto nel mio impegno contro il "lavoro minorile" negli anni '70, quando ho costruito insieme ad altri amici e compagni il CRIC, per molti anni la più importante e prestigiosa ong del Sud d'Italia, quando mi sono speso in progetti di sviluppo locale, dal recupero del Forte Sa' Jachiddu a Messina, fino al parco letterario Horcynus Orca ed a quella che considero una perla: Ecolandia. Questa volta ero di fronte al compito più difficile, ma anche più esaltante: riscattare l'immagine dell'Aspromonte e dare una prospettiva, un futuro vivibile alla sua gente. Molti mi dicono che ci sono riuscito. Lo testimoniano le decine di articoli apparsi sulla stampa nazionale, il valore politico e culturale di molte iniziative intraprese con successo. Soprattutto, credo, l'aver dimostrato che è possibile, anche in un'area di frontiera come questa, costruire un altro sud, più dignitoso, onesto e capace di innovazione. Perché non l'hai capito?

Caro Corrado,

forse non hai mai ricevuto la mia ultima lettera. L'ho mandata al vecchio indirizzo, ma non mi è tornata indietro. Forse non l'ho nemmeno spedita, sicuramente volevo farlo.

Oggi non posso fare a meno di pensarti. Sul *Quotidiano della Calabria* il giovane caporedattore scrive: dal 1993 al 1999 in Calabria sono stati denunciati ben 288 attentati a 211 amministratori. Una guerra combattuta con esplosioni, incendi di immobili, tagli di alberi. Dal 2000 al 2002 nel mirino di questa guerra sporca sono finiti 89 comuni. Armi, benzina e fuoco per

42 SINDACI

38 ASSESSORI

25 CONSIGLIERI (di cui due provinciali ed uno regionale)

più:

- 13 esponenti politici locali
- 9 vigili urbani
- 6 candidati alle elezioni
- 4 sedi di partito

I calabresi vanno in aereo, usano il cellulare – ce n'è quasi uno per ogni abitante – vanno all'Università, si laureano in massa, le nuove generazioni parlano inglese, viaggiano, esplorano il mondo, ma la 'ndragheta è viva e vegeta come e più di trent'anni fa. Eppure molte cose in Calabria sono cambiate. Fino al 1970 non avevamo neppure una Università ed oggi ne abbiamo 3 ed anche una Università per Stranieri che sta acquistando un prestigio crescente a livello nazionale. Quasi un terzo dei calabresi lavoravano in campagna, erano braccianti-piccoli contadini e coloni, oggi non arrivano al 10% delle forze di lavoro e se non fosse per gli immigrati le terre collinari e montane – che rappresentano quasi l'80% del territorio calabrese – sarebbero state completamente abbandonate. Ma, anche in pianura, nelle serre per esempio, abbiamo quasi esclusivamente manodopera immigrata, con un'alta percentuale di clandestini scappati dalla Padania con il foglio di via e rifugiatisi qui.

In una ricerca da me coordinata nel 1996, su un campione di

quasi 1000 immigrati in tutta la regione, emergeva questo dato allarmante. In particolare, nella fascia del basso Jonio calabrese si arrivava quasi al 60% di immigrati clandestini che, provenienti dal nord Italia, erano arrivati qui perché in questa terra la gente non ti denuncia, si fa i fatti suoi ed anche le forze dell'ordine sono più tolleranti. Ma, l'altra faccia della medaglia è che questi lavoratori percepiscono salari da fame con cui riescono a stento a sopravvivere e non possono restituire i soldi a chi glieli ha prestati per partire, non riescono a mandare che qualche spicchio alle famiglie d'origine e pensare di tornare a casa è impossibile: **non si torna indietro da sconfitti, noi calabresi lo sappiamo bene**. Restano qui, nell'ombra, conducendo una vita da randagi, senza patria, famiglia, prospettive, progetti per il futuro. Questa è un'altra faccia del sud che cambia, una faccia sporca ed inedita, triste e disperata. Ma, per fortuna, non è la sola. Ci sono molti immigrati che qui si fermano e si affermano, partono attività artigianali, fanno impresa, non proprio come a Milano dove il fenomeno dell'imprenditore extracomunitario è ormai consolidato, ma per questa fragile ed asfittica economia costituiscono una boccata di ossigeno e di vitalità. Come le reti dell'economia solidale, che crescono anche qui, anche se sono piccole esperienze, ma cariche di creatività. A Petto Gallico, nella valle delle arance rosse e profumate, dove il Comune di Reggio aveva deciso di far sorgere una piattaforma di trattamento dei rifiuti solidi urbani, la gente del posto si è mobilitata, ha resistito per mesi, al caldo ed al freddo, immobili di fronte alle ruspe, ed alla fine hanno vinto. Proprio qui è nato un laboratorio territoriale che, come primo atto, ha dato vita ad un Gruppo d'Acquisto Solidale che si chiama "Felce e Mirtillo, e mette insieme i piccoli produttori della valle ed i consumatori consapevoli dell'area dello Stretto.

Come vedi ci sarebbe tanto da scrivere sul sud che cambia, nel bene e nel male, sulle resistenze perverse e sui mutamenti positivi. Perché nessun giornalista o scrittore lo fa? Perché è morta e sepolta la "questione meridionale" quando l'emigrazione è ripresa, in massa, e la disperazione dei giovani è arrivata a livelli mai raggiunti nella storia del nostro sud? Perché tu che hai scritto delle pagine memorabili sul sud non vieni più?

A risentirci
Tonino

Caro Corrado.

questa è la terza lettera che provo a scriverti. Oggi mi sono alzato determinato. Mi sono detto: sono passati tanti anni dalla prima volta che sei venuto in questa terra del profondo sud. Quante cose sono cambiate! e quante sono rimaste tristemente uguali: la disoccupazione giovanile, intellettuale, lo strapotere della 'ndragheta, la corruzione e la stupidità della classe politica locale, il degrado urbano e ambientale... che noia mortale! Ti ricordi quando ci siamo conosciuti alla fine degli anni '70, esattamente nell'ottobre del '79. Insegnavo in un corso di formazione per i giovani della 285, la famosa legge 285/77 con cui vennero assunti "a termine" si fa per dire oltre 80.000 giovani del sud che avrebbero dovuto inventarsi un ruolo ed un lavoro di pubblica utilità. Conservo ancora la foto che mi inviò la Giovanna, una foto molto bella, che fa un po' male e tanta nostalgia a rivederla oggi. Non è bastato il fallimento di quella legge perché venti anni dopo si sono inventati gli LSU (Lavoratori Socialmente Utili) e gli LPU (Lavori di Pubblica Utilità). Perché il centro sinistra, il primo governo Prodi, ha fatto questa scelta? Non è facile rispondere. Diciamo sicuramente che una certa influenza l'ha avuta Bertinotti che, traducendo politicamente il saggio di Giorgio Lunghini "L'età dello spreco" aveva chiesto a Prodi un provvedimento che desse una risposta immediata al bisogno di lavoro dei giovani del sud. Lunghini, che è un valente economista neokeynesiano, ha sicuramente ragione sul fatto che il mercato capitalistico produce di per sé uno spreco di intelligenze e risorse umane, mentre molti bisogni in particolare la cura dell'ambiente e della persona-rimangono insoddisfatti. Ed ecco la terapia: l'intervento pubblico per rompere il cerchio della disoccupazione strutturale prodotta dal mercato capitalistico del lavoro e per rispondere a bisogni collettivi insoddisfatti. L'analisi è corretta, ma la terapia, purtroppo, è inadeguata perché non tiene conto di un fattore socio-culturale: le modalità di funzionamento degli apparati pubblici nel Mezzogiorno (come nella gran parte dei sud del mondo). È una questione assai complessa, che qui ho solo abbozzato, ma che credo sia diventata la questione delle questioni: come fare funzionare lo stato, l'amministrazione pubblica, senza ridurla, come vorrebbe la vulgata neoliberista, a mera azienda. Se

non si affronta questo nodo gordiano, nessuna politica economica e sociale potrà dare i risultati sperati.

Come sai bene, dietro le analisi macroeconomiche e le politiche ci sono le persone e questi LSU e LPU a 450 euro al mese, sono diventati una prima forma estremamente preoccupante di *Precariato di Stato*. Forse il primo passo di quello che verrà, per esempio nelle Università, con la ControRiforma Moratti. Quello che trovo assurdo è che con tanti bisogni insoddisfatti, con tanto bisogno di cura del territorio, questa burocrazia cieca e corrotta, questa classe politica imbecille non riesca a valorizzare tutti questi giovani. Per la verità dei sindaci capaci e coraggiosi sono riusciti a farlo. Ma, sono dei casi eccezionali.

Una metà sono ancora precari, gli altri sono stati assorbiti dalla pubblica amministrazione. Ho avuto modo in questi anni di conoscere diversi LSU e LPU, di tutte le età e con tante storie diverse. Per alcuni che hanno raggiunto i quarant'anni vivere con 450 euro al mese è penoso, umiliante, se non hai un altro lavoro, naturalmente in nero. Ho conosciuto diversi casi di disperazione e mi sono ricordato della storia di Giovanni il Bioproteino e di Ciccio Sticchione che ti avevo mandato in bozze dattiloscritte tanto tempo fa. Le ho rivisitate e riscritte da un'angolazione diversa, con lo sguardo di chi vede le cose a distanza e se ne domanda la ragione profonda. Ricordi la Liquichimica, la grande fabbrica che costò 200 miliardi di lire nel 1972 e che fu inaugurata nel maggio del 1975? Ebbene, i suoi cinquecento addetti non fecero nemmeno un giorno di lavoro. La fabbrica fu inaugurata, i 500 furono assunti, ma ormai il petrolio costava il 400% in più da quando era stato progettato l'impianto e le bioproteine, oltre che cancerogene, erano innanzitutto più care della soia. Ed i cinquecento rimasero per venticinque anni in cassa integrazione. Nessuno si occupò della vita e della dignità di queste persone. Ma, gli esseri umani, anche i più deboli e dipendenti, hanno una propria dignità. Ciccio S. era uno di loro. Aveva anche una grande fantasia e cercò di giocarsela, di spenderla per ritrovare la dignità perduta. Ma, era una lotta impari, perché il sistema è più forte della volontà e della forza d'animo delle singole persone. La sua storia me la raccontò, una sera in trattoria, il suo collega ed amico Peppe. Gli chiesi il

permesso di registrarla e lui fu molto contento che a qualcuno interessasse ancora questa storia.

2+ 8+ 5 = infinito

Si era svegliato, come tutte le mattine, alle sette. Aveva preparato la colazione per il figlio, il caffè per la moglie, i soliti convevoli con la suocera. Per la fretta non si era fatto la barba e si era scapicollato per le scale. Era partito con l'aria tirata e per poco non tamponava un'incerta signora che ancora non aveva scelto la strada quotidiana più opportuna.

(Mentre ascoltavo sul nastro la storia di Ciccio S., ho sentito che dovevo trascriverla con un altro ritmo, più sostenuto, con un respiro corto che rendesse in qualche modo il suo stato d'ansia, l'ansia di una vita senza lavoro, appuntamenti, obiettivi, mete da raggiungere).

Ogni mattina si alzava alle sette. Preparava la colazione per il figlio, il caffè per la moglie, il tè senza zucchero per la suocera.

Ogni mattina si faceva la barba, in fretta. In fretta salutava tutti, prendeva la ventiquattre, si scapicollava per le scale.

Ogni mattina partiva con l'aria tirata, i capelli arruffati, lo sguardo vigile sullo specchietto retrovisore.

Alle 8,10 posteggiava la sua A112. Tra un mare di consorelle, sbilenca sul marciapiede, come una gomma sotto e l'altra, liscia e tremante, incastonata nel cuore della curva che porta verso via Vittorio Veneto. Era il suo posto. Alle 8,15 apriva il registro, salutava i colleghi. Alle 8,20 firmava ed usciva.

Alle 8,25-8,30 era già sul posto di comando.

Ogni mattina si alzava alle sette. Usciva di corsa, trafelato, ansioso, come se stesse perdendo un appuntamento con la vita che

non si ripeterà più, come se avesse alle spalle la responsabilità di migliaia di persone.

Ogni mattina arrivava alla “Comunità Montana”, firmava e scappava come se avesse attraversato a piedi la galleria di Bagnara, come se fosse inseguito e ricercato da una mandria di cani-poli-ziotto.

Ogni mattina arrivava nella sala di Don Angelo ed afferrava la sua stecca come s'impugna un fucile e sparava con forza e precisione, da gran maestro.

Ogni mattina accarezzava la punta della stecca col gesso, la palpava, la tastava e la stringeva forte a sé.

E nella sala di Don Angelo c'era sempre la possibilità d'incontrare i vecchi amici: Gianni il Bioproteino, da quasi vent'anni cassinintegrato alla Liquichimica, Beppe il Foresto, stagionale (se così si può dire) al Consorzio Agrario di Bonifica, Franco-Mimmo-Gigi, colleghi della 285, in servizio alla Comunità Montana, e Carlo, detto il Pedalino, operaio in cassa integrazione del Calzificio della Calabria di Pellaro.

Ogni mattina, alle 11, se uno passava dal Bar Mokambo li trovava tutti insieme per la pausa caffè. Ed a tutti quelli che incontrava Ciccio Sticchione diceva sempre: vedrai che non finirà così. Non ci possono lasciare così tutta la vita. Non siamo bastoncini Findus. Ripeteva sempre: non siamo bastoncini Findus.

E ritornava a prendere la sua stecca con più slancio, con più rabbia, con un furore che, a volte, faceva paura.

Ed era ammirato da tutti per la sua abilità con tutti i tipi con rispetto parlando di palle: da quelle grandi e pesanti della carambola, alle soffici e capricciose palline del ping-pong, alle sporche, ruginose ed untuose palle del calciobalilla. Non c'era tipo di gioco in cui non primeggiava anche se la sua vera passione era la carambola all'italiana.

E non c'era avversario che lo intimorisse, non manifestava mai segni di stanchezza anche se prima di salutarci ripeteva sempre, sgranando i suoi grandi occhi neri: forse ci vediamo domani.

Una di quelle mattine, non ricordo esattamente quale perché erano tutte uguali, Ciccio si presentò puntuale come al solito, si avvicinò alla sua stecca adorata, la brandì come un giavellotto e

si girò verso Gianni il Bioproteino: Te la regalo gli disse te la regalo. Fanne buon uso.

Mi prese sottobraccio e mi trascinò fuori.

Dopo quasi due anni di scervellamenti, di appunti e nottate passate a pensare, era arrivato a formulare una proposta compiuta:

Delle possibili utilizzazioni dei giovani della 285 in lavori socialmente utili

Malgrado le mie resistenze, volle subito darmi una dimostrazione pratica.

Ciò che sempre l'aveva ossessionato era il fatto che in questa città il traffico fosse caotico ed assurdo, soprattutto quello pedonale. Data la riduzione a grissini dei vecchi marciapiedi a piastrelle esagonali di cemento, lo spazio per i pedoni era diventato nel tempo talmente risicato da dar vita a continui tamponamenti/scontri e litigi. Proprio l'alto livello di litigiosità era per lui diventato insopportabile. Bisognava, come si leggeva nel libretto, rompere con la rassegnazione, convincersi che si possono trovare soluzioni ragionevoli se si usa la fantasia. Il primo capitolo era intitolato:

LA CREATIVITÀ È LA NOSTRA SALVEZZA

E Ciccio Sticchione aveva trovato la soluzione per abbassare il livello di litigiosità ed il rischio continuo di incidenti. Un rischio reale, che forse lui esagerava parlando di una media mensile di 2 liti per abitanti (aveva una mania per le statistiche, ma non il rigore della ricerca statistica!). In ogni caso, nella seconda metà degli anni '80, in questa città si respirava un'atmosfera pesante, si viveva in una tragedia quotidiana da quando era scoppiata la guerra tra le cosche dopo l'uccisione del capo, Don Paolino De Stefano. Anche per un semplice tamponamento rischiavi che qualcuno ti puntasse la pistola sulla tempia. Sui marciapiedi le macchine impedivano il passaggio e anziani, bambini in carrozzella o handicappati avevano perso il diritto a camminare.

Ciccio Sticchione voleva ridurre questo livello di litigiosità, di scontro quotidiano, a partire da un nuovo Codice di Compor-

tamento Pedonale. Per ragioni di spazio/tempo citiamo solo alcuni articoli:

art. 1) I marciapiedi sono stati creati per i pedoni.

art. 2) I pedoni di qualunque età, sesso e condizione civile hanno diritto ad attraversare le strade senza essere arrotati.

art 3) Il pedone incontrando uno o più pedoni sulla sua traiettoria deve segnalare, *attraverso la chiusura intermittente di un occhio*, la direzione che ha deciso di intraprendere.

art 6) Nel caso il pedone voglia attraversare la strada deve *innanzitutto* evitare avvallamenti, fosse, dossi, bitume ancora pulsante, smottamenti, tombini e chiusini, deve inoltre aprire aritmicamente le braccia per segnalare alle auto la sua intenzione.

art.7) Nel caso che un gruppo di pedoni (almeno 5) decidessero di attraversare *contemporaneamente* una strada congestionata è necessario che si dispieghino a triangolo isoscele con l'obbligo per i tre vertici di segnalare l'attraversamento con il movimento sincronico delle braccia (vedi sub 6).

art.9) Quando un pedone ne incontra un altro in un corridoio angusto (per es. rappresentato dall'intervallo spaziale auto/muro) deve schiacciare ad intermittenza *entrambi* gli occhi, se decide di aspettare, se invece sceglie di procedere deve abbassare il capo, attaccare le braccia al corpo, ed andare spedito.

Mi ricordo che quando lessi questi articoli pensai che il mio amico Ciccio fosse andato fuori di testa. Ma non osavo dirglielo e lo segui controvoglia nella sperimentazione pratica. Non avevo ancora capito in che città vivevo.

La sperimentazione del nuovo codice di comportamento pedonale ebbe un incredibile seguito. Una nebulosa di ragazzini, a cui avevamo insegnato i primi rudimenti, aveva compreso immediatamente il senso dell'operazione e trasmesso il messaggio a tut-

to il quartiere. E da quel quartiere, come un'epidemia sociale, un virus incontrollabile, si propagò nelle altre zone della città fino ad arrivare nel centro storico.

Nelle strade non si litigava più. Addirittura molti abbandonavano l'auto per poter finalmente passeggiare con tranquillità. I giovani della "2-8-5" tenevano dei corsi accelerati un po' dovunque: nella biblioteca comunale, nelle parrocchie di S. Lucia e S. Callisto (patroni rispettivamente della vista e dei pedoni), nella sala ragnatelosa del Consiglio Comunale, nella sala conferenze dell'Episcopio, ecc.

Era bello e divertente, come una volta ricordavano i più anziani nelle domeniche di austerità (without oil), era entusiasmante vedere per le strade, nelle viuzze del centro, la gente schiacciare gli occhi con sogghignosa complicità, muovere le braccia a tempo, unirsi a mo' di triangolo, di varie dimensioni, nell'attraversare l'asfalto.

Ma il successo dirompente dell'iniziativa mise sul piede di guerra i vigili urbani. Un nuovo codice richiedeva nuove sanzioni e quindi un lavoro suppletivo, straordinario, non pagato. I sindacati aprirono una vertenza con il commissario governativo (un simpatico signore di mezza età, napoletano, brillante nel raccontare barzellette, meno nel prendere provvedimenti e operare scelte) per ottenere un ampliamento dell'organico dei vigili urbani.

«Per controllare strade e marciapiedi, auto e pedoni nello stesso tempo, occorre un lavoro enorme, una grande dispendio di energie affermò il rappresentante del S.U.V.U. ed è necessario rendere più appropriato il rapporto Cittadino /V.U. Se poi teniamo conto del basso tasso di popolazione occupata e della consuetudine, largamente diffusa in questa città tra tutti i ceti sociali, al passeggio antimeridiano, pomeridiano e notturno, dobbiamo arrivare ad avere almeno 1 Vigile Urbano ogni 50 abitanti. “

Ovviamente il Commissario del governo, pur rendendosi conto della ragionevolezza della richiesta (in questa città c'è un medico ogni 90 abitanti ed un esercizio commerciale ogni 62), potendo svolgere solo la "normale amministrazione" e trovandosi con una situazione finanziaria disastrosa, dovette respingere la richiesta del Sindacato Unitario Vigili Urbani.

Ma la cosa non finì lì.

Ciccio Sticchione, confortato dal grande sostegno popolare ricevuto per questa sua iniziativa, girò pagina, non metaforicamente, e si mise all'opera per tradurre in pratica il capitolo II° del suo libretto:

Per un uso socialmente utile dei giovani della “2 8 5” nella disinfestazione ecologica

Speravo, questa volta, che Ciccio se la sbrigasse da solo... Ed invece, venne nella sala di Don Angelo e mi trascinò fuori, insieme a Gianni il Bioproteino ed un altro giovane, di cui non ricordo più il nome.

Aprì il suo libretto e cominciò a leggere:

Questa città, è il caso di avvertire i cittadini, è afflitta da anni da una crescente diffusione di marche di zanzare e mosche assai rare e perniciose. La crescita della morbilità, nell'area urbana, ha indotto diversi esperti – come testimonia l'intervista al dottor Moschettieri riprodotta in nota a pag. 63 – ad individuare nella diffusione degli insetti la causa scatenante di questo preoccupante fenomeno. Inoltre, va ricordato, le campagne di disinfestazione sono state sospese da tre anni, dato che il responsabile della C.I.A. (Centro Interventi Antiparassitari) è risultato nientemeno che il sindaco (attualmente pentito e collaboratore di giustizia) a cui – tangenzialmente – erano pervenute ingenti somme di denaro pubblico. Con l'insediamento del Commissario Governativo la situazione è – se così si può dire – ancora più peggiorata.

E qui il libretto passava a fare un'analisi puntuale degli effetti prodotti dalle scelte del Commissario:

La lotta chimica indiscriminata ha comportato effetti gravi ed irreversibili per tutto l'ambiente cittadino. Fiumi di antiparassitari sono stati inoculati, negli ultimi anni, in ogni strada, cortile, vicolo, terrazza. Quando passavano le autobotti della S.S.A.A. (Società per lo Sterminio di Anofeli e Affini), i cittadini, terrorizzati, chiudevano le imposte, serravano le finestre, sprangavano porte e portoni, ed, in alcune zone calde della città, si arrivò persino ad impedire l'accesso dei mezzi con barricate e lancio di agrumi (offerti per l'occasione dall'A.I.M.A.).

Si era arrivati, pertanto, ad una situazione di stallo, da cui il libretto partiva per indicare una possibile via d'uscita:

“La lotta agli insetti nocivi va condotta con mezzi moderni ed efficaci che, nel rispetto della salute del cittadino, debellino questo pericoloso veicolo d'infezione.

La soluzione, geniale — bisogna riconoscerlo — era la seguente: *“distribuzione domestica dei feromoni per la lotta biologica agli insetti nocivi”.*

I feromoni, veri e propri attrattori sessuali, dovevano servire per concentrare gli insetti su di uno spazio circoscritto in modo tale che

“fosse possibile distruggerli con un basso impiego di energia e, quindi, con una impercettibile degradazione entropica “[...] La soluzione finale del “problema ditterico” (dal greco “dipteros”, a due ali, n.d.r.) può avvenire o con una spruzzatina di insetticida tascabile o con il tradizionale metodo della schiacciatina con fogli di stampa (riviste, quotidiani, ecc.) della massa d'insetti concentrati in un'area circoscritta dell'abitazione”.

Ovviamente era preferibile sui vetri, come nel testo si indicava tra le righe, inducendo per questa via il cittadino a preferire il più economico ed ecocompatibile metodo tradizionale.

Ciccio era euforico. Mai l'avevamo visto così. Non veniva più a trovarci da Don Angelo, non sfidava più nessuno al biliardo perché era impegnato tutto il giorno. Riuscì a convincere i responsabili di diverse amministrazioni ed enti pubblici ad impiegare i giovani 285 in questa nuova avventura. Molti dirigenti non aspettavano altro perché si toglievano così un peso di dosso e poi Ciccio Sticchione era sempre convincente e trascinante con le sue idee anche quelle un po' strane (per non dire altro).

Diverse squadre di giovani 285 vennero impiegate per distribuire alle famiglie dei campioni di feromoni e dare una dimostrazione pratica del loro uso. Nel volumetto di Ciccio vengono stimate in almeno 600 le unità lavorative che sarebbero state necessario impiegare per fare funzionare il sistema di lotta biologica in tutta la città.

Ma esisteva un vincolo: i feromoni sono relativamente costosi e bisognava, in quel periodo, importarli dall'estero. Fu così che Ciccio, che ormai si era scatenato e non lo tratteneva più nessuno, ebbe un'idea eccezionale: riconvertire la Liquichimica di Saline J. per la produzione di feromoni per uso casalingo oltre che per l'agricoltura.

Sull'entusiasmo di questa brillante intuizione Ciccio Sticchio riuscì a mobilitare decine e decine di giovani 2 8 5 che si distribuirono su tutto il comprensorio comunale per radunare i cassintegrati della Liquichimica.

Passando lungo la costa con improvvisati megafoni, per le strade a squarciagola, persino al campo sportivo durante l'incontro domenicale di calcio, fu lanciato l'appello:

Cassintegrati Liquichimica

Accorrete all'Assemblea Generale nella Sala della Provincia

Non mancate! Offerte Straordinarie di lavoro per tutti!

Finalmente si torna a lavorare!

Malgrado questo sforzo generoso, il sabato successivo, all'Assemblea Generale, su 500 cassintegrati ne arrivarono appena 6, di cui tre portati a viva forza da Gianni il Bioproteino che sull'iniziativa si era talmente impegnato da perdere gli ultimi capelli che gli restavano sulla calotta celebrale.

“Non importa – disse con rabbia e convinzione Ciccio Sticchio – faremo una colletta tra i colleghi 2 8 5 ed i feromoni li faremo arrivare dall'Olanda”.

Ma, ciò che nessuno aveva preso in considerazione era il fatto che con questa iniziativa la S.S.A.A. s.p.a (che assorbiva quasi 200 trimestrali), il cui presidente era anche assessore alla nettezza urbana ed ai cimiteri (quanto per precisare), non avrebbe più lavorato e questo era decisamente disdicevole. Bastò quindi un velenoso articolo apparso sul più diffuso quotidiano locale – *“I feromoni sono cancerogeni?”* – ed un servizio ambiguo e tenebroso di Telescoglio – *“Giovani 2 8 5 sotto inchiesta?”* – per mettere fuori gioco tutti quanti.

Purtroppo, un campione di feromoni abbandonati su di un tavolo, color rosso-ruggine, al secondo piano del Palazzo Comunale

(sulla destra entrando) finirono per attrarre una massa sterminata d'insetti che costrinsero il Commissario a chiudere per una settimana gli uffici comunali.

Ciccio Sticchione (che ormai tutti gli amici per solidarietà chiamavano Ciciareddu) cadde in uno stato di infinita prostrazione. Il medico di famiglia gli aveva riscontrato una forma preoccupante di bradicardia. Sembrava che il suo muscolo cardiaco si fosse come dimenticato del ritmo normale del suo lavoro ed arrancava battiti incerti e svogliati. La moglie, la suocera e la sorella maggiore (un bel trio come potete immaginare) tentavano con ogni mezzo di risollevarne il corpo e lo spirito. La suocera vantando arti culinarie magiche, da resuscitare un cadavere del paleolitico, la sorella con quella vecchia storia del solletico nei punti vitali (ricordi infantili) e con più recenti e documentate storie sui massaggi podologici; la moglie, infine, con una pratica, per la verità un po' rischiosa, di eccitazione artificiale. Caffè al ginseng, pasta alla quinoa, e video osé per tirarlo su a tutti i costi. L'ossessione per la sua ripresa si accompagnava sempre più a domande insistenti ed inopportune che la moglie gli somministrava insieme a concentrati di vitamine e eccitanti vari: "che ci facevi sul Corso l'altra mattina?... ti hanno visto a casa dell'avv. Spionzelli, me l'ha detto la zia Lina... insomma si può sapere che diavolo di lavoro stai facendo?... ma lavori o passeggi (aih!)... ed io che tutto il giorno mi rompo l'anima appresso alla casa ed ai tuoi figli!...

Anche i colleghi l'avevano abbandonato. E quando andavano a trovarlo era pure peggio. S'incazzava da morire a sentirsi ripetere con voce suadente e confidenziale..."ma lascia perdere... in fondo non si vive male così... sai, io ho deciso di andare a pescare al porto: è stupendo il mare d'inverno, è una cosa che non puoi nemmeno immaginare... quando ti alzi ci andiamo insieme... NO! cari amici, esplodeva a getti discontinui... io non lascio perdere niente... io vado avanti... non ci dobbiamo lasciare congelare per tutta la vita... non siamo bastoncini Findus...

Una volta che eravamo insieme a Gianni il Bioproteino e Carlo il Pedalino ci invitò a leggere il tema che aveva scritto su figlio Luigi che faceva allora la quinta elementare.

Estrasse dal cassetto del comodino un quaderno, conservato

come una reliquia, con Mazinga Z sul frontespizio e cominciò a leggere:

Tema

Descrivi il lavoro di tuo padre

Svolgimento

Mio padre è tanto buono e gioca sempre con me la sera se faccio i compiti, se non faccio i compiti gioca lo stesso se gli do un bacio. Il lavoro di mio padre è un lavoro molto difficile perché io non l'ho mai capito perché la mattina mi dice sempre: muoviti muoviti che devo andare a firmare, se non ti sbrighi ti lascio a casa... non è possibile questa vita! Devo firmare se no non si mangia in questa casa.

Insomma dunque io non lo so ma forse mio padre fa il lavoro di firmataro. Io da grande voglio fare un lavoro bello dove non si deve firmare così posso alzarmi quando lo dico io.

La lettura di questo tema, lo ricordo perfettamente, aveva creato un'atmosfera pesante e seria. Un'atmosfera imbarazzante che alcuni di noi cercarono di rompere con luoghi comuni e cose fuori luogo del tipo: bravo tuo figlio! ma scrive così bene alla sua età?... e quanti anni ha? Ah!... eccezionale!... si vede che prende dal padre...

E lui non si dava pace. Non riusciva a far capire ai colleghi ed agli amici che bisognava fare qualcosa, lasciare un segno, un'impronta di queste esistenze congelate. Ed a mio figlio? chiedeva a se stesso ed a noi amici a mio figlio che cosa gli dirò da grande?... che cosa ho fatto nella vita?...

Fu un caso o, come si diceva una volta, la Provvidenza, fatto sta che Ciccio Sticchione si riprese da solo e ne venne fuori grazie alla lettura di un libro sui murali e l'arte del recupero urbano. Ebbe subito un'illuminazione, uno di quei raptus mentali che lo portavano a volare sulle stelle. Arrivò saltellante nella sala di don Angelo, senza salutarci, aprì una borsa e cominciò a distribuire un ciclostilato:

Progetto di massima: dipingere i muri del C.E.P. (Centro Edi-

lizia Popolare) nell'ambito di una "utilizzazione dei giovani 2 8 5 nella lotta alla mafia"

Strumenti: scale, da 15-20 metri, possibilmente a moduli da due/tre metri; più: pittura del tipo "waterproof-airtight", pennelli di setola piatti e tondi, cappelli per il sole e l'acqua, K-way, varie ed eventuali.

Idea magnifica: dipingere sugli squallidi intonaci bianchi delle case popolari le facce, le smorfie, le caricature dei mafiosi più conosciuti, per demitizzarli, per renderli ridicoli alla gente, per sbeffeggiarli, sputtanarli, umiliarli.

Questa volta Ciccio Sticchione non perse tempo. Non cercò permessi né aspetto che gli altri colleghi lo seguissero. Voleva dare l'esempio, partire subito con il progetto. Si ricordò che a casa di uno zio paterno, nella cantina in cui era entrato furtivamente quando era ancora con i calzoni corti, c'erano scale e pennelli, mentre la pittura la poteva comprare sotto casa sua, nel negozio di Vicenzu 'u tirchiu. Un ometto micragno che ancora si ricorda bene di quel giorno.

Che avete cambiato mestiere dottore?... adesso pure a voi vi fanno lavorare... ci voleva chi dico io... e vi finiva la pacchia!...

Eeee... si pitta si pitta... mastro Vicenzu adesso pittiamo a certe belle facce che poi ci facciamo delle risate... volete vedere?

(e prendendo una pennellessa e due grandi barattoli di vernice fresca, se ne uscì dal negozio incurante delle imprecazioni di mastro Vicenzu).

Poi ve la pago...

Ma che fate... che fate... fermatelo! *(urlò inutilmente don Vicenzu).*

Ciccio partì a razzo, alla faccia degli amici e dei colleghi che ormai lo guardavano con commiserazione... 'U maru Ciccio... che peccato!... 'nu beddu figghiolu... ma! Cu' cciù faciva fari

Prese d'assalto il primo palazzo del C.E.P., lato mare, in una grigia giornata di primavera dominata da un vento levantino noioso ed insistente. Fissò per bene la scala a due rampe, si munì di

pittura e pennello, ma si era dimenticato la carta vetrata. Riscese e risalì diverse volte all'inizio di un nuovo lavoro i movimenti stentano a coordinarsi cantando e fischiando. Vecchie reminiscenze scolastiche si trasformavano in canzonette del tipo "la nebbia agli irti colli /piovigginando sale/ e sotto il maestrale/ urla e biancheggia il mare", sul motivo di funiculì-funiculò... funiculì-funiculà... E cantava così forte e con tanta passione che riuscì a richiamare una folla di cani disoccupati che si unirono in coro. Con alcune foto di vecchi giornali ritagliati si mise a copiare, a modo suo, due tipi con baffi e capelli neri a cui lui allungò il mento a forma di brogna, accentuò le labbra ed i denti e stava inserendo una pipa come una pistola quando si accorse che un cane ringhioso metteva in pericolo la sua stabilità. Scese giù dalle scale ingiuriandolo ed il cagnaccio si mise a giocare a girotondo facendolo sbattere duramente contro la scala che gli restituì, sul capo, il barattolo di pittura appena incignato.

Tornò a casa con qualche difficoltà. Ormai la moglie non faceva più domande e nessuno più gli dava confidenza in famiglia, eccetto la suocera che gli aveva nascosto nella giacca una foto benedetta di S. Francesco da Paola e gli diceva ogni giorno: ... S. Francesco... S. Francesco... la Madonna della Consolazione che ti illumini... ma tu non la vai a cercare e per questo che ti sei combinato in questo modo...

Il C.E.P., piano piano, stava cambiando volto. I suoi abitanti erano diventati più allegri, come più interessati alla vita, più curiosi. Avevano scoperto che ogni abitazione ha uno spazio più grande di quello delle mura perimetrali, che nel cortile c'è un pezzo della propria casa, ed anche fuori, oltre i muri, per le strade ci può essere qualcosa che ha a che fare con la propria famiglia, con la propria casa. E si erano messi ad estirpare le erbacce, a buttare la spazzatura tutta in un posto, ed avevano aperto una raccolta di firme per chiedere alla Circoscrizione che mettesse tanti cassonetti metallici come quelli che si vedono nelle città vere. Aspettavano Ciccio 'u pitturi la mattina come si aspetta l'autobus o si accompagnano i bambini a scuola, ed una mattina che lui era rimasto a casa influenzato fu aperta quasi un'inchiesta. Gli dicevano: ... ed al mio lotto quando venite?... Voglio fatto un albero di casta-

gno grande, grandissimo, come quello che c'era nella mia casa di Staiti... Mi fate un pozzo, con i secchi e la carrucola, me lo dovete fare come quello di Roghudi... vi porto la fotografia poi... ... Don Ciccio (alcuni cominciavano per rispetto a chiamarlo così)... Don Ciccio mi dovete fare un favore personale: mi dovete cacciare(sta per dipingere) la faccia di quella cosa fetusa ru mericu chi rruniau a me' figghja...

Fate il sindaco... fate il sindaco... sìsìsì... Fatemi un giardino con tutti i fiori, tutti quelli che volete voi, rossi gialli viola, ma tanti fiori che deve essere il più bello di tutto il CEP...

Ciccio era diventato un vero maestro col pennello: il rosso cinabro si combinava a meraviglia con il verde Irlanda, il giallo tufo si sposava col celeste polare, ed una combinazione di "verde lichene-beige corda-rosso tramonto" lasciò a bocca aperta tutti gli abitanti del quartiere.

Ciccio non mollava un attimo, tanto gli portavano da bere e da mangiare fin sopra la piattaforma della scala e se c'era freddo gli rincaravano la dose quotidiana di vino, se faceva caldo la bottiglia dell'acqua bella di frigorifero non mancava mai. E non restava mai solo: ragazzi, vecchietti, giovani, donne tutti si fermavano a guardare incuriositi e affascinati.

Ciccio si divertiva e si esaltava: questo sì che è un lavoro diceva tutti dovrebbero nella vita fare un lavoro che gli dia soddisfazione, un lavoro espressivo, i lavori brutti e stupidi, se necessari, si dovrebbero fare a turno (poche ore al giorno, ma tutti). E proprio in una mattinata assolata, mentre era in piena attività, scoppiò in una risata supersonica, rischiando di farsela addosso per una fantastica trovata aveva sovrapposto dei capelli rossi e ricciuti sulla pelata di Don Rocco il boss della montagna e due belle labbra color lillà a forma di cuore e la scala si scostò, si rovesciò (non si seppe mai se per caso o per altro) e lui si librò nello spazio ridendo come un bambino solleticato al punto giusto, ridendo a più non posso mentre guardava tutto il CEP capovolto con le sue facce, i suoi alberi a filare che sorreggevano i palazzi, i suoi fiori, e tutti quei colori, tutta quella grande, festosa, eredità.

Cara Miriam,

...leggo sulla Repubblica del 15 novembre del 2004 un'inchiesta di Giuseppe D'Avanzo "Con il cuore nella valigia Napoli cerca lavoro al Nord". Mi sembra che tutto ritorni. E questo, per il mio carattere, è davvero insopportabile.

Più di trent'anni fa ero un giovane di belle speranze che pensava che il riscatto del Mezzogiorno fosse vicino, fosse a portata di mano, come l'Etna nelle mattine gelide d'inverno che si affaccia alla finestra del mio studio.

Con questa "speme nel cor", con la convinzione che eravamo vicini ad una svolta storica, andai a Vibo Valentia ad un dibattito sul futuro del Mezzogiorno. Introduceva Valentino Parlato, mitico direttore del "Manifesto", invitato da Francesco Tassone direttore dei "Quaderni calabresi", una rivista importante che è riuscita a sopravvivere fino ai nostri giorni. Ad un certo punto della sua relazione a braccio, tra una sigaretta che si agganciava ad un'altra, Valentino Parlato alzò gli occhi al cielo e profetizzò: "la questione meridionale è come un fiume carsico... oggi sembra al centro dell'attenzione nazionale, ma non vi illudete, è stato così tante volte..." Aveva ragione. La questione meridionale ogni tanto ritorna. Si fanno inchieste, si aprono dibattiti, ma poi il fiume, carico di parole e di impegni, s'inabissa tra i calanchi della costa jonica, tra le sabbie del Salento, o nei sotterranei della vecchia capitale partenopea.

Il Sud è cambiato e forse hanno ragione Carmine Donzelli e Domenico Cersosimo a parlare di *Mezzo Giorno*, cioè di un territorio disomogeneo, a macchie di leopardo, con aree dinamiche, di crescita economica reale, ed aree di stagnazione, di parassitismo, di fuga. Ma, il "Mezzo Giorno" sostengono sempre questi autori non cambia se si guarda alla classe politica che si ricicla da

un governo all'altro, con gli stessi metodi e la stessa cecità. Io direi che non è cambiata la cosa più importante: il rapporto servile con il Potere che caratterizza la nostra storia meridionale.

L'altra importante questione quella dell'autonomia del sud da flussi di risorse esterni, dalla tecnologia, ecc. posta da Carlo Trigilia nel suo noto saggio "Sviluppo senza autonomia" sta avanzando, ma non come scelta cosciente, ma come imposizione delle ragioni e degli interessi del nord. Il rischio adesso è di avere un'autonomia imposta dalla Lega e non solo e di perdere quel poco di sviluppo locale sostenibile che si era creato in questi anni, insieme a sanità, scuola e servizi sociali.

Il lavoro nero, marginale, la piccola impresa rivalutata da Meldolesi (cfr. *Dalla parte del sud*, Laterza), è una provocazione stimolante che però non ci spiega come mai la rete di piccole imprese, che esistevano dopo la seconda guerra mondiale, sono fallite. Un fatto dimenticato, occultato, rimosso. Nel periodo 1951/1975 il Sud fece registrare un saldo negativo di oltre 17.525 piccole e medie imprese industriali, a fronte di un aumento di 144.130 unità nel Centro-Nord (di cui 102.070 solo nella cosiddetta "Terza Italia"). È su questi dati che è nata la "Delegittimazione del Mercato", quel fenomeno culturale che ha portato tante generazioni di meridionali a cercare il "posto fisso", la certezza di un salario, diritti, dignità.

La scoperta, fatta dal Meldolesi, di un nuovo sistema industriale che gravita intorno a Grumo Nevano (provincia napoletana) è un fatto interessante, ma non è una novità per il sud. Mi sembra più rilevante e più carica di presagi la forte ripresa della criminalità organizzata, malgrado decenni di manifestazioni della società civile, di arresti eccellenti e di sedicente lotta alla criminalità. Oggi, la Camorra è più forte che mai, la Mafia siciliana fa affari nel silenzio delle stanze vellutate delle istituzioni, la 'ndrangheta, secondo la Commissione Antimafia è diventata la più potente organizzazione criminale d'Italia ed una delle maggiori al mondo nel traffico di stupefacenti. Le aree grigie sono diventate aree tristi, senza speranze e senza rabbia, ribellione. Certo c'è stata la grande mobilitazione della gente di Scanzano contro le scorie nucleari. Ma, si tratta sempre di un riflesso condizionato, di una lotta giusta e sacrosanta, ma pur sempre sulla difensiva.

Il sud che immagino io è un altro. È un sud che apprezza la sua diversità, che sa progettare il suo futuro, che ha un sano orgoglio di appartenenza, che sente con forza il bisogno di una dignità e di un riscatto.

Ma, forse, è tardi. I grandi cambiamenti geopolitici, l'economia di guerra statunitense, le potenze emergenti e destrutturanti, il debito pubblico nazionale che cresce, ci danno la cifra della marginalità economica del Mezzogiorno e del Mediterraneo stesso. In questi grandi cambiamenti epocali ho dimenticato, non a caso, quello che rimette tutto in discussione: il mutamento del clima. Non abbiamo dati certi, ma sappiamo che in tutto il pianeta qualcosa di profondo sta accadendo, qualcosa che ha a che fare con la qualità della vita, o semplicemente con la vita stessa. Le articolazioni climatiche che conoscevamo, il succedersi delle stagioni nei climi temperati, tutto può saltare quando sarà superata una certa soglia di crescita economica mondiale. E nuovi conflitti, sociali e politici, si stagliano all'orizzonte.

La questione dei mutamenti climatici è diventata una questione politica. Chi l'avrebbe mai immaginato! Ne discutevo, l'anno scorso d'estate, con un amico che insegna sociologia dell'ambiente all'Università della Calabria. Commentavamo le dichiarazioni dell'amministrazione Bush, che non solo non ha firmato gli accordi di Kyoto, ma si ostina a negare la scientificità dei dati sui cambiamenti climatici, per poter continuare a bruciare energia e risorse naturali come nessun altro al mondo. Avevamo fatto una passeggiata sul Sant'Elia da dove si domina l'imboccatura nord dello Stretto, dove si stagliano sull'orizzonte le isolette di Eolo, come una collana di pietre preziose. È un posto meraviglioso, unico, magico. Puoi girare il mondo, te lo giuro non troverai mai un posto con questa magia dentro. Certo, di fronte a tanta bellezza avremmo dovuto fare una sola cosa: stare zitti. Ed invece ci siamo fatti prendere dalla paura di perdere tutto questo, dall'angoscia delle notizie che si leggono sugli effetti del degrado ambientale, sul pericolo reale che si alzi il livello del mare. Sul fatto che tutto quello che davamo per scontato può venire meno, improvvisamente. Che fine faranno le isole Eolie con tutta la loro storia millenaria ed il loro fascino, la loro sacralità?

E, così, tornando a casa, ho rivisto una storia che avevo scritto tanti anni fa, quando ancora le questioni climatiche erano un campo riservato ai meteorologi. Un sogno o un incubo, un'allucinazione o una premonizione? Non lo so giudica tu.

IL SOLE

Era quasi la mezza quando un pallido sole trovò un breve passaggio tra molte nuvole, per poi scomparire nuovamente.

La gente era corsa al mare, si era spogliata in fretta, si era denudata per strada, tra i campi, sulle terrazze. Inutilmente, tutti stettero ad aspettare, con lo sguardo affogato nelle nubi, che l'evento si ripetesse.

Non pioveva, ma il cielo era chiuso a doppia mandata per tutto il giorno. Solo verso il vespro un forte vento spazzava il nerume e detergeva lo spazio, lasciando alla luna il piacere di visitare la terra.

Giorno dopo giorno la sequenza si ripeteva, con assoluta precisione,, quasi fosse stata digitata su un hard disk. Fin dall'alba il cielo si oscurava ed alternava acquazzoni e temporali a fasi di stagnazione, accompagnate da bassa pressione che rendeva l'aria greve ed irrespirabile. Il sudore incollava i vestiti alla pelle e scoloriva le camicette sotto le ascelle, incatramava i centri urbani esasperando la tensione molecolare tra gli umani e gli oggetti, creando attrito, con relativa carica di attrazione e bisogno di repulsione.

La notte, anzi ogni notte, le stelle brillavano lucidissime e la luna disegnava, senza reticenze, la sua curva abituale.

Ogni sera la gente puntava gli occhi verso l'alto per cogliere un segno, un messaggio, un indizio che facesse ben sperare per l'indomani. Ma nessuno sapeva ormai spiegare come vanno letti i segni del cielo. Vecchi e gloriosi proverbi che avevano resistito alle guerre, ai terremoti, a tutte le catastrofi naturali, erano vergognosamente divenuti obsoleti. "Rosso di sera buon tempo si

spera “si era dimostrato non solo inesatto, ma addirittura offensivo e beffardo rispetto alle reali dinamiche atmosferiche ed al buon senso comune. Chi osava dire “vento-vento levantino-viene ora-un bel mattino “rischiava di essere insultato e puntato a vista come un provocatore. Viceversa ebbero un sorprendente successo vecchie pratiche magico-sacrali che erano ormai conosciute solo da qualche esperto di tradizioni folcloriche e da qualche vecchio pescatore rimasto nostalgicamente legato ai propri strumenti. Così, di notte, scendevano lungo le spiagge masse silenziose ed ordinate che, munite di fiaccole e di torce elettriche, emulavano attentamente i gesti ed i suoni di sconosciute donne dallo sguardo incandescente. Il mare raccoglieva e registrava tutto e rispondeva cortesemente, come poteva. I flutti diventavano ora più frequenti, ora più ansiosi, ora più lenti e quasi sofferenti, di chi sa tante cose che non può dire, di un bambino inascoltato che si ripete infinite volte, battendo e pestando con i piedini il pavimento.

Ai primi chiarori del giorno, quasi per un ordine superiore, si svegliavano grandi banchi di nubi e montagne d’acqua, tetra e limacciosa, che oscuravano la terra in pochi minuti.

Era il 10 di Agosto. Il giorno di S. Lorenzo. Il santo delle stelle cadenti che tutti avevano imparato a odiare, contandole. Hai voglia di farti un pensierino quando cade una stella: favole per bambini! Il sole non si fa trascinare dalle altre stelle, se ne frega, ha una sua vita autonoma ed autosufficiente, indifferente alle vicissitudini dello spazio ed alle necessità degli umani. L’estate ormai non veniva più. Forse sarebbe arrivata più in là. Forse a settembre. Ma la stessa cosa era stata detta a Giugno e poi a Luglio. Ma l’estate dovrà venire prima o poi. Magari ci sarà uno spostamento tra le stagioni, una traslazione nominale. Quella che prima era l’Estate adesso è diventato l’Autunno e quindi l’Estate verrà nella prossima Primavera.

Arrivò il Ferragosto e tutti si barricarono dentro casa. Chiuse le imposte, le finestre, nessuno cucinò, radio e televisori rimasero muti. Il giorno dopo i giornali titolavano le prime pagine:

INCIDENTI STRADALI
AI MINIMI STORICI
NEL GIORNO DI FERRAGOSTO

I morti sono passati da 257, media degli ultimi cinque anni, a 124, i feriti da circa 18.000, valore medio del quinquennio a soli 3.907.

LA GENTE DEL SUD E' RIMASTA A CASA

Il dato straordinario che lasciava allibiti gli esperti è che l'anomalia atmosferica interessava eminentemente l'area meridionale del bacino del Mediterraneo, ed in particolare la Tunisia, la Grecia e, soprattutto, il Mezzogiorno d'Italia che risultava l'aria più colpita da questa insolita ed inaspettata congiuntura atmosferica.

IL SUD MUORE SENZA IL SOLE

Così titolava un grande quotidiano a tiratura nazionale che inaugurava il giro delle interviste agli esperti.

Secondo il dottor Pronck del Centro di astro-fisica di Amsterdam la causa fondamentale di questo perturbamento atmosferico è dovuta alla crescita abnorme della popolazione ed ai comportamenti medi dei flussi respiratori in alcune aree del bacino del Mediterraneo: «Troppa gente respira nelle regioni del sud Europa a pieni polmoni, per una consuetudine secolare retaggio di un mondo contadino non del tutto sradicato dai processi di urbanizzazione. Questo comportamento crea dei vuoti d'aria che si moltiplicano a ritmi esponenziali provocando un movimento anomalo delle isobare: la Natura dovrà trovare un nuovo equilibrio, siamo in una fase di transizione, ci vorrà del tempo...».

Quanto tempo Professore?

E lo domanda a me!?

L'insigne Prof. Soleil della Sorbona, storico dei movimenti atmosferici, intervistato dal canale Antenne 2 della televisione nazionale, affermava: «I cambiamenti del clima sono alla base di grandi mutazioni storiche e sociali. Fluttuazioni ininterrotte, sia della temperatura, sia dei sistemi di pressione o della piovosità, risultano evidenti dalle ultime ricerche degli storici e dei meteorologi».

Ma, Professore, lei cosa intende dire con “grandi mutazioni storiche e sociali? In altre parole: siamo alle soglie di una grande rivoluzione?”

Non precipitiamo. Intendo dire che queste variazioni atmosferiche quando rivestono determinati caratteri, il che è frequente nella storia, influiscono sugli alberi, sui corsi d’acqua, sui ghiacciai, sul livello dei mari, sulla crescita del riso come su quella del grano, degli ulivi come della vigna, sugli animali e sugli uomini. Così vi fu nel secolo XIV° un generale raffreddamento dell’emisfero settentrionale, avanzata dei ghiacciai, della banchisa, e aggravarsi degli inverni. Allo stesso modo l’età di Luigi XIV è stata definita “piccola era glaciale”. I suoi effetti si dispiegarono nell’Asia delle risaie e delle steppe, negli uliveti di Provenza e nei paesi scandinavi dove le nevi ed i ghiacci, così restii a scomparire, non lasciarono più al grano il tempo di maturare. Fu questo il caso del terribile 1690.

Quindi non c’è da preoccuparsi, non siamo di fronte all’Apocalisse, ma ad un ciclo storico, a quelli che il nostro Giovambattista Vico chiamava corsi e ricorsi... ma allora, Professore, come spiega questi timori ed ansie dell’opinione pubblica?

Penso che la gente abbia ragione. È il Potere che dovrebbe tremare: in Cina verso la metà del Seicento si moltiplicarono i disastri naturali – siccità calamitose, piogge di cavallette, epidemie – e nelle province interne, come nella Francia di Luigi XIII, esplodono a macchia di leopardo le insurrezioni contadine.

Insomma, non c’è da stare allegri?

Non esattamente. Comunque... come si dice in italiano: tanti *augurri!*

Grazie Professore.

Ma sentiamo cosa ne pensano i diretti interessati, l’uomo della strada. Ci colleghiamo con Palermo.

Palermo? Palermo!

Sì sì... siamo qui a Palermo dove la temperatura è stata oggi alle ore 14 di 30 gradi (e l’inviato speciale si asciuga la fronte con una tovaglia arancione)... ma il sole continua a non farsi vedere.

Lei, signora, come spiega questo strano fenomeno... il fatto che il sole giochi a nascondino la preoccupa?

Ma, io non so... certo è che con tutti questi missili che mandano sulla luna e sulle stelle, insomma tutte queste cose che ci camminano sulla testa qualcosa devono fare... o no?

(Un signore intervenendo di soppiatto) Perché non pensano di spendere tutti questi miliardi per dare da mangiare alla gente che muore di fame in India, in Africa... è uno schifo!

Camigliatello Silano.

Siamo in una delle più rinomate località turistiche della Calabria. Ci avviciniamo a parlare con la gente che sta discutendo sulla piazzetta:

Lei signore... mi dica che cosa ne pensa del sole?

(Signore alto, prestante, occhi azzurri, sorriso cavallino) Penso che sia bello. Ma quest'anno non lo vedremo più. Vede questo paese... viveva solo di turismo (immagini di alberghi, sciovie, pineta, strade deserte, negozi chiusi)... nel mese di agosto lei non riusciva nemmeno a camminare per le strade per quanta gente c'era... la colpa di tutto questo è di questi esperimenti nucleari... bombe di qua... bombe di là... (il telecronista inciampa e salta indietro con il microfono... interruzione)... bombe di su bombe di giù non se ne può più... cinesi, americani, francesi, russi... ed adesso pure gli indiani! Bisogna prendere un provvedimento...

Altro signore, pelato, con occhiali arcaici, interviene deciso:

Siamo di fronte alla fine... (*si abbottona la giacca al centro*)... questo è un altro segnale... negli ultimi tre anni abbiamo avuto 53 terremoti, sono scoppiate 34 guerre in varie parti del mondo, sono state effettuate oltre 70 milioni di trasfusioni di sangue!...

E che bisogna fare secondo lei?

Niente. Non c'è niente da fare. Il governo degli uomini ha fallito. Bisogna aspettare che si instauri il governo di Geova. Noi lo diciamo da decenni, nessuno ci ha creduto che eravamo arrivati alla fine dei tempi... solo gli eletti si salveranno...

Bisogna che il governo ci venga incontro (giovane albergatore, sguardo sportivo, accento romano). Siamo rovinati. Io ho dovuto chiudere e licenziare il personale.

Qui siamo a Taranto, all'Italsider. la città industriale ha retto

certamente meglio dal punto di vista economico (immagini di repertorio sul IV Centro Siderurgico, operai che escono dai cancelli dello stabilimento, fumi che salgono velocemente verso il cielo), ma il malessere si diffonde anche qui.

Signor parroco , lei cosa ne pensa di questa situazione?

(Parroco anziano di fronte alla sua chiesa moderna e orrenda) Credo che sia venuto il momento di riflettere seriamente sui nostri peccati. Una punizione dovevamo aspettarcela prima o poi! non lo pensa anche lei?

Ma!... (con smorfia del telecronista)

Altre immagini dei fumi dell'Italsider e di una malinconica nave che entra nel porto.

E sentiamo il Prof. Zecchin della Facoltà di ingegneria di Bari.

È inaudito che entrando nel XXI° secolo ci sia ancora tanta ignoranza sui fenomeni atmosferici. (Lo sguardo e la barba bianca del Prof. Zecchin sono calamitanti, mentre l'inquadratura della solita libreria alle spalle del professore disturba milioni di telespettatori). Bisogna che tutti gli Stati del mondo, indistintamente, facciano uno sforzo, reperiscano risorse adeguate per finanziare ricerche e studi in questo campo dove siamo ancora all'anno zero.

Bravoooo! Consensi generali dei telespettatori.

Ma sentiamo ancora il parere di un esperto, un personaggio ormai caro ai nostri telespettatori...

Signora Lemon quali previsioni si possono fare per le prossime settimane?

Marie Lemon, astrologa, biondo-cenere, occhi verdi profondi, mani affusolate con unghie lunghe e violacee, esordisce con un bel sorriso a 180°:

Rifacendomi al grande matematico ed astrologo francese del XVI° secolo, Corone Finé, possiamo dire: quando il SOLE, VENERE e SATURNO si congiungono nel segno dei Gemelli, i

servitori saranno ribelli ai loro padroni e signori, vi sarà uno scarso raccolto di frumento e la terra sarà immersa nelle tenebre; le strade saranno malsicure ai viandanti, ma poeti e pittori saranno ben pagati ed amati.

Ma quanto durerà ancora questo... potremmo dire... sposalizio?

Ancora due cicli di luna e poi VENERE e SATURNO si lasceranno per un lungo periodo. Almeno per i parametri di misura dell'umano e di questa generazione.

Le previsioni della Marie Lemon erano piuttosto sconfortanti (e molti chiusero con rabbia il televisore) e contribuivano ad aumentare il tasso generale di depressione. La mancanza di sole nel centro dell'estate, per un arco di tempo così lungo, rischiava di produrre effetti irreversibili sul fisico e, soprattutto, sulla psiche della gente. Nell'aria si respirava una rabbia polverosa, un'aggressività crescente, che non trovava un obiettivo specifico, preciso, un canale di sfogo. ma, allo stesso tempo, molti dicevano: ...non può continuare così... succederà qualcosa... è impossibile che passi l'estate in questi modo... vedrete che finirà...

Qualcuno si consolava con i ricordi:

Anche nel 1989 ci fu un'estate orribile... portavamo i maglioni la sera e dormivamo con la coperta... Ma il sole si vedeva allora?... Non ricordo, ma fu un'estate bruttissima.

Il governo era seriamente preoccupato. Non solo per gli aspetti economici della situazione - decine di migliaia di domande di sussidio da parte di gestori di bar, alberghi, ristoranti, ecc. - ma anche per i risvolti politici della vicenda. Si coglieva una insolita, straordinaria, aspettativa nei confronti del potere politico, come una proiezione collettiva e miracolistica di un'ansia ancestrale nei confronti della Natura. L'immobilismo del governo era la peggiore risposta che si potesse dare. Come sentenziò l'on. Grandi in un'intervista che passerà alla storia: "Quando il tempo è sfavorevole al popolo è favorevole ai governanti purché sappiano cogliere il senso del tempo".

Ma, quando gli uomini non credono più che la pioggia o il ven-

to dipendano da un dio e non hanno la forza di sostituirsi a lui, né di accettare una dinamica incontrollata delle forze naturali, allora solo la Scienza può compiere il miracolo, può usare le sue magie per razionalizzare e normalizzare i comportamenti, per trasformare la spinta distruttiva in regressione-depressione collettiva. Ed ecco:

26/27/28 Agosto CONVEGNO INTERNAZIONALE:

**Evoluzione e Controllo delle Dinamiche Atmosferiche
nella prima metà del XXI° secolo.**

Fiera del Mezzogiorno di Napoli

Raramente un convegno fu organizzato con tanta cura in un così breve lasso di tempo. Grazie ad un copioso dispendio di energie e mezzi finanziari furono assicurate le presenze più prestigiose nel campo della scienza e della cultura a livello mondiale.

Ma il primo intervento del Prof. Wind della Columbia University scatenò un putiferio.

“Signori, dovete pensare che per tutto il mese di Maggio ed anche per una metà del mese di Aprile avete avuto, in quasi tutto il Mezzogiorno, una temperatura nettamente più alta delle medie storiche del periodo, non ha piovuto, ed insomma... avete avuto delle giornate meravigliose... (primi fischi nella sala) e dovete capire che, come testimoniano le più importanti ricerche negli ultimi decenni, siamo assistendo a delle traslazioni nei cicli stagionali... e pertanto queste anomalie non vanno assunte drammaticamente, ma sono il frutto di un processo aritmico... (il clima in sala si surriscalda, interviene il dottor Colombelli che presiede l'assemblea: Signori... vi prego... non mi sembra questo il modo... ci sono altri interventi... ci sarà un dibattito... calma! Calma!... ora basta!... riprenda... please Prof. Wind...).

Vi stavo dicendo... in sostanza siamo di fronte ad un fenomeno conosciuto come sindrome di Pear, legato agli impercettibili, ma progressivi spostamenti dell'asse terrestre... In other words I

think... (Alt! Scusate un attimo... si è bloccata la traduzione simultanea... Il dottor Colombelli si agita e fa segni eloquenti verso le gabbiette di vetro dove lo guardano attonite e sudatissime interpreti...).

Il Prof. Wind, decisamente sfortunato, con aria ormai tumefatta, ritorna al microfono mentre dalle sala arrivano sberleffi e risate.

In altri termini io credo che possiamo fare delle previsioni con sufficiente approssimazione. Nel periodo maggio-giugno dei prossimi anni verrà a localizzarsi il centro della parabola estiva... mentre per quest'anno capirete che non c'è più... non c'è niente... (Schiamazzi ed invettive. Il dottor Colombelli non riesce a calmare la platea. Il Prof. Wind, distrutto, rinuncia definitivamente).

Dopo un altro intervento, molto breve per fortuna, del Prof. Røegen (intervento interessante ma incomprensibile), ecco che prende la parola il Prof. Borgstrom dell'Università di Upsala. Fin dalle prime battute il pubblico viene catturato dai baffi aerospaziali del Prof. Borgstrom e dalla sua voce perlacea e suadente in un perfetto italiano tipo *nordic*:

Il problema che abbiamo di fronte è pertanto di vitale importanza per le sorti dell'umanità. L'aumento della anidride carbonica nell'atmosfera terrestre per l'uso inconsulto di combustibili fossili produce ormai perturbazioni climatiche sempre più pericolose e potrà portare ad un collasso totale della vita su questa pianeta. Come è noto, l'effetto della concentrazione di CO₂ è quello di intrappolare la radiazione emessa dal pianeta e quindi di aumentare la temperatura del sistema Terra-Atmosfera. Come ha ampiamente spiegato da oltre un ventennio il Professor Sykuro Monabe questo fenomeno che noi chiamiamo Effetto Serra — cioè l'intrappolamento della radiazione infrarossa — è moltiplicato dal meccanismo di contro-reazione del vapor d'acqua. (A questo punto il Prof. Borgstrom si ferma, si scola mezza bottiglia d'acqua minerale e poi, dopo uno starnuto roboante, riprende). La concentrazione del vapor d'acqua nell'atmosfera terrestre è direttamente controllata dalla temperatura di questa: più alta la temperatura più alto il contenuto di vapor d'acqua. Da qui il circolo vizioso: più inquinamento = più CO₂ = più alta temperatura = più vapor d'acqua = più effetto serra = più alta temperatura... ...e via dicendo.

Applausi fragorosi ed entusiastici del pubblico che si dirige verso il palcoscenico per abbracciare il Prof. Borgstrom. Intervento delle forze dell'ordine per controllare la situazione.

Il Prof. Borgstrom rosolato dalle lampade al quarzo, emozionato dall'accoglienza ricevuta e dalla presenza di decine di telecamere si asciuga il sudore con un fazzoletto cencioso e smoccolato. Improvvisamente crolla per terra. È morto? Infarto?! Scene di panico tra la gente che si accavalca per vedere, che ondeggia sotto gli spintoni della polizia, che grida, urla: l'avete ucciso... vigliacchi... assassini... l'avete ucciso... Itavinni!... Itavinni!...

I lavori del Convegno riprenderanno dopo un sano e lungo break per il pranzo. Intanto, la gente ha cominciato a disertare la grande sala, a scollarsi dai televisori collegati in diretta con il Convegno, a scendere per le strade, a riempire le piazze del sud.

Il primo intervento del pomeriggio è affidato al Prof. Putroseno dell'Università di Barcellona.

Signori, io sono molto contento di partecipare a questo incontro perché credo che mai come oggi siamo chiamati ad interrogarci sul nostro futuro ed a fare delle scelte decisive. C'è una legge con cui dobbiamo fare i conti se vogliamo affrontare correttamente i nostri problemi: è la legge dell'entropia. È una legge imm modificabile, come la forza di gravità, ma che spesso teniamo nel cassetto o facciamo finta che appartenga solo al mondo della scienza. Tutto il processo biologico degli esseri viventi non fa altro che assorbire bassa entropia dall'ambiente esterno per compensare l'aumento di entropia a cui ogni organismo è inesorabilmente soggetto. (Il viso catarifrangente del Prof. Putroseno ha abbacinato la sala, svuotandola. Solo i giornalisti e qualche addetto ai lavori resistono eroicamente).

Il processo economico, dopo la rivoluzione industriale, ha provocato progressivamente una crescita del grado di entropia generale del sistema terra-acqueo. Il continuo, mostruoso, drenaggio di risorse naturali sta innalzando a livelli estremamente pericolosi il grado di entropia. È un assurdo credere, come fanno la maggioranza degli economisti, che il processo economico sia un processo circolare, svincolato dall'ambiente naturale e dalle sue

leggi e quindi... dalla legge dell'entropia. Certo l'umanità, grazie ai progressi della scienza e della tecnologia ha raggiunto livelli di sviluppo economico, almeno in alcune parti del pianeta, impensabili solo cinquant'anni fa. Ma, d'altra parte questo sviluppo ha costretto l'uomo a spingere il drenaggio delle risorse terrestri oltre ogni misura... pensate solo alle trivellazioni petrolifere in alto mare... pensate che abbiamo superato gli 800 milioni di auto circolanti... la popolazione ha ripreso una crescita espo...

Mentre il Prof. Putroseño continuava a denunciare i disastri naturali provocati dallo sviluppo industriale la gente del Sud aveva reagito nella direzione di un aumento (inconsapevole) del grado di entropia sociale, già alto nel territorio meridionale. Tutti si agitavano e camminavano avanti e indietro per le strade, si ammucciavano nelle piazze, affollavano bar-chioschetti-ritrovi tracannando litri e litri di bevande gelate. Da qualche parte, ad un certo punto, cominciò a diffondersi una notizia che non si è mai saputo che avesse messo in giro. Da Lampedusa a Pettorano sul Gizio, da Porto Torres a Paulonia, da Vittoria a Barletta tutti discutevano della notizia-bomba:

Il sole / è stato / rubato

Peppi! Hai sentito cosa 'a ditto la televisione? Siamo all'inquinamento totale. Tutta la terra è diventata 'nu cessu!

Ma dimmi 'na cosa: ma st'inquinamento al nordo non c'è?

Ma picchè stu' sulì se l'hanno a futtìri iddi?!

Ehì! Malanova mi avi cu si lu futtiù!

'Ndi pigghiaru pì fissa pure sta vota!

Tutto un vociò in decine e decine di dialetti diversi, di modi di dire, di espressioni ragionate ed incazzate, ma tutte cucite da un unico filo, una sola ragnatela che stringeva città e campagna, contadini operai-disoccupati impiegati-giovani-donne, che si espandeva leggera e flessibile come se fosse fatta di zucchero filato ed era invece robusta e testarda come colla di pesce.

Il sole / è stato / rubato / da quelli del nord

'Ndi futturu l'industria, 'ndi rovinaru l'agricoltura, si pigghiaru le nostre brazza ed ora si futturu puru lu sulì!

Ma buttana della cavalla stù cosi lordi e fitusi propriamente 'u sulì 'ndavivanu a pigghiarì!

Il sole ce l'hanno rubato quelli del nord: hanno creato un sistema elettronico di ventilazione automatica che mantiene tutte le nuvole sulla nostra testa.

Ma a te chi te l'ha detto?

L'ho sentito per televisione... me l'ha detto mia moglie che la televisione l'ha spiegato ieri sera. Tu non la vedi la televisione?

Pure lo Professore Ammericano l'ha detto! Questo è 'nu truccu che c'hanno fatto.

A me l'ha detto mio compare Naato che studia per ingegnere. Mi ha spiegato che gli industriali del nord mandano degli aerei potentissimi nelle zone industriali che aspirano tutto e poi svuotano tutta la schifezza in mezzo o mari e lu viento ce la porta in goppa à capa... avete capito?

Il sole / è stato rubato / da quelli del nord / con l'appoggio del governo / con l'appoggio del governo/

Cittadini, compagni ed amici, è giunta l'ora di dire basta. Basta! Siamo stati sempre sfruttati ed abbiamo sempre pensato che qualcuno ci potesse salvare.

(Improvvisati oratori e capipopolo si scaldavano su palchi estemporanei mentre tutta la gente del sud scendeva in piazza, bloccava le autostrade anche la beffarda e bugiarda Autostrada del Sole i traghetti, le stazioni ferroviarie...)

Abbiamo sperato nel cardinale Ruffo, in Ferdinandiello, in Garibaldi bellu pezzi i nicchiu! in Crispi, in Mussolini, in Colombo, in Berlusconi e pure in questo governo... e l'abbiamo presa sempre nel culo... Ora basta: dobbiamo contare sulle nostre forze, solo su noi stessi: il sole se lo vogliamo ce lo dobbiamo riprendere. Nessuno ce lo regalerà!

La prima idea sembra sia venuta da una curiosa e divertente vecchietta di Secondigliano: abbiamo i fuochi? usiamoli per rompergli le corna a chistu cielu 'i merda. Da Napoli a Palermo tutti i centri urbani, grandi e piccoli, sembravano rapiti nel gran giorno della festa del patrono. Il cielo si rischiarava, si colorava di rosso-verde-giallo-viola-arancione, si vestiva di girandole, di spirali, di fiori, di durlindane d'argento, di bracciali dorati, in un turbinio di botti, di tric-trac, di schiamazzi e di preghiere. Mai i bambini del sud furono così felici nella stessa giornata.

Ma le montagne di acqua e di afa si schernivano di questi mezzi e di questi sforzi generosi. Non un varco si riuscì ad aprire. Prima ancora che la delusione accasciasse i più, ad un giovane di Borgia (prov. di Catanzaro) venne in mente un'idea che circolò rapidamente attraverso le televisioni e le radio locali: concentrare tutti i ventilatori disponibili in punti strategici per creare un mulinello d'aria che perforasse le nuvole. L'idea ebbe un successo istantaneo.

Vecchi ventilatori ormai in cantina, pale meccaniche velocemente adibite allo scopo, un esercito di asciugacapelli, tutto fu riesumato per tentare di aprire una strada nella muraglia celeste. Si pensò anche di riattivare dei decrepiti mulini a vento, ma i tempi tecnici per l'operazione si dimostrarono, purtroppo, lunghi. Si provò a concentrare tutti questi arnesi sulle spiagge e ci si accorse che era inutile. Si tentò allora di piazzare gli apparecchi più grandi sulla cima delle montagne, più in alto che fosse possibile, con sacrifici enormi, sovraumani, ma invano. Allora, un grido unanime, un urlo di battaglia, come se un'autorità celeste l'avesse comandato, si sprigionò dalle polverose strade del sud:

Tutti a Roma! Tut-ti - a Ro-ma tut-tti - a - Ro-ma - a Ro-ma

E proprio mentre la gente abbandonava le case, s'intruppava sulle autostrade, su treni sovrappuzzolenti, su navi squinternate da Palermo ad Olbia (persino da Reggio Calabria la nave diretta a Malta fu dirottata su Civitavecchia) il Sole, gagliardo, faceva capolino e con il suo sguardo autorevole si faceva spazio tra le nuvole.

Gli uomini del Palazzo presi dal panico abbandonarono in fretta il Parlamento. Poi Roma. Poi l'Italia. Il Governo scomparve come le nuvole spazzate via da una tramontana giuliva che portò alle popolazioni del sud il sole e la libertà, insieme.

E così cari ragazzi vi sarà finalmente chiaro perché sulla nostra bandiera si sia trovato un bel posto per un sole allegro e soddisfatto. Per questo ogni anno il 31 di Agosto tutto il nostro popolo festeggia quest'evento. E così cari ragazzi grazie al Sole la nostra gente, dopo tanti secoli di dominazioni e di umiliazioni, divenne finalmente libera, conquistò la sua dignità, nell'Italia rinnovata e nell'Europa Unita del XXI° secolo.

Se non ci sono altre domande... anche per oggi abbiamo finito... per domani portate da pag... a pag...

P.S.

A proposito, è da quattro lunghi mesi che qui non ha fatto altro che piovere. E fa molto freddo. La neve è arrivata fino al mare, mentre nella tua Milano mi dicono che non piove più e la nebbia è scomparsa ormai da anni. Che succederà la prossima estate?

Carissimo Giorgio,

...sono stato molto contento d'incontrarti a Riace quest'estate. Peccato che ti sei fermato solo per qualche ora. Mi chiedevi nella tua email se potevi tornarci a Pasqua? È un'idea fantastica. Non ci sono problemi: la cooperativa Città Futura è in piena attività tutto l'anno. Anche in pieno inverno, quando in Calabria non vi è l'ombra di un turista, Riace attrae flussi di turisti da varie parti d'Europa. Devo dire che è grazie a persone come te, a tutti i compagni e gli amici del commercio equo, della finanza etica, delle ong, ed in particolare della comunità di Longo Mai, che il borgo antico di Riace è risorto e Pina e Domenico sono diventati quasi degli eroi nazionali.

Solo dieci anni fa era impossibile pensare che un progetto del genere potesse funzionare nel profondo sud della Calabria. Ed invece non solo funziona, ma un intero paese è rinato grazie a questa nuova forma di turismo, che noi chiamiamo *turismo responsabile*. È un segno dei tempi che cambiano, non solo in negativo come troppo spesso pensiamo. Certo, i numeri del turismo responsabile, che ha riguardato finora in gran parte i progetti delle Ong nei paesi del sud del mondo, sono ancora irrisori rispetto al turismo di massa, ma esistono tante altre forme di turismo orientate all'ecologia, alla cultura, persino alla contemplazione come ho sperimentato personalmente. Ma questa storia di Riace è davvero una storia esemplare e meriterebbe di essere raccontata ad un grande pubblico.

Quando incontrai, la prima volta, il gruppo dei giovani di Riace mi sembravano un po' dei sognatori, un po' degli sprovveduti. Mi vennero a trovare a Badolato, dove era nato il primo esempio in Italia di accoglienza di profughi — che i media chiamano “clandestini” — che avesse dato vita alla rinascita di un paese semi abbandona-

to. Tutto avvenne per caso e per ragioni storiche. L'occasione fu lo sbarco, il 27 dicembre del 1997, di una carretta sgangherata che miracolosamente si era arenata di fronte alla spiaggia di Badolato Marina. La gente del luogo, tradizionalmente ospitale come la maggioranza dei calabresi, pensò una cosa semplicissima, ma straordinaria nel mondo in cui viviamo: dare a questa povera gente, disperata, affamata e tremante, le case abbandonate di Badolato, sulla collina, a dieci minuti dal mare. E diamogli pure una coperta ed una stufa pensarono perché d'inverno si soffre di più il freddo al sud che nel nord del nostro paese. Una cosa semplice e, oserei dire banale, si è trasformata in un fatto rivoluzionario. Per la prima volta, nel Novecento, decine di giornalisti ed operatori televisivi sono venuti da tutta Europa (ma anche dal Texas) per parlare di questa esperienza, per parlare bene dei calabresi e del loro sacro senso dell'ospitalità. Tre articoli e due servizi televisivi per la Finlandia, tre in Germania, due in Francia, ecc. Per non parlare dei media italiani: era la prima volta in vita mia che vedevo in Calabria tanti giornalisti venire non per una rivolta, per un omicidio eccellente, un sequestro di persona, ma per raccontare della calorosa accoglienza riservata ai kurdi. E così, chiamato dal sindaco, accorsi per rendermi conto di persona e capii che era possibile trasformare un fenomeno lo sbarco dei profughi normalmente visto come una iattura, in un leva per far rinascere un paese, stupendo, in via di totale abbandono.

Insomma, vennero a trovarmi i giovani di Riace che avevano fondato un'associazione "Città Futura" ed aspettarono, in una gelida stanza, che terminassi una riunione con gli operatori locali. Quando, finalmente, ebbi il tempo di ascoltarli, mi dissero semplicemente: ci può dare una mano per fare questo anche nel nostro paese?

E così, grazie ad un piccolo finanziamento della Banca popolare Etica di Padova, con soli cento milioni di lire iniziò un processo virtuoso che in quattro anni ha portato al recupero di una ventina di case, alla realizzazione di un frantoio per produrre l'olio biologico, al ristorante etnico, alla piccola bottega di ceramica, al centro per la tessitura a mano della ginestra (con venti telai), a tante altre cose che non ti dico perché ti voglio lasciare il gusto di scoprirle da solo. Ma ti pongo una domanda che chiaramente pongo per primo a me stesso.

La domanda è: sono i giovani di Riace una minoranza deviante, l'eccezione che conferma il degrado, l'inerzia sociale, l'abbandono delle aree interne del sud o l'inizio di un nuovo cammino? Come si fa a capire se osservando singole esperienze esaltanti siamo di fronte ai germi di un cambiamento sociale positivo, ad una nuova fase della storia, o semplicemente ad una gemma che spunta da una pianta malata, una testimonianza di vitalità che non riesce a salvare l'intero arbusto. Per fare un esempio concreto che a te sta molto a cuore e non solo in qualità di presidente della CTM Altromercato: è il movimento del commercio equo e solidale l'inizio di un nuovo cammino nei rapporti internazionali, nel commercio e nelle ragioni di scambio nord-sud, o è semplicemente una testimonianza, un faro nel mare di rapporti scambio iniqui, che col passare del tempo si spegnerà?

Ne discutevo tempo fa, come faccio ora con te, con un amico antropologo, un personaggio assai strano ed interessante, che lavora tra Venezia e Parigi. Lui rimase talmente colpito, mi fece un sacco di domande sulle condizioni di vita, sui meccanismi sociali, politici ed economici ed il giorno dopo, tra olive schiacciate, caprino di Mammola e bicchieri di vino di Bivongi, mi disse: parto. Aveva deciso improvvisamente di fare un viaggio, portandosi gli attrezzi del mestiere, nelle aree del nostro sud che gli avevo segnalato e descritto sommariamente. Siccome è anche un tipo dotato di un profondo senso di autoironia, soprattutto rispetto alla sua disciplina (caso raro tra gli antropologi) ha elaborato una storia fantastica, con evidenti allusioni, che ti invio volentieri. Sicuramente ha mescolato le sue esperienze di ricerca in Colombia ed in altri paesi latinoamericani con questa esperienza nella Calabria Ultra, e ne è venuto fuori, a mio avviso, una sorta di giallo antropologico o, se vuoi, da un altro punto di vista, di archetipo delle aree interne del sud. Fammi sapere cosa ne pensi e fatti vivo. Ti aspetto a Riace per Pasqua

Un abbraccio
Tonino

‡ M O I K I K I ‡

Cosa fa sì che un tronco rimanga abbarbicato ad un masso in un fiume in piena, che tremi nel vortice, ma non si stacchi? mentre tutto viene trasportato a viva forza verso la valle?

Che cosa fa sì che i germogli bianco-rosa di un rametto di mandorlo, abbattuto dalla tempesta nella notte, continuino a sbocciare come se niente fosse accaduto?

Che cosa c'è dentro il cervello di quel pescespada che raccontavano dei pescatori di Bagnara abbandonò i suoi consanguinei ed affrontò da solo le barche, sapendo di andare incontro alla morte?

I ricercatori del prestigioso Centro di Antropometria e Psicommetria della Sorbona, da mesi, tentavano di dare una risposta a questi analoghi. La ricerca, finanziata da un pool di enti internazionali riguardava lo studio di una minoranza etnica i Turduny localizzata in un distretto della regione di Agavaland, un'area subtropicale temperata dagli alisei che attraversano il massiccio dell'Acremonte provenienti da sud-est.

Per molto tempo questo territorio era stato segnato da sanguinose lotte intestine per il controllo della produzione, lavorazione e commercializzazione delle foglie di "agave purpurea", pianta erbacea della famiglia delle Amarillidacee, da cui si ricava un allucinogeno dolce, molto richiesto sui grandi mercati europei e nordamericani.

Lo Stato era intervenuto nelle forme classiche del bastone e della carota: da una parte, attraverso l'intervento di reparti speciali dell'esercito, si era rafforzata la repressione del commercio clandestino di "agave purpurea", dall'altra era cresciuta a dismisura la distribuzione gratuita del "*curcuchy*" (come lo chiamano i Turduny),

una sorta di salvacondotto, versato mensilmente dallo Stato nazionale che consentiva di vivere e riprodursi senza tanti problemi. Anche perché le terre coltivabili erano state o abbandonate o occupate da complessi ciclopici gestiti da imprese transnazionali, per l'estrazione del petrolio e per la produzione energia elettrica destinata ad altre parti del paese (impianti che, come è noto, occupano pochi addetti ed hanno effetti devastanti sull'ambiente, per cui la mitica bellezza di questa terra era ormai un ricordo da vendere agli ingenui turisti del nord).

Le altre attività tradizionali erano via via scomparse sia perché diventate antieconomiche, sia in quanto le leggi per contrastare le attività illegali degli Agaswara (il clan bellicoso che gestiva il commercio dell'Agave Purpurea) avevano finito per danneggiare anche le sparute attività economiche esistenti. Infine, grazie anche all'appoggio di organismi internazionali, ai Turduny erano stati dati tali e tanti incentivi — anche per sradicare le coltivazioni di Agave Purpurea — che potevano vivere senza dover faticare molto. In più, tradizionalmente il governo nazionale utilizzava quest'area come importante serbatoio di voti e per mantenere questo sistema non lesinava risorse finanziarie. Insomma, per dirla in breve, i Turduny per vivere o prendevano il *curcuchy* (passando ore ed ore dentro capannoni polverosi e puzzolenti a parlare senza tregua) o commerciavano l'Agave (rischiando però di essere fatti fuori dai reparti speciali).

- O con lo Stato O con gli Agaswara: *tertium non datur*

Più tardi, il compromesso raggiunto tra lo Stato e gli Agashwara produsse una lunga pace sociale fondata su di una sorte di scambio dei ruoli: gli Agashwara controllavano una quota rilevante del sistema del *curcuchy* e lo Stato, di contro, ricavava una percentuale dal reddito commercio dell'Agave Purpurea (arrestando, ogni tanto, qualche gruppo marginale e/o invisibile ai grandi capi).

Fin qui la storia di questa curiosa popolazione (per altro molto ospitale, qualche volta in maniera eccessiva). Ma, in questo sistema sociale, era stata notata la presenza di uno straordinario fenomeno: “i Moikiki” (a senso traducibile come “teste all'aria”).

I Moikiki avevano la stessa pelle dei Turduny, parlavano la stessa lingua, e non pare dimostrato che vantassero altre ascendenze o provenienze etniche, neanche in epoche remote. Ciò che li rendeva quasi una “razza diversa” era il loro comportamento decisamente anomalo. Non cercavano, né accettavano il “curcuchy” e disdegnavano, anzi spesso maledicevano, il traffico di Agave Purpurea. Per sopravvivere erano ritornati a coltivare la terra, a tessere foglie di sisal, a distillare il profumo dai fiori giallo oro della ginestra dei carbonai (*Cytus scoparius*), a fabbricare oggetti domestici di terracotta (arte questa che, un tempo, aveva reso famosa questa popolazione).

Gli antropologi, psicometrici e sociometrici della Sorbona avevano un bel da fare nel tentare di avvicinarsi per studiare da vicino questa strana progenie. Sempre molto indaffarati i Moikiki sembravano vivere spesso in comunità di lavoro, chiamate “cootzuty” dove i proventi delle attività (non eccezionali come si può immaginare) venivano distribuiti fra tutti, senza distinzione di sesso, età, mansioni, ecc. Ma non basta. I Moikiki si rifiutavano di pagare la *muzzaratay*”, una sorta di imposta progressiva che veniva applicata, con diversi criteri, da parte degli Agaswara.

Gli scienziati della Sorbona si misero all’opera. Non avendo trovato correlazioni significative nelle prove psico-tecniche ed attitudinali con una ricerca condotta su un campione altamente significativo di Moikiki e con un campionamento “a grappolo” dei Turduny decisero di passare ad altri approcci disciplinari. Le ricerche condotte in Francia dal Prof. Mirabeau avevano dimostrato che la “capacità di memoria” (espressa in K) di un individuo è data dal valore che si ricava dall’espressione:

$$K = c' \frac{dL}{dl}$$

dove c' misura lo spessore dell’ippocampo, dL e dl rappresentano rispettivamente la larghezza e la lunghezza della massa cerebrale. Due discepoli del Prof. Mirabeau provarono, pertanto, ad utilizzare questa metodologia. Diciamo pure con qualche difficoltà: i Moikiki risultavano riluttanti, sfuggenti, difficilmente identificabili, sempre in movimento e sospettosi rispetto a queste tecniche di rilevazione.

L'ipotesi scientifica che sottende questo approccio consiste nel considerare la "memoria" di un popolo come il risultato della sommatoria delle capacità individuali di memorizzazione. Inoltre, questa teoria presuppone che vi sia un nesso stretto tra capacità di memorizzazione ed intelligenza, come risulta da alcuni studi condotti su diverse specie di mammiferi.

Sottoposti a tali prove i Moikiki non risultavano significativamente diversi rispetto ai Turduny. I brachicefali ed i dolicocefali si distribuivano nelle stesse proporzioni ed il coefficiente di varianza di c' , vale a dire la variazione nello spessore dell'ippocampo, oscillava dentro uno stesso intervallo, senza apprezzabili scostamenti. Le ricerche continuavano in questa direzione senza troppa convinzione, quasi per inerzia (una ricerca, una volta ricevuto il finanziamento, bisogna comunque portarla a termine).

I behavioristi, prof. A. Stilleman e Prof. H. Sukuny, un simpatico e mordace nipponico formatosi ad Harvard, si divertivano da matti a punzecchiare, sbeffeggiare e attaccare la ricerca dei colleghi parigini. "Considerare la *memoria storica* di un popolo come la sommatoria delle memorie individuali affermavano con una certa spocchia è pura idiozia". E non avevano certamente torto.

L'idea che la "coscienza di sé" sia il punto di arrivo di una crescita quantitativa delle facoltà menmoniche è sicuramente affascinante. Ma, se da una parte si registra una crescita della massa cerebrale dall'Australopiteco all'Homo Sapiens Sapiens dall'altra, non è detto che questo sia l'unico fattore che spieghi la nascita dell'intelligenza. Gli elefanti, ad esempio, hanno una massa cerebrale decisamente più grande di quella di un topo, ma lo stesso non si può dire della loro intelligenza, almeno allo stato delle nostre conoscenze. Certo, esiste un rapporto tra quantità e qualità in tutti i fenomeni dell'universo, e sicuramente la "coscienza di sé" ha rappresentato un mutamento qualitativo rilevante della nostra specie, generato con molte probabilità da un salto quantitativo. Ma solo il giorno in cui argomentavano i due ricercatori di Harvard un computer, grazie all'aumento della massa di megabyt, sarà in grado di autoprogrammarsi, in forme e tempi indipendenti dalla volontà umana, potremo prendere in considerazione questa ipotesi.

In realtà, anche per i due prestigiosi studiosi del comporta-

mento umano le cose non erano poi così semplici. I Turduny, infatti, sono un popolo assai strano ed imprevedibile, come i torrenti che segnano questo territorio. Per anni asciutti o quasi, esplodono all'improvviso, come febbri malariche, sradicando le palme, i vigneti, gli agrumi, le case e le cose della gente, cancellando i ricordi, le tracce, quelle superficiali e quelle profonde, dove si può leggere la direzione ed il divenire di una serie di storie, grandi e piccole, eroiche e meschine.

Dopo una lunga stagione di lotte, di ribellioni di massa, di grandi sconvolgimenti, di ansie e speranze, questo popolo sembrava essersi spento, prosciugato. Certo, era scomparsa la miseria di una volta, grazie alla politica del "curcuchy" erano migliorate le condizioni materiali di vita di una gran parte della popolazione, si erano diffusi i beni di consumo delle società industriali avanzate, ed i giovani non emigravano più in tanti come una volta. Ma restavano grandi problemi irrisolti, contraddizioni sociali stridenti, soprusi insopportabili (come la "muzzaratay"), una lenta, inarrestabile, degradazione della vita collettiva. E adesso: questa grande anoressia di massa, questa apatia putrescente, questa magmatica vegetazione di ominidi. Forse, un giorno, qualcosa di imprevedibile rimetterà in moto la Storia? come i vulcani che riposano su questo territorio, quali grandi saggi, anziani di villaggio che s'infuriano raramente, ma quando accade non lo si dimentica facilmente. Ma, anche i vulcani, grandi e piccoli, sembrano essersi addormentati per sempre, non emettono più un boato, un suono, ma solo stanchi segnali di fumo, un soffio di vita che si va consumando.

Ciò che più colpisce il visitatore esterno che per la prima volta arriva in questo territorio è il disprezzo che i Turduny hanno per se stessi. Lo schifo, la merda che vomitano quando parlano delle loro città, degli amministratori, della loro gente. Ma, attenzione: guai al giornalista, cronista, studioso che osasse criticarli per qualche verso. Diventerebbe un razzista, uno yankee, imperialista, pennivendolo, venduto a questo o quello, un essere immondo da distruggere, annientare, cancellare per sempre. E per tutto questo che la presenza dei Moikiki risulta inspiegabile. Assurda. Fuori da ogni motivazione comprensibile. Ma chi glielo fa fare a rischiare la pelle opponendosi agli Agaswara, a lavorare come matti quando

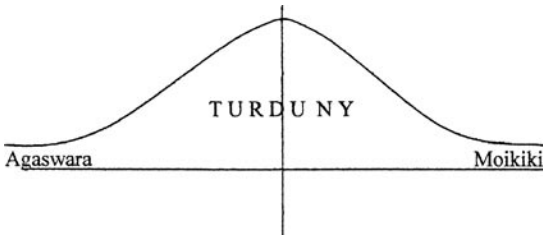
potevano vivere di “curcuchy” e godersi la vita? Quale forza li trattiene in una società come questa: non ci facevano più bella figura ad andarsene come hanno fatto in tanti?

Forse l’analisi delle “cootzuty” poteva fornire una risposta. Le “cootzuty”, infatti, erano sorte da non più di qualche lustro. Erano nate dopo che il movimento di rivolta dei Turduny era andato scemando. Erano sorte, con molte probabilità, come una sorta di reazione fisiologica ai processi colonizzazione selvaggia che avevano distrutto, in un periodo relativamente breve, la civiltà dei Turduny. Questa la tesi a cui erano giunti, dopo molte ricerche, gli antropotecnici della Sorbona: le “cootzuty” sono il segno, la sedimentazione storica di una società mitica. In esse, infatti, è possibile rintracciare la presenza della categoria del *mito* come Malinowsky l’aveva indicata e definita: “l’asserzione di una più alta ed importante verità, di una realtà primordiale, alla quale si guarda ancora come al modello e fondamento della vita antica”.

Mentre gli scienziati della Sorbona si accingevano a misurare lo spessore del mito nelle “cootzuty”, i soliti rompiballe di Stileman e Sukuny facevano loro rilevare, con malcelato compiacimento, che i Moikiki non vivono esclusivamente nelle “cootzuty” ed anzi queste costituiscono l’eccezione e non la regola, in ogni caso la punta di un iceberg frastagliato e complesso (bel colpo messo a segno!).

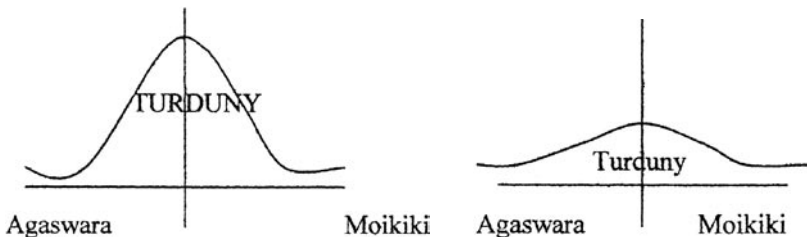
Ed i fatti gli davano ragione. I Moikiki, in verità, vivono spesso isolati, scollegati, non costituiscono una setta, un’organizzazione, e sono presenti, in maniera puntiforme, in vari strati della società turdunya. Eppure qualcosa li deve legare! Ci dovrà pur essere un filo, un’onda che li mette in contatto, che li stringe in un patto invisibile, che unisca questa misteriosa escrescenza sociale che non si sa da dove viene né dove vada. Ed è questo il punto fondamentale: sono i Moikiki un residuo storico, un portato dell’inerzia dei fenomeni sociali, uno strascico del passato, la parte terminale di un vettore che si sta spegnendo, la scia di una cometa che passa lentamente, o sono un segnale, un indicatore, una prima pietra di una nuova struttura che sta per essere edificata?

Di fronte ai lividi colleghi dell'Ecole des Hautes Etudes , spumeggianti di rabbia e con il fegato a pezzi, i Prof. Stilleman e Sukuny, in jeans e maniche di camicia rivoltate, decisero di formalizzare sulla lavagna le loro ipotesi, di visualizzare la questione che li impegnava da mesi:



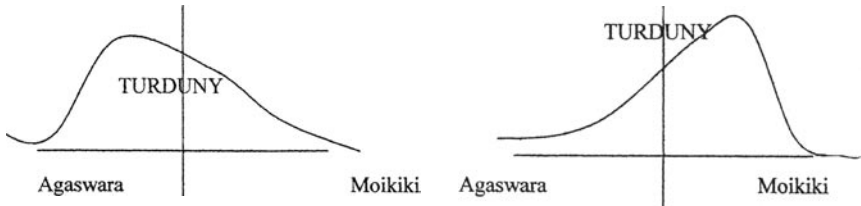
Come si sa ogni fenomeno sociale può essere iscritto, in prima istanza, all'interno della curva gaussiana, dove al centro è registrato il comportamento più frequente, che per convenzione viene definito "normale", ed ai due lati registriamo i comportamenti estremi, non conformisti, anomali. Sia gli Agaswara che i Moikiki rappresentano due forme di devianza, sebbene di segno opposto. Sebbene, dopo che lo ha affermato Nicola Cusano, si dice spesso che gli estremi tendano, all'infinito, a coincidere, non si capisce in che cosa possano convergere le posizioni, le visioni del mondo, i comportamenti degli Agaswara e dei Moikiki?

E poi faceva rilevare Sukuny con una leggera smorfia su quel viso sornione questa è una rappresentazione statica della realtà. La curva di Gauss può appiattirsi o elevarsi a seconda delle forze in campo, a seconda delle spinte che riceve:



In altri termini: i Turduny possono diventare talmente forti da rendere marginali il ruolo degli Agaswara e Moikiki, oppure sono loro che perdono di peso e si va ad uno scontro tra i due gruppi estremi.

Ma, la curva di Gauss può anche evolversi asimmetricamente, se uno dei due estremi cresce più velocemente dell'altro e conquista una parte del centro (l'area della normalità turdunya, ovvero del conformismo e dell'adeguamento).



Come possiamo stabilire quale forza riuscirà, nel medio periodo, a prevalere? Come possiamo capire se gli Agaswara sono una forza che diventerà maggioranza o se invece prevarrà lo stile di vita dei Moikiki? Quali indicatori, segnali, spie esistono che ci diano una chiave di lettura delle tendenze in atto?

Carissimo Giorgio

qui s'interrompe la storia, racconto, saggio, non so come chiamarlo. Immagino che ci sei rimasto male come me quando l'ho ricevuto: mi aspettavo una conclusione. Ma il mio amico antropologo mi ha detto che mi manderà il seguito dopo che io avrò risposto alla domanda:

*chi sopravviverà o prevarrà nella società turdunya:
i Moikiki o gli Agaswara?*

In effetti, se penso al nostro sud di trent'anni fa, posso dire che fenomeni che erano marginali sono diventati maggioritari. Penso ad esempio al ruolo delle donne nelle famiglie, a quel misto di riverenza e rivolta verso l'uomo che è scomparsa. Vi è stata una lenta, ma inesorabile, crescita della soggettività femminile all'interno della famiglia e della società, un cambiamento profondo che

ha mutato molti atteggiamenti e comportamenti del macho meridionale. Certo, il ruolo delle donne è ancora marginale nelle istituzioni e nel mondo politico, ma non tarderà ad arrivare come è avvenuto in Spagna con il governo Zapatero.

Anche il rapporto con la natura è cambiato, si è profondamente modificato. Sono sorte centinaia di associazioni locali per la tutela ambientale ed, in particolare, è cambiato profondamente il rapporto con gli animali domestici. Nelle città del sud era raro veder qualcuno passeggiare con un cane. Mi ricordo che da ragazzo solo un mio amico aveva un pastore tedesco che portava a passeggio e che mostrava come status simbol, tra la curiosità e l'ilarità degli altri ragazzi. Ed altri fenomeni culturali che erano marginali, trent'anni fa, sono divenuti maggioritari, come la diffusione dell'inglese come seconda lingua, le vacanze all'estero per i giovani, le coppie di fatto, la tolleranza verso i diversi, ecc.

Ma se penso alla 'ndragheta, o alla camorra, sono fenomeni che sono cresciuti, si sono trasformati, sono penetrati in tutti i gangli della vita economica e politica. Ed allora direi che gli Agaswara alla fine sono destinati a prevalere, ad egemonizzare la gran parte del tessuto economico e sociale, a divenire definitivamente classe dirigente. Ma, allora, che senso hanno esperienze come quella di Riace e tante altre che si stanno diffondendo in maniera puntiforme in tutto il nostro Sud? Come si spiega la rivolta dell'elettorato meridionale che arriva a premiare uno come Niki Vendola, comunista e gay, impegnato da due legislature nella Commissione Parlamentare contro la mafia?

Mi aspetto una tua risposta,
A risentirci

Mon ami Serge

...è tanto che volevo scriverti per affrontare seriamente la questione della “decrescita” (suona meglio in italiano che nella tua lingua dove “*décroissance*”, per i non addetti, potrebbe sembrare il contrario di un “*croissant*”). Sicuramente la parola “decrescita” non suscita grandi entusiasmi, anzi per molti – soprattutto a sinistra – è vista come una provocazione o, addirittura, una posizione romantico – decadente. Su che cosa è stata condotta la campagna elettorale contro Berlusconi se non sul fatto che lui, oltre a massacrare i conti pubblici, non ha fatto crescere l’Italia sul piano economico?

Quando ti ho conosciuto, una decina d’anni fa, mi ricordo di averti sentito dire una cosa con estrema forza e chiarezza: l’ossessione per l’economia, la paranoia della crescita economica, è come un chiodo che abbiamo in testa e che non riusciamo a toglierci. Riduciamo tutti i nostri problemi ad una questione di economia, di costi e benefici, di redditività e competitività. Per questo credo che tu abbia dato un grande contributo a rimettere in discussione il mito dello Sviluppo, a liberare la nostra immaginazione, a farci uscire dalla religione della crescita infinita.

Detto questo è indubbio – a mon avis – che noi oggi abbiamo bisogno di una decrescita di tutte le produzioni a valore d’uso negativo – produzione di armi, droghe, rifiuti tossici, oggetti inutili ed inquinanti, ecc. – mentre abbiamo bisogno della crescita sostenuta di attività culturali, di servizi sociali personalizzati, di beni alimentari biologici, di energie rinnovabili, e di tutte le produzioni ad alto valore d’uso sul piano sociale ed ambientale. Abbiamo quindi bisogno di abbattere i parametri della crescita economica, a partire dalla mistica e mistificazione del Pil, come indicatore sintetico del

benessere sociale, e di puntare alla rinascita di produzioni di beni e servizi, ricchi di qualità sociale ed ambientale.

Mettendo i piedi per terra, vediamo come la Decrescita non sia un'esercitazione accademica ma sia una realtà con cui fare i conti e che viene mascherata drogando l'economia. Innanzitutto, spingendo in alto il processo di indebitamento delle famiglie, delle imprese, dello Stato che ormai arriva negli Usa a doppiare il Pil, ed in Italia, se continuiamo così, il debito globale rischia di superare di tre volte la ricchezza annua del Bel Paese. Ma, per quanto ci si indebiti, la rincorsa alla delocalizzazione delle imprese occidentali, la nuova divisione internazionale del lavoro, gli aumenti di produttività per addetto, comportano comunque una diminuzione degli addetti alla produzione di beni, e quindi più precarietà nel mondo del lavoro e meno prospettive per le nuove generazioni europee.

Fare i conti con la decrescita economica significa che bisogna correlativamente far crescere le reti di solidarietà, i legami sociali e comunitari, le innovazioni nel modo di produrre e distribuire il reddito, altrimenti il declino economico si accompagnerà alla degenerazione sociale e politica con pericolose derive autoritarie. Per questo ho pensato di mandarti alcune testimonianze tratte da un caso concreto di "decrescita" in un'area della Sicilia, una delle più belle, dove un giorno nel lontano 1964 sorse una fabbrica della Pirelli a Villafranca Tirrena per la produzione di pneumatici per biciclette. Ha chiuso definitivamente i battenti nel 1992, lasciando in "cassa integrazione", una sorta di pre-morte civile, 1200 lavoratori. L'anno scorso ho seguito una tesi di ricerca condotta da Rosanna De Luca che ha intervistato 35 ex-dipendenti Pirelli, tutti operai, estraendo un nominativo ogni dieci da un elenco fornitoci dal sindacato. Quindi un buon campione, decisamente rappresentativo.

Il 68,6% di questi operai che lavoravano alla Pirelli aveva alle spalle un lavoro precario o stagionale, solo il 20% aveva un mestiere (barbiere, pasticciere, meccanico, falegname, muratore, elettricista), mentre l'11,4% era rientrato dall'emigrazione (nord Italia ed Estero), appena saputo che la Pirelli assumeva. Il 40% di questi operai aveva la licenza elementare, il 45,7% la licenza media e solo il 14,3% la scuola media superiore. L'età media degli addetti, al mo-

mento della chiusura dello stabilimento nel 1992, era di 44 anni. Potrei continuare con un'analisi più approfondita dei dati emersi, delle correlazioni statistiche, ma ho pensato che sia più rispettoso di questo dramma sociale partire da alcune testimonianze dirette.

Percorsi di vita che pesano sulla nostra coscienza e responsabilità sociale, che ci interrogano su come affrontare la decrescita, quali nuovi orizzonti, socialmente sostenibili, possiamo immaginare e perseguire.

A. Z. ha oggi 58 anni. ne aveva 46 quando ha chiuso la Pirelli di VillaFranca.

Era entrato in fabbrica a 24 anni, ma aveva iniziato a lavorare molti anni prima come aiutante-apprendista in una segheria. A stento era riuscito, dopo due bocciature, a prendere la terza media.

Mi sono sentito tradito e deluso, perché ci tenevo al mio lavoro, andavo anche quando avevo la febbre, noi pirellisti ci sentivamo una grande famiglia, eravamo legati alla Pirelli e lei ci ha voltato le spalle. Dal giorno in cui mi sono ritrovato a casa senza lavoro ho cominciato ad avere problemi di salute, infatti soffro di cuore forse per quel periodo di forte tensione e stress. Perché un padre di famiglia che contava sul suo lavoro e se lo vede strappato senza un apparente motivo, si trova spiazzato, impotente, si fa cento domande, non sa quale strada prendere, come tirare avanti, cosa dire alla famiglia. Ancora oggi ho molta rabbia e delusione, mi sento amareggiato, perché avevamo preso un impegno con la Pirelli e lei non ci ha trattati come persone ma come numeri.

Antonello Z. rimane a casa senza fare niente. I giorni passano tutti uguali: *abbiamo dovuto rinunciare praticamente a tutto, io ho eliminato tutti i vizi dalle sigarette al caffè, cercavamo di usare l'auto il meno possibile, anche un gelato era diventato un lusso.*

Ogni tanto va al sindacato per avere notizie, per accendere qualche filo di speranza. La Pirelli sembra pronta ad assumere chi è disponibile a spostarsi nei suoi stabilimenti nel nord o all'estero, ma la gran parte rinuncia. Ha la casa, mezzo fazzoletto di terra e, soprattutto, come dice A.Z.: *sono molto legato alla mia terra, alle mie tradizioni, sarebbe stato un secondo trauma trasferirsi.*

Ma, i due figli maschi non ce l'hanno fatta. Dopo il diploma hanno cercato un lavoro, hanno trovato solo lavoretti malpagati e puzzolenti. Il padre non poteva mantenerli all'Università ed allora hanno preso la strada dei nonni e dei bisnonni: l'estero, la Svizzera prima, la Germania poi.

B.V. ha 57 anni. Ne aveva appena 21 quando l'hanno assunto alla Pirelli. Un giorno indimenticabile. Non se lo aspettava. Aveva presentato domanda più volte, ma sempre senza risposte. Conosceva solo il lavoro precario e malpagato, il lavoro da schiavo, dove non devi mai alzare la testa: aveva iniziato a lavorare a 9 anni. Il sogno di tanti: uscire dal lavoro saltuario, oggi bracciante domani imbianchino, magari muratore, qualche volta solo uomo di fatica tuttofare. Sempre a chiedere "un lavoro" come fosse un dono, una carità che qualcuno ti fa e gli devi essere grato per tutta la vita.

Un giorno fantastico quello in cui arrivò la lettera con il suo nome e cognome. La lesse più volte a voce alta. La moglie gliela strappò di mano un po' per verificare lei ha la terza media mentre il marito solo la quinta elementare un po' perché pensava ad uno dei soliti scherzi che gli faceva il suo consorte.

B.V. ricorda ancora il giorno della sua assunzione e la prima busta paga, una cosa mai vista in vita sua. Invitò tutti gli amici in trattoria a mangiare costardelle e bere vino a fiumi.

Il 13 ottobre del 1992 la fine. Fine di un sogno, di una dignità conquistata, fine di un riscatto sociale.

È stato un vero dramma, ci siamo trovati in un'età difficile a dover cercare un nuovo impiego, in una zona dove cercar lavoro è difficile anche da giovani. Ho avuto problemi di salute da allora, che ancora mi porto dentro, soffro di continui attacchi d'ansia, e sono sempre teso come una corda di violino. La notte non dormivo, mi chiedevo dove potevo andare a sbattere la testa, chi mi avrebbe potuto dare una mano, piangevo e pensavo ai miei figli che non avrebbero avuto più la serenità di una volta e la certezza di poter proseguire gli studi.

Il passaggio è stato talmente traumatico che ha difficoltà a parlare del passato.

Quando sono stato assunto alla Pirelli la mia vita è cambiata. Avevo acquistato sicurezza nel futuro, ed anche la stima di me stesso era aumentata; non avevo titoli di studio, ma percepivo un salario di tutto rispetto che anche quelli più qualificati mi invidiavano. Potevo permettermi dei lussi che prima di allora erano insperati.

Anche lui diventa Lavoratore Socialmente Utile, che poi non si capisce che cosa significa: gli altri sono lavoratori socialmente inutili? e chi deve giudicare se un lavoratore è utile o meno?

Pensa così di integrare il magro reddito di quella che lui chiama “cascia da morto” (la “cassa integrazione guadagni” che copriva il 50% del salario percepito prima del licenziamento). Ma non basta. Deve fare altri lavoretti, in nero, per mantenere con dignità la famiglia. Pensare ad emigrare è impossibile: la moglie non ne vuole nemmeno sentire parlare. E poi c'è la casa che gli hanno lasciato i genitori, e gli amici e colleghi pirellisti che ha ritrovato negli L.S.U. Ritrovare i vecchi colleghi, dice, è stato come ritornare ai vecchi tempi, è stata una gioia grande.

C.T. ha oggi 56 anni, ne aveva 43 quando gli arrivò la raccomandata con ricevuta di ritorno: licenziato. Era sposato già da diversi anni ed era l'unico a lavorare in famiglia.

Prima della Pirelli faceva il barbiere. Uno pensa che fare il barbiere sia un bel mestiere e si guadagni anche bene. Forse a Roma, ma qui sono tutti parenti ed amici ed a quello gli devi fare i capelli gratis, quell' altro oggi ti paga e domani no, e poi con queste lamette e rasoi elettrici la barba dal barbiere non se la faceva più nessuno, ad eccezione di Don Carmelo e del notaio Chiofalo. “Già negli anni '60 eravamo entrati in crisi, troppi barbieri e sempre meno barbe, solo i gran signori passavano ogni giorno dal barbiere per una questione di prestigio sociale.”

Quando arrivò la raccomandata la sua vita cambiò radicalmente.

È stato un periodo terribile perché mi sono sentito mancare la terra sotto i piedi, tutte le mie sicurezze erano svanite come una bolla di sapone, inizialmente non riuscivo a comunicare con nessuno, ero mortificato dal

fatto di non portare più soldi a casa, di non poter garantire una vita dignitosa a mia moglie e ai miei figli che contavano su di me. Non si possono spiegare con le parole i grandi sacrifici che abbiamo fatto io e mia moglie per fare avvertire ai nostri figli il meno possibile la situazione di disagio economico che stavamo attraversando. Inoltre ero molto sfiduciato sul futuro, vista la mia età (43 anni) non era facile trovare un altro lavoro e comunque non uno simile a quello... lo stipendio Pirelli ci garantiva un tenore di vita elevato che andava ben al di là delle mie aspettative, tenendo conto che si lavorava solo otto ore al giorno, ed il resto del tempo si poteva impegnare in svariati modi: famiglia, hobby, ecc.

La stessa raccomandata, lo stesso giorno, arrivò a casa di 380 operai, i primi ad essere licenziati.

I primi tempi stentavo a crederci, non mi rassegnavo, e speravo si trattasse solo di un ridimensionamento del personale ricorda D.S. solo quando le cose sono divenute definitive mi sono reso conto che non c'erano più speranze. I primi tempi ritrovarsi a casa è stato deprimente, non avere più soldi in tasca, dover cercare aiuto ai familiari era davvero mortificante, ma in quel momento non si poteva fare altrimenti perché le spese giornaliere erano sempre lì. E non mi vergogno a dire che siamo andati avanti grazie all'aiuto dei miei suoceri. Io non sapevo fare altro ed era inutile cercare un altro lavoro a 48 anni e senza qualifica. Sono rimasto a casa a fare il casalingo, ed avendo un pezzetto di terreno impegnavo il tempo coltivandolo, almeno fino a quando non sono iniziati i lavori socialmente utili; inoltre la Pirelli ha organizzato un corso per il monitoraggio ambientale, al quale abbiamo partecipato in 45 ex-operai, alla fine ci hanno rilasciato un attestato ma non è servito a nulla almeno a livello occupazionale.

D.S. si accende lentamente una sigaretta senza filtro e chiede alla moglie un altro caffè. È un uomo stanco, deluso e amareggiato, ma quando parla del passato, quando ricorda gli anni alla Pirelli lo sguardo diventa quello di un bambino trasognante:

La Pirelli è stata il mio primo amore. Ho dato tutto per quel lavoro, lo facevo per amore e non perché fosse un obbligo, ero stimato e rispettato dai colleghi, regnava un clima disteso e sereno, ero proprio felice e per questo è stato ancora più duro accettare la chiusura della Pirelli,

una vera delusione, un tradimento. Tutt'oggi se per caso incontro i miei ex-colleghi andiamo a prenderci un caffè e parliamo dei vecchi tempi. Senza dimenticare che percepivo uno stipendio di tutto rispetto, l'ultimo anno avevo una busta paga di 46 milioni di lire, e stiamo parlando di 13 anni fa.

Lavorare di più guadagnare di meno.

Da una vita regolare con degli orari e delle scadenze fisse, sono passato a non avere più orari, a partire la mattina e tornare la sera, a non avere più lo stipendio assicurato ogni mese. Non avevo più giorni liberi, ferie pagate, malattia garantita.

Per arrivare a percepire i soldi che prendevo con lo stipendio della Pirelli dovevo fare 3 lavori, 2 oltre gli l.s.u. (Francesco, oggi 57 anni, 45 quando è stato licenziato).

Da una vita serena siamo piombati in un incubo che nessuno avrebbe mai immaginato. Chi l'avrebbe mai detto che la Pirelli potesse mai chiudere, ed intanto ci siamo trovati con una famiglia e senza lavoro, a quell'età poi... ho cercato di darmi da fare facendo tutti i lavori che mi si presentavano, senza darmi tregua, sicuramente avevo meno tempo di prima, e sicuramente una vita meno regolare, infatti avevo optato per il lavoro alla Pirelli perché mi garantiva una vita più stabile e senza troppi pensieri, la notte andavo a letto e non avevo pensieri. (P.M. oggi 58 anni, 45 quando è stato licenziato)

Ha usufruito della integrazione salariale abbinata agli l.s.u.?

Sì, ma non bastava per mantenere una famiglia, perché i bisogni sono tanti, andavo a lavorare "a giornata", per avere qualcosa di più, in quanto con la cassa integrazione e gli l.s.u. non arrivavamo neanche all'80% dello stipendio della Pirelli (Demetrio, oggi 59 anni, 46 quando è stato licenziato)

Sì, ma certamente avendo una famiglia i soldi non bastano mai, e quando alla fine il tuo stipendio è dimezzato le cose si fanno più difficili... cerco di arrotondare con qualche lavoretto in nero (Carmelo, oggi 58 anni, 45 quando è stato licenziato)

Sì, ma non bastava per mantenere una famiglia, ho dovuto fare molti altri valori, in nero. (B.V.)

Sì ho lavorato in una scuola di Milazzo, in più percepivo l'integrazione salariale. Ma, non bastava assolutamente. Non si arrivava alla fine del mese, malgrado io e mia moglie facessimo molte rinunce per cercare di non far mancare nulla ai nostri figli, almeno l'indispensabile. È stata una vita di stenti, anche perché avevamo il mutuo da pagare. Dopo l'assunzione alla Pirelli, infatti, contando sullo stipendio sicuro, che pensavo che una multinazionale come quella mi garantisse, ho pensato di potermi sobbarcare un mutuo ventennale. (F.C., chiamato dai suoi colleghi 'u russiddu, è un uomo di grande equilibrio ed umanità. Varrebbe la pena parlarci delle ore).

Le macerie del dopo-Sviluppo.

Dopo la chiusura Pirelli c'è stato un impoverimento generale della zona circostante. Se prima era difficile trovare lavoro, in quel periodo lo era molto di più. La gente non spendeva più, tutto era stagnante, le famiglie erano con l'acqua alla gola, avevano fatto prestiti, si erano indebitati per mettere su casa, molti si erano ammalati, altri sono morti forse anche per le preoccupazioni e per i debiti con le banche che non riuscivano a pagare, perché si deve tener conto che la Pirelli dava lavoro tra interni ed esterni a più di 2000 persone, che all'improvviso non hanno avuto più nessuna sicurezza economica, questo può portare un padre di famiglia a gesti estremi... ho sentito di molti miei colleghi che hanno preso un forte esaurimento (P.I. oggi 57 anni, assunto a 25 anni e licenziato a 47).

La Pirelli aveva portato benessere e ricchezza in tutta la zona di VillaFranca, metà del paese è stato costruito con i soldi dei dipendenti Pirelli, molti negozi erano nati dopo l'apertura della Pirelli, oggi invece sembra un paese morto, non si costruisce ed i negozi chiudono. (Pippo I. oggi 56 anni, 44 quando fu licenziato, due figli diplomati, disoccupati).

La zona di VillaFranca era ricca di fabbrichette, c'era il calzaturificio, il calzificio, molte fabbriche, tra cui la più importante la Pirelli, queste davano lavoro a molti giovani della zona. Oggi non ce n'è neanche

una, vi sono rimasti solo i ruderi ed una zona completamente da bonificare. Perciò oltre il danno la beffa, hanno rovinato una costa bellissima, in cui potevano sorgere molti alberghi, si sarebbe potuto incrementare il turismo, invece hanno impiantato tutte queste industrie che solo per pochi anni hanno dato lavoro, ed ora la gente del posto non ha né il lavoro né il paesaggio che aveva prima. (Giuseppe G., 52 anni, ne aveva 43 quando è stato licenziato, quattro figli, i due più grandi lavorano al nord perché qui si trovavano, dice, solo lavoretti rigorosamente in nero).

Tempo libero, vuoto, liberato?

Come gestire il proprio tempo di vita dopo che non c'è più un sistema esterno che scandisce i tuoi ritmi?

Per molto tempo dopo continuavo ad avere quegli orari, come se dovessi andare a lavorare (A.S.)

I miei orari sono completamente cambiati, non avevo quegli orari fissi, ho impegnato il mio tempo libero dedicandolo alla casa, ai miei hobby: (G.A.)

Stavo a casa, coltivavo un piccolo giardino, ma senza nessuna voglia, tanto per non farmi vedere che stavo senza far nulla. (C.S.)

L'ho impiegato a curarmi sia fisicamente che psicologicamente, due volte l'anno dovevo salire a Padova (G.S. durante il periodo alla Pirelli ha contratto un'epatite virale, a causa del lavoro svolto.)

Dal momento del licenziamento non ho avuto più tempo da dedicare né a me stesso né alla mia famiglia, ho iniziato a lavorare senza sosta per molte ore al giorno. (M.F.)

Nei tre anni seguenti la chiusura della Pirelli, praticamente oziavo, stavo a casa, facevo lavoretti domestici, uscivo a fare la spesa, ero diventato un bravo casalingo. Sempre nella speranza che passati tre anni sarei tornato a lavorare. (L.M. 56 anni, 44 al momento del licenziamento; ha la moglie che lavora).

Inizialmente mi alzavo tardi, uscivo a comprare il giornale e mi informavo sugli sviluppi della situazione, fino all'ultimo ho sperato che si potesse tornare indietro. Dopo è stato un vero caos, tra i lavori socialmente utili, e lavoretti che facevo per arrotondare, avevo meno tempo da dedicare alla famiglia (D.C. 59 anni, 46 quando è stato licenziato).

Non è stato un bel periodo per nessuno, trovarsi a casa dalla mattina alla sera, non avere certezze per il futuro, ero depresso, mi ero chiuso in me stesso anche se comunque sono sempre stato un tipo introverso, cercavo di non far capire il mio stato d'animo alla mia famiglia: non ci potevamo permettere nulla di più dello stretto necessario. Mi è pesato ancora di più quando mia moglie, qualche anno dopo, ha trovato un lavoro part-time. Lei la mattina usciva, i miei figli uscivano, ed io rimanevo in casa. Per impiegare il tempo facevo qualche lavoretto in casa, andavo a fare la spesa, ma mi sentivo non realizzato, anche la mia dignità ne risentiva. (A.P., 52 anni, 41 quando è stato licenziato).

Caro Serge,

ecco uno spaccato di una tragedia sociale. È vero che, come tu ed altri avete scritto, che la “decrescita” non significa crescita negativa, ma la costruzione di un’altra società dove la sfera economica non sia più dominante. Ma, queste testimonianze ci mostrano concretamente come sia difficile immaginare un altro mondo, un altro modo di lavorare e di vivere. Dovremmo lavorare su casi concreti come questo di Villafranca, per vedere come è possibile trovare alternative di lavoro, di autorealizzazione e di stili di vita. In Argentina, dopo il crac del 2001, ci sono stati casi interessanti di autogestione delle imprese che chiudevano. In altri casi, per esempio in Germania nella valle della Rhur, un tempo il cuore dell’industria tedesca, si sono registrati interessanti percorsi di ristrutturazione e cambiamento di destinazione dei capannoni abbandonati. Nel nostro Mezzogiorno, lo sviluppo industriale degli anni '60 e '70 ha lasciato solo macerie e degrado. Territori devastati e una società prostrata, umiliata, incapace di immaginare un altro modo di lavorare e vivere con dignità. Ma questa è la sfida. Fammi sapere cosa ne pensi.

Un abbraccio
Tonino

P.S. “Uscire dal mondo della produzione significa in fondo uscire dal mondo dell’aggressione... significa uscire dall’ossessione della scarsità, dato che la questione della scarsità e la questione della produzione come dominio sono strettamente connesse “ così Claudio Napoleoni (1989), uno dei più prestigiosi economisti europei del ’900. Ma, come si fa?”

Cara Ester,

...mi ha fatto molto piacere sentirti per telefono l'altra sera. Sono contento che l'esperienza al Parco delle Cinque Terre ti stia piacendo. D'altra parte, Franco Bonanini è un grande presidente di un piccolo scrigno, il più piccolo dei parchi nazionali italiani, ma anche il più conosciuto ed apprezzato in Italia. La prima volta che l'ho conosciuto, a Riomaggiore, mi accolse con grande amicizia.

Mi fece visitare la *sua Rio* e poi mi portò su verso la collina dove il Parco ha avviato la famosa iniziativa di recupero dei terrazzamenti. Mi fece salire su un nastro trasportatore, una sorta di decoville, quella che usano i contadini per trasportare le ceste di uva, e mi vennero i brividi: disteso sulle grate di metallo scendevo a picco sul mare verde scuro. Una sensazione fantastica, anche se ero tutto disteso come un blocco di marmo, rigido, aggrappato come un tralcio di vite alle sbarre di ferro, ed a mala pena riuscivo a sollevare la testa. Per qualche secondo mi è sembrato di essere sulle montagne russe. Poi, finalmente, mi ha fatto scendere e mi ha accompagnato, lungo un sentiero a mezza costa, fino alla casa del padre. Una casa contadina che ancora trasuda di sudore e fatica, che lui mi ha fatto rivivere con poche battute, essenziali, come è nel suo stile asciutto, come è nell'anima di queste terre impregnate di salsedine. Mi è sembrato di vedere suo padre, scomparso, chiamarlo per farsi dare una mano nel raccogliere l'uva capricciosa che nasce in questi dirupi con una forza tale che la senti tutta quando ti bevi un bicchiere di Sciacchetrà.

E grazie alla sua sensibilità, ed alla tua caparbità, che siamo riusciti a far entrare il commercio equo e solidale nelle modalità di acquisto dei gadget di un parco nazionale. Molto lo si deve alla

tua capacità organizzativa, che avevi già dimostrato nella gestione nelle botteghe di “Zucchero Amaro”. È un talento prezioso, sapessi quanto bisogno di questi talenti c'è nel nostro sud! Per esempio, la cooperativa di Samo che tu hai aiutato a crescere, acquistando il loro olio biologico, dopo un anno di attività si è sciolta. Abbiamo un'enorme difficoltà a dare continuità nel sud alle nuove iniziative. Si basano troppo su una sola persona, sul leader locale o semplicemente su una persona di buona volontà. Così avviene anche nella gestione degli enti locali: basti che cambi un sindaco, bravo e volenteroso, e salta tutto. Non siamo poveri di risorse finanziarie, siamo poveri di persone capaci e oneste, di quello che, con un brutta espressione, si chiama oggi “capitale umano”.

Forse hai avvertito per telefono la mia amarezza. I primi mesi che ho lasciato la presidenza del parco sono stati duri. Eppure aspettavo questo momento per riprendere a studiare e scrivere, per ritornare nel mio mondo. Ho lavorato come un forsennato per cinque anni per ridare vita e dignità alle genti dell'Aspromonte, per costruire con pochi mezzi un Parco Nazionale degno di questo nome ed è bastato un commissariamento per cancellare in pochi mesi tanto lavoro ed anche tante soddisfazioni.

Perché tutto si regge su di una persona in questo nostro sud? Mi potrai obiettare che anche da te ed in altri posti è così, ma ti rispondo che da nessuna parte tutto si squaglia così velocemente, tutto crolla non appena se ne va quella persona che dirigeva un ente pubblico o una cooperativa o un'impresa privata. Pensa ad esempio alla mia città. Con Falcomatà aveva trovato una ventata di primavera, un sano orgoglio di appartenenza, una macchina comunale che cominciava a funzionare e dava i suoi frutti. Dopo la sua morte arriva un giovanotto postfascista, finisce la primavera e tutto ritorna come prima, anzi peggio. Siamo sfarinati come la neve sull'Etna, d'inverno, dopo una giornata di sole gagliardo.

Eppure, anche in questo sud, in questa Calabria sanguinolenta e putrescente, dove niente sembra cambiare davvero, ci sono delle forze che agiscono sottotraccia. Sono cambiamenti impercettibili al cronista che arriva per qualche giorno ed intervista i soliti noti, ma sono cambiamenti rilevanti se uno li sa leggere. Per spiegartelo, faccio un passo indietro e torno a parlarti di Franco.

Siamo andati quattro anni fa, insieme a Walter Bonan – presidente del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi – in missione negli *States* per un incontro con i rappresentanti, li chiamerei meglio “gli sceriffi”, dei Parchi Nazionali statunitensi. Una sera, a cena, la conversazione è finita sul tema dell’immigrazione. Sorprendendo tutti i presenti, Franco ha iniziato una filippica contro questa immigrazione clandestina che rischia di distruggere la qualità della vita che ci siamo conquistati. Lo faceva, come fa sempre, a partire da un’esperienza vissuta nel microcosmo delle Cinque Terre. L’arrivo, all’inizio degli anni ’90, dei primi albanesi. La popolazione locale li accoglie, trova loro un lavoro e poi vengono derubati selvaggiamente. Malgrado i miei sforzi e quelli di Walter non siamo riusciti a fargli cambiare idea, a convincerlo che accanto a pochi delinquenti ci sono persone generose, disperate, ed in cerca di un lavoro vero. E penso che non sia un caso che nel nord del nostro paese, rispetto agli immigrati extracomunitari, ci sia una insofferenza mista a paura molto diffusa.

In una ricerca sull’immigrazione in Calabria condotta una decina di anni fa abbiamo scoperto, tra l’altro, che una parte rilevante di questa popolazione era scappata dal nord Italia con il foglio di via e si era rifugiata nelle Calabrie, perché i loro compaesani gli avevano detto: là la gente si fa i fatti suoi e nessuno ti denuncia... e poi anche la polizia è più umana... Purtroppo, se questo è vero, se la gente è decisamente più ospitale e meno razzista è anche vero che qui gli immigrati prendono salari da fame, rigorosamente in nero, anche se dichiarano che sono più felici nel nostro sud perché si sentono come a casa loro. Mi ricordo che diversi anni fa divenni amico di Ali, un marocchino che si è beninserito nella nostra città, che aveva preso un treno dalla Francia dove era immigrato e voleva andare a Napoli per incontrare un amico. Si è addormentato e si è svegliato a Gioia Tauro e quando è sceso dal treno è rimasto impietrito: ha pensato che qualcuno l’avesse rapito e riportato in Marocco. Poi, deve essere proprio un destino, qualcosa l’ha spinto a fermarsi. Oggi è sposato con una donna calabrese ed ha due belle bambine, ma ti dice sempre con un filo di sorriso: volevo vivere in Italia e sono finito qui!

Quello dei matrimoni misti è un fenomeno che sta crescendo

a vista d'occhio, soprattutto sul versante maschio calabrese /donne dell'est ed anche maghrebine. È un fenomeno che si registra in tutta Italia dove siamo arrivati a circa l'8% di matrimoni che hanno questa connotazione. Ma, il dato più interessante, come emerge da una ricerca che viene pubblicata in questi giorni, è che nel Mezzogiorno il tasso di crescita dei matrimoni misti è tre volte superiore, negli ultimi cinque anni, a quello dell'incremento degli immigrati presenti nel territorio. Di contro, il centro Italia ha un rapporto di 2 a 1 ed il nord di quasi 1 ad 1 . Questi dati ci dicono due cose importanti. La prima è che la società meridionale è più aperta agli stranieri e che questo comporterà cambiamenti profondi nello stile di vita, nelle culture locali che divengono sempre più transculturali. La seconda è che stiamo assistendo alla crisi del *macho* meridionale, ed in particolare calabrese, dato che in questa regione si registrano gli incrementi più vistosi. Ma, quello su cui possiamo scommettere e che questa contaminazione di popoli e culture arricchirà il nostro sud. I figli di queste coppie miste parlano più lingue, sono più aperti e disponibili al cambiamento rispetto alle generazioni precedenti.

Certo ci sono anche aspetti curiosi e paradossali in queste unioni. Mi è capitato di conoscere un tale, detto Ciccio 'u sfasciacarrozze, che si presenta con una stanga di bionda, alta, affusolata, con un viso da madonna bizantina, e mi dice: questa è mia moglie. Io non posso fare a meno di spostare gli occhi dall'alto verso il basso, da questa magnificenza bielorusa a questo piccolo, grosso e calvo, uomo del profondo sud. Questa è mia moglie, mi ha detto come se presentava un trofeo, come se avesse vinto la Champions, , come se avesse scalato l'Everest. E come Ciccio ce ne sono tanti piccoli grandi uomini del sud che impalmano queste provocanti donne dell'est. Si raccontano tante storie di famiglie calabresi che saltano quando il marito s'innamora della badante ucraina o incontra al bar la donna dell'est che se lo porta via. Ma, nessuna storia può superare quella che sto per raccontarti. È una storia fantastica su cui bisognerebbe girare un film o farci un una pièce teatrale.

Immagina la prima scena: Ciccio, che ti ho da poco presentato, che incontra Vicenzu, un vecchio amico, al bar di Musorrofa (una

piccola frazione reggina alle falde dell'Aspromonte). Arriva la donna di Ciccio, quella stangona dell'est che fa girare la testa anche ai vecchi rimbambinuti del paese, e si avvicina al bar con la figlia. Cosa fa Ciccio secondo te? Si alza e le dice... vieni cara accomodati. No. Ciccio è un vero maschio mediterraneo: che stai facendo? le domanda con tono rude — come mai non sei a casa? la bambina non doveva fare i compiti? La poveretta deve essere abituata, e non si scompone più di tanto. Sto andando a casa, dice, poi si gira verso lo sconosciuto che sta col marito e gli dice, timidamente, ma con bel sorriso: Buonasera. Un amico, precisa subito Ciccio, e poi aggiunge frettolosamente: questa è mia moglie... il mio amico Vicenzu. Lei si gira e torna a casa con la figlia per la mano. A questo punto Ciccio si scusa quasi con Vicenzu per non avergli presentato per bene la moglie, ma gli spiega che con queste donne dell'est bisogna essere fermi. Così gli dice: bisogna essere fermi. E sbatte un pugno sul tavolo.

Seconda scena: stesso bar, sempre Ciccio e Vicenzu a cui si aggrega un altro amico. È Ciccio che tiene banco spiegando come ha fatto ad avere una moglie così. I due amici sbavano in silenzio. Ciccio spiega che loro apprezzano il maschio vero, quello che non salta una notte, anche se è stanco, anche se ha la febbre. Bisogna mantenerle impegnate queste donne comuniste. Ed in fondo, sapete che vi dico: forse non ci crederete, ma sono timide queste donne dell'est, arrossiscono facilmente, diventano del colore della loro bandiera. A questo punto Vicenzu tenta di spiegare a Ciccio che forse sono meglio le donne marocchine, sono più simili a noi, e poi... Ma, sia Ciccio, sia l'altro amico, Pasquale, non sono affatto d'accordo. E gli dicono in coro: ma lo sai che sono musulmane? Lo so, lo so — ammette Vicenzu — e questo è un problema, ma tante volte i problemi diventano occasioni eccezionali. Sembra una frase presa da un libro, ma Vicenzu al massimo legge il giornale locale la mattina dietro la biglietteria della stazione marittima.

Terza scena: stesso bar, stessi amici. Vicenzu annuncia che intende sposarsi. Pasquale e Ciccio si scherniscono di lui: l'hai già detto l'anno scorso — dice Ciccio. E anche due anni fa... e poi... chi sarebbe la fortunata? — aggiunge Pasquale con tono sfottente.

È una donna di Marrakech che ho incontrato questa estate – risponde serio Vicenzu. Una donna molto bella, una vera donna di casa, una che puoi dormire tranquillo anche quando sei fuori per lavoro. Voi sapete, co' sti turni di notte... non si sa mai... Solo che c'è un problema... (Gli amici lo lasciano parlare, esterrefatti)... c'è un problema, volete sapere che problema è?

Nessuno risponde. Vicenzu si scola il suo latte di mandorla, spegne la sigaretta dopo una lunga tirata, e si dà la risposta: devo studiarvi il Corano. Questa è la condizione. Mi devo convertire a Maometto.

A questo punto puoi immaginare la reazione dei due amici. Ciccio salta dalla sedia e giura: se è vero che diventi musulmano per sposare una donna marocchina io mi taglio tutte e due le palle e le appendo qua sopra – e mostra un balcone con i pipì ed i pomodori! Pasquale sembra preda di un ictus respiratorio, ride e tossisce, impreca e geme, ed alla fine esulta: bravo Vicenzu! Vicenzu 'u musulmano!

Quarta scena: studio di un avvocato (che è poi la fonte di questa storia). Di fronte all'avvocato una donna bruna, ben vestita. La donna parla un buon italiano, lentamente. L'avvocato l'ha sta a sentire con estremo interesse e curiosità. Avvocato – conclude la donna marocchina – lei capisce che con un uomo così non si può vivere... io voglio il divorzio e lei mi deve aiutare.

Signora, ma lei mi deve spiegare bene perché lei vuole... l'avvocato non riesce a concludere perché suona il cellulare. Lo spegne e riprende a fare domande: quali erano i patti tra lei e suo marito? c'è qualche carta scritta... e lei, mi scusi, è musulmana? La signora annuisce e l'avvocato riprende le sue insistenti domande che non lasciano il tempo di pensare. Lei capisce cosa significa un divorzio? ed i figli?... avete due figli piccoli mi ha detto... insomma ci pensi...

Se lei non mi vuole aiutare mi trovo un altro avvocato – conclude la signora che sta per alzarsi. L'avvocato la blocca e le spiega che le domande che le fa sono necessarie per impostare la causa di divorzio perché è un caso anomalo, anzi “unico” lo definisce.

Ricominciamo daccapo. Lei, dice che suo marito al terzo anno

di matrimonio è spuntato una sera con una donna... marocchina, giusto? e le ha detto... Mi ha detto: ti presento Magda, lei da questa sera sta con noi. Mi scusi signora... ho capito bene: chiedeva solo ospitalità per un'altra donna. No, avvocato. Ha chiesto una stanza per questa put... lasciamo perdere... e poi voleva andarci a dormire con lei. Anzi, preciso, mi ha detto: una sera per una non fa male a nessuna.

Ha fatto pure lo spiritoso! la interrompe l'avvocato che riesce a stento a trattenersi serio e professionale.

Insomma, avvocato ha capito?

Sì, sì questo l'ho capito, ma lui non voleva lasciarla, come accade in questi casi, né voleva farsi un' amante, che è il più frequente dei casi che io tratto... insomma che cosa voleva e come si giustificava?

Semplice, di fronte alla mia resistenza mi ha detto, per giunta arrabbiato: Io mi sono convertito all'islam per sposarti, mi sono studiato il Corano ed ora tu richiedi di non rispettarlo! In che senso? Vede, avvocato, il Corano dice che per un uomo è lecito avere fino a quattro mogli come le ha avute Maometto.

A questo punto l'avvocato quasi casca dalla sedia. La signora marocchina rompe il silenzio ed aggiunge: e non è finita qui. Io ho cercato di capirlo, di convivere con questa grande... mi scusi, ma lui dopo qualche mese, forse sei mesi, se ne è venuto con un'altra... non so dove le trovava queste donnacce.

Signora, mi scusi, ma le devo chiedere una cosa precisa: suo marito ha mai lasciato il tetto coniugale? La signora, visibilmente imbarazzata, stenta a trovare la risposta.

Ripeto. Deve essere precisa: suo marito ha mai lasciato il tetto coniugale?

Avvocato, non posso dire che abbia lasciato il nostro letto, perché si coricava lì ogni sera, quando non faceva i turni di notte. Ma, quando la mattina mi svegliavo, qualche volta anche nel cuore della notte, trovavo il letto vuoto e capivo...

Era andato nell'altra stanza? l'avvocato ha ormai l'ansia di sapere di un guardone.

Sì. Avvocato io voglio il divorzio, come dice la vostra legge.

Signora, ma... la nostra legge parla di abbandono del tetto coniugale... non del letto per qualche ora... mi capisce?

Allora lei non vuole che io divorzi?!

No, assolutamente. Signora, il problema è che suo marito ha agito in base alla vostra religione e lei adesso mi dice che non la riconosce...

Avvocato, ma per caso anche lei è diventato musulmano?

L'avvocato apre la bocca e rimane in silenzio.

Perché se è così... avvocato la saluto... trovo io chi mi difende...

Caro Michele,

...grazie per quello che hai fatto per Canolo. I ragazzi dell'Istituto d'Arte di Trento sono stati fantastici. Ma anche i nostri ragazzi dell'Aspromonte hanno un cuore grande come questa montagna. L'accoglienza, il calore che ti danno queste persone è travolgente, alle volte forse troppo. Ti senti soffocare, non puoi rifiutare niente, soprattutto a tavola. 'Ndavi,'ndavi, mangiati, mangiati, non fate complimenti... e giù ad ingozzarti senza respiro. È incredibile come cambino le generazioni, gli usi ed i costumi, i nostri ragazzi vestono ormai come quelli del nord, usano il computer e le moto allo stesso modo, ma in una cosa sono rimasti uguali ai loro padri: il culto dell'ospitalità. Questa è la nostra forza, la nostra radice più resistente, la nostra identità più duratura. Spero solo che anche questo sentimento forte e duraturo non venga trasformato e travolto dallo tsunami della mercificazione globale. Ci sono tante teste d'uovo che girano dalle nostre parti per spiegare alle donne ed ai giovani come possono sfruttare economicamente questa tradizione di ospitalità. Il grande cuore, la generosità degli aspromontani verso lo straniero dovrebbe secondo questi esperti dello sviluppo trasformarsi in risorsa economica... mi sembra un insulto ed una manipolazione insopportabile. Forse questo pericolo è presente solo nella testa di pochi, ma vedo ogni giorno crescere una nuova consapevolezza sulla necessità di mantenere la nostra diversità culturale. Il successo di "pensiero meridiano" dell'amico Franco Cassano è la spia che qualcosa di profondo stia avvenendo nel nostro sud. Il mito del nord, il modello di vita delle società a capitalismo avanzato non costituisce più il sogno di una vita, l'orizzonte dei giovani del sud. *L'Ammerica* di Amelio è finita: chi parte, e sono tanti, lo fa a malincuore, lo fa dopo aver tentato

tante strade, aver bussato a tante porte, chiuse o bugiarde, lo fa perché lo deve fare.

Un giovane biologo, figlio di un vecchio amico, mi ha telefonato giorni fa per un appuntamento. Non lo incontro da una decina d'anni (anche con suo padre ci vediamo raramente) ma non ho avuto difficoltà a riconoscerlo incorniciato in una giovane barba, fulva e sorniona. Mi ha guardato negli occhi e mi ha detto tutto in un attimo: io non vorrei andare via da qui, voglio tentare tutto per restare. Ho immediatamente pensato ad un collega dell'Università della Calabria che dirige il Dipartimento di Scienze Naturali. L'ho messo in contatto, forse un master, forse un dottorato di ricerca. Ma, come Filippo ce ne sono migliaia ed è impossibile trovare una risposta per tanti.

Bisognerebbe moltiplicare questi legami sud-nord, queste reti spontanee di sostegno, di cose concrete che si possono fare ce ne sono, e sono tante. Voglio raccontarti due brevi testimonianze.

Peppe è un giovane di Canolo Nuovo. Il paese fu costruito, di sana pianta, dopo la terribile alluvione del 1951. L'alluvione che provocò il disastro di tanti comuni montani e collinari della zona jonica calabrese. Una folle politica di trasferimento di questa popolazioni sulla costa-sarebbe corretto definirla "politica di deportazione" ha provocato danni sociali ed ambientali incredibili. Solo gli abitanti di Canolo, un paese a circa quattrocento metri di altezza, sopra la rocca di Gerace, furono spostati sull'altopiano dello Zomaro. Fu la sola volta che i nostri governanti ascoltarono il grande Umberto Zanotti Bianco che si batté tenacemente perché la gente di montagna restasse legata alle sue terre, perché i paesi alluvionati fossero ricostruiti in siti più sicuri, ma sempre nelle montagne, sempre vicini alla propria cultura ed identità. Così nacque Canolo Nuovo e quel grande ed indimenticabile meridionalista, il piemontese Zanotti Bianco, riuscì anche a fare ricostruire i forni comunitari, una istituzione che ancora oggi resiste e che il parco nazionale dell'Aspromonte è riuscito a ristrutturare riportandoli all'antica dignità.

Peppe è un ragazzo bruno, alto e robusto, e come tanti giovani del profondo sud, sogna una vita migliore. Ogni tanto va in Val d'Aosta ed a Torino dove ci sono tanti amici e parenti emigrati.

E quando parla del suo paese lo fa guardandosi intorno, perché si vergogna di dire che è dell'Aspromonte. La montagna dei sequestri di persona, dei banditi, dei latitanti, delle cosche criminali. Poi torna al suo paese e progetta di partire. Legge un po' di tutto, soprattutto di storia e politica, e guarda con occhi sognanti il ritratto del Che. La sua vita sembrava già scritta come quella di tanti giovani che a vent'anni se ne vanno. Per sempre.

Il giorno del suo diciottesimo compleanno fa una festa con gli altri amici ed invita il giovane sindaco di Canolo. Silvio è una persona fantastica, il penultimo figlio di un pastore sordomuto che è riuscito ad allevare sette figli con grande senso della dignità ed amore per la propria terra. Silvio sta a suo agio con gli amici di Peppe e dopo qualche bicchiere di vino rosso scuro esclama: sapete che vi dico... che è arrivato il momento di fare quella associazione che volevate chiamare... Volontariato Aspromonte. Sì si può fare perché adesso è partito il terzo anno della lotta agli incendi ed il Parco vi farà il contratto.

Una trentina di ragazze e ragazzi di Canolo si mettono insieme, trovano i soldi per pagare il notaio, si fanno lo statuto e nasce l'Associazione Volontari Aspromonte. Non solo per la lotta agli incendi, ma anche per la raccolta dei rifiuti nei boschi e nelle aree pic nic. Dopo qualche mese, sempre sotto la spinta del sindaco, nasce l'idea di fare una cooperativa di trasformazione del legno, per produrre oggetti, monili, da vendere ai turisti nei centri visita del parco.

Peppe ritorna a Torino per le vacanze di Natale. I paesani gli chiedono del Parco, di cosa sta succedendo dato che hanno visto alla televisione del successo nella lotta agli incendi, alcuni hanno anche visto più di una puntata di *Ambiente Italia* in cui si parlava delle cose belle che si fanno in Aspromonte. Qualcuno gli chiede del restyling di Samo e della scuola di trompe l'oeil dei maestri genovesi. Un amico torinese nel mese di agosto del 2001 ha letto sulla *Stampa*, in prima pagina, un editoriale estremamente positivo dedicato alla lotta agli incendi che si sta sperimentando in Aspromonte. Un altro l'ha letto sul settimanale *Oggi*. Non era mai accaduto.

Peppe ritorna a Canolo volando. Non torna più a testa in giù,

col cuore pesante, con la voglia di fuggire, torna da cittadino dell'Aspromonte orgoglioso della sua terra.

Ed adesso sogna di partire volontario con una Ong per aiutare le popolazioni colpite dallo tsunami. Ha scritto alla Protezione Civile, ma ancora non gli hanno risposto. Ma lui non demorde, anzi mi ha chiesto, conoscendo i miei trascorsi con le Ong di cooperazione, se gli posso dare una mano.

Ho rincontrato Peppe lo scorso autunno in un ristorante di Canolo insieme al sindaco ed altri amici. Parlando del suo prossimo viaggio dai parenti di Torino, si è girato e mi ha detto: «Oggi non mi vergogno più di essere aspromontano. Anzi ne sono orgoglioso. Grazie per quello che avete fatto».

Mi ha dato una gioia ed un'emozione che è difficile esprimere. Vale più di mille premi e riconoscimenti pubblici. È la cosa più bella che ti può capitare nella vita.

La storia di Antonio meriterebbe un film. Non so se ci riesco, ma provo a raccontartela così.

La prima scena: un giovane cammina su un pendio di montagna. È bruno, alto, magro e un po' ricurvo. Cammina seguito da un gruppo di quattro persone: due adulti e due più giovani. Tutti biondi ed alti, si intuiscono alcune parole con difficoltà, si capisce però che sono stranieri. Si capisce da come gesticola che il giovane bruno sta spiegando qualcosa agli altri.

(La scena è accompagnata da un canzone dei Mattanza, un gruppo etno locale). Il gruppo si sta avvicinando ad una casetta in legno circondata da fiori e piante ben curate.

La telecamera si ferma sul volto di Antonio, il suo sguardo rapito torna indietro nel tempo.

Flashback

Antonio è uno spilungone che vive a Delianuova, un paesino immerso tra grandi faggi, ai piedi dell'Aspromonte tirrenico. Cinque anni fa faceva il carpentiere. Poi, improvvisamente, cadde da un'impalcatura. (Si vede la scena di lui che cade ed i compagni di lavoro che lo soccorrono).

Poi la casa di Delianuova dove abita con la moglie ed un figlio di tre anni. La moglie ha deciso di partire per Treviso. Ha trovato un posto come farmacista. Lei è agitata, mentre cucina si sente un battibecco con Antonio.

Dobbiamo avere la nostra indipendenza. Antonio: io non sopporto più di essere mantenuta dai nostri genitori. Se tu non puoi lavorare... per adesso provvedo io...

La moglie parte con il bambino piccolo. Antonio resta a casa dolorante. Ha davanti a sé una valigia aperta con della roba dentro. La osserva e pensa. Guarda la Tv e sfoglia distrattamente il quotidiano locale. Il suo sguardo si ferma improvvisamente su un annuncio: il parco nazionale dell'Aspromonte ha indetto un corso per guide ufficiali del Parco. Decide di partecipare alla selezione.

GAMBARIE D'ASPROMONTE, HOTEL MIRAMONTI

Una grande sala sovraffollata. Si fanno le prove scritte per la selezione dopo tre mesi intensivi di corso. Antonio è emozionato. Lui sa scrivere a malapena, tenta di copiare. Ma nella prova orale è un portento. Di fronte alle immagini che la commissione manda su un video lui non ha dubbi... quello è un faggio... un leccio... questo è il sentiero che porta alle cascate Maisano... quello è il sentiero di pietra Kappa... questo è un fungo che noi chiamiamo "pirata i lupu"...

Nella prova pratica stordisce la Commissione. Nessuno sa meglio di lui riconoscere i segni sul terreno... queste sono feci di volpe... femmina... perché è rotonda... questo è un lichene... è importante riconoscerlo perché è un fantastico indicatore del mutamento dell'ecosistema...

Antonio passa brillantemente la prova e diviene una delle venticinque Guide Ufficiali del Parco. Comincia a lavorare con le scuole. È bravo, comunicativo, divertente. Il passaparola fa sì che in pochi mesi sono tante le scuole che lo chiedono come guida per visitare il parco.

Arriva l'estate. Lui è con la moglie su un terreno del padre a Carmelia, a più di 1200 metri d'altezza, su un terrazzo di verde smeraldo che guarda verso il posto di Gioia Tauro. La più grande

pianura d'ulivi giganti del Mediterraneo. Alle spalle si vede monte Pistocchìo che sale fino a 1800 metri. Un falco pecchiaiolo, che qui chiamano adorno, sorvola la scena. C'è un'antica leggenda che dice che quando l'adorno gira intorno ad un campo più di una volta sta per accadere qualcosa. Antonio racconta questa storia che gli ha raccontato suo padre. Improvvisamente si gira dalla moglie e le dice: Qui dobbiamo costruire un rifugio per tutta la gente che vuole venire a trovarci. La moglie fa una smorfia a metà tra incredulità e contentezza. L'idea le piace, ma non hanno i soldi per realizzarla. Non ti preoccupare, le dice Antonio, ci aiuterà la mia famiglia.

Lavori per la costruzione del rifugio in legno

Si vedono tanti giovani, e non, portare travi di legno, inchiodare, far crescere muri di pietra e calce, collegare cavi elettrici e condutture idrauliche.

In tre mesi di duro lavoro il rifugio è pronto. Ci sono tanti difetti, non ci sono stati architetti ed ingegneri a progettarlo, direttore dei lavori è lo stesso Antonio insieme a suo cugino Pino. Adesso è pronto, ma vanno portati i letti, rifiniti i bagni: i turisti dice Antonio non sono come noi; non sopportano il freddo. Il camino viene collegato con dei tubi con il resto dell'abitazione e viene completata una scala interna in legno che porta al piano superiore.

Antonio è sfatto dalla fatica, ma contento come quando usciva per andare a caccia con suo padre. Il pensiero del padre lo rapisce.

Flasback

Antonio ha nove anni e cammina col padre ed un cane da caccia. È appena sbocciata l'alba. I colori dell'Aspromonte sono straordinari in autunno. Faggi, castagni, pini, querce li accompagnano nel loro attraversamento della montagna. Il padre insegna ad Antonio a leggere il territorio, a riconoscere dalle impronte il passaggio dei cinghiali, a scegliere il sito migliore per aspettare la preda. È l'ultima volta che Antonio uscirà con suo padre.

Pochi giorni dopo andando a caccia da solo con il suo fido Alex, il cane da caccia che vive con loro, il padre non farà più ritor-

no a casa. Dopo due giorni senza notizie, mentre anche le guardie forestali setacciano la montagna alla ricerca del padre di Antonio, nella famiglia è calato un silenzio pesante come la montagna che sovrasta Delianuova. Il terzo giorno torna Alex nervoso, agitato, e li costringe a seguirlo per ritrovare il suo padrone. Antonio ritrova il padre steso sotto un faggio gigante. I medici diranno che si è trattato di infarto, ma lui, che non aveva ancora dieci anni, pensava che dormisse. Ancora oggi, quando gira come guida nelle montagne, pensa che un momento o l'altro può apparirgli suo padre con il fucile da caccia a tracollo.

La scena ritorna all'inizio quando Antonio sta rientrando nel rifugio che si è costruito. La telecamera si avvicina lentamente al rifugio dove, sul davanzale stanno conversando questi quattro stranieri. Il capofamiglia parla un po' la lingua italiana e si rivolge ad Antonio mostrando una mappa dei sentieri dell'Aspromonte. Scherzano e piluccano olive e pecorino. Antonio ad un certo punto gli domanda che cosa fa nella vita e lo straniero con candore gli dice: sono il presidente del Parlamento Danese e questa è la mia famiglia. Abbiamo scelto di venire in Aspromonte perché ci incuriosiva, ma non pensavamo mai che fosse così verde e che ci fosse tanta natura selvaggia. È fantastico.

Caro Michele,

questo è avvenuto esattamente nel mese di Luglio del 2004. E la notizia è stata ripresa da un articolo apparso sul Sole 24 ore, il 15 Agosto, che ha dedicato un'intera pagina alle iniziative di questo parco dell'Aspromonte. Cosa dire? È il segno tangibile che anche nelle aree più disperate, più periferiche, è possibile sognare. Non è una favola, ma una realtà che comunica tanta speranza. È quella di cui abbiamo bisogno per voltare pagina, finalmente.

P.S. Vorrei fare anche un'altra riflessione: sul bisogno di sud che sta nascendo nel nord.

Me ne sono accorto in questi ultimi anni girando per conferenze, incontri, in tante città del nord. A cena con amici e co-

noscenti spesso i discorsi che si fanno vanno in questa direzione. Lo sviluppo forsennato di quest'ultimo decennio ha lasciato un sapore amaro. E tu lo sai bene, anzi tu mi hai in gran parte ispirato questa riflessione. Quando mi hai sollecitato a scrivere insieme a te un articolo critico sui parametri che danno vita a graduatorie sulla qualità della vita nelle città italiane. Ti ricordi, eravamo nel dicembre di due anni fa. A Trento pioveva e faceva freddo, mentre da noi si passeggiava con un gollino e c'era chi andava ancora al mare. Ovviamente c'è molto di più: il senso dell'amicizia, l'ospitalità, il legame sociale, tutto questo è parte integrante della qualità della vita anche se è difficile quantificarlo. Tu spesso mi hai parlato della solitudine dell'uomo del nord e del malessere esistenziale che, alle volte, si traduce anche in una maggiore percentuale di tossicodipendenze, di suicidi, di abbandono di anziani, di genitori che muoiono in case di cura, in perfetta solitudine. Forse visto dalle tue parti il Sud è oggi anche mitizzato, almeno in alcuni mondi culturali a noi vicini. Mi viene in mente quando, tre anni fa, vennero alla fine di novembre a trovarmi due amici di Bolzano. Mentre passeggiavano sul Lungomare Falcomatà videro un raggio di sole sbucare dietro l'Etna. Immediatamente decisero di scendere i gradini verso la lunga spiaggia di fronte la città, si sono denudati (per fortuna avevano il costume sotto) e si sono buttati nelle gelide acque dello Stretto (il mare più freddo d'Italia per via delle forti correnti che salgono dagli abissi). La gente li guardava come si guardano le scimmie allo zoo, ma quando li hanno sentiti parlare hanno capito e commentato... vabbò sono di Bolzano. Come dire: questi al freddo ci sono abituati.

Lo stesso si può dire per i rapporti tra le persone. Quando ci incontriamo, ci baciamo sulle guance e quando ci salutiamo facciamo lo stesso. Questi comportamenti vengono, alle volte, mitizzati, scambiandoli per autentico calore umano. In parte è vero, in parte questa affettività è diventato un costume, un modo di rapportarsi a cui non sempre corrispondono autentici sentimenti. Ma, un fatto è certo: il contatto fisico non ci fa paura. Mi ricordo quando studiavo all'Università di Torino e uscii per la prima volta con il figlio della padrona della pensione. Ad un certo punto lo presi sottobraccio, come facciamo noi naturalmente, e lui ebbe un fremito, si staccò e

mi disse: ma che stai facendo?! Oppure quando fischiavo per le strade e un altro amico di Torino mi riprese facendomi capire che era sconveniente, non era segno di buona educazione. Insomma, queste differenze ci sono state in passato ed in parte persistono, ma è altro quello di cui il nord ha bisogno dopo l'ubriacatura della crescita infinita, della vertigine del guadagno e dei consumi sempre più sofisticati. Il bisogno di sud che sta nascendo nel nord del nostro paese ha a che fare con un ripensamento dei valori di fondo della vita, ha a che fare con la critica a questo modello di mercificazione globale, di ritmi forsennati, di concorrenza spietata tra le persone.

La recente caduta del potere d'acquisto delle famiglie sta facendo il resto. Per la prima volta dal dopoguerra, tanto nelle aree di antica industrializzazione quanto nel mitico nord-est che ha fondato il suo modello di crescita sulla piccola e media impresa, sui distretti industriali, sulle sinergie tra enti locali e filiere produttive, si è abbattuta una crisi pesante di cui non si vede via d'uscita nella nuova divisione internazionale del lavoro. È la prima volta, dopo mezzo secolo di sviluppo capitalistico, che il Nord ha paura. È una paura sordida, che cammina sotto traccia, che affiora in alcuni distretti, in alcune regioni, a macchia di leopardo. Ma, ben altro ci aspetta. E, purtroppo, non è colpa del governo Berlusconi. Certo questo governo, il peggiore che l'Italia abbia mai avuto, ha le sue responsabilità, ma la smobilitazione di una parte importante dell'apparato produttivo del centro-nord è ormai un dato strutturale, una costante con cui dovremo imparare a convivere. E la società industriale avanzata, sul piano socioculturale, ne può uscire in due modi: o inseguendo gli istinti bestiali della Lega, puntando su un mix di xenofobia e politiche protezionistiche (che sembra oggi difficile immaginare, prima che praticare); oppure, riscoprendo i mercati locali, le reti di solidarietà, come stanno facendo a Torino dove sta nascendo il primo distretto dell'economia solidale, sotto la spinta dei G.A.S. (un brutto acronimo che sta per Gruppi d'Acquisto Solidali). Queste esperienze sono il primo segno visibile di un cammino che sta portando la gente del Nord (per adesso una minoranza) a riscoprire un altro modo di vivere, a ritrovare nel proprio territorio le risorse morali e sociali per vivere meglio con meno

denaro. Porta le persone ad apprezzare una vita con minor tempo dedicato al lavoro, e quindi meno stress, più lentezza e tempo per sé stessi. Porta a guardare con nostalgia al Sud.

Nel Mezzogiorno, infatti, soprattutto le aree interne e le regioni che non hanno registrato, come la Calabria, un periodo di crescita economica sostenuta, le popolazioni non hanno mai sperimentato l'ebbrezza della nascita di un distretto industriale, del boom economico, della piena occupazione. Abbiamo sì visto un incremento dei consumi, grazie ai trasferimenti netti dello Stato, alla spesa assistenziale, ma non lo Sviluppo. Per questo si sono mantenute forme significative di autoproduzione, reti sociali di solidarietà, a partire dalle famiglie. Pensa che, per darti un dato, in una recente indagine sulle famiglie che vivono nei paesini del parco nazionale dell'Aspromonte, abbiamo rilevato che la spesa media mensile per alimentarsi è pari a 300 euro, ma non abbiamo né fenomeni di miseria e fame, né malnutrizione. Il fatto è che oltre la metà delle famiglie, da quella dell'impiegato a quella dell'operaio, autoproducono una gran parte dei beni alimentari di cui hanno bisogno. E quelli che non autoproducono li ricevono attraverso meccanismi legati al dono ed alla reciprocità. Fino agli anni '90 del secolo scorso tutto questo era stigmatizzato come un fenomeno di arretratezza economica e culturale, quanto i piccoli appezzamenti di terra che gli economisti agrari vedevano come il male assoluto che impediva la crescita di un'agricoltura capitalistica nel sud. Oggi, l'autoproduzione ed il dono sono visti diversamente: rappresentano una risorsa straordinaria, non solo economica, ma anche di qualità della vita (prodotti sani e genuini, prodotti ricchi di senso perché fatti con le proprie mani, reti sociali, ecc.). Così come gli anziani che vivono con misere pensioni nei nostri paesi presepio hanno una qualità della vita quotidiana nettamente superiore a quella degli anziani dell'Europa industrializzata che vivono in metropoli oscure, dove i vecchi sono diventati rifiuti ed ingombri, dove gli spazi di socializzazione hanno un prezzo ed un costo crescente.

Ed ecco il finale (perché ti sarai chiesto dove voglio arrivare):

Nord e Sud potrebbero nei prossimi anni diventare mere in-

dicazioni geografiche, perché sul piano sociale e culturale le due parti del paese si stanno, tendenzialmente, avvicinando e potranno salvarsi dalla Grande Crisi che incombe solo se saranno capaci di moltiplicare le reti sociali, gli scambi culturali, di diffondere la creatività sociale ed un nuovo gusto della vita, un senso ed una direzione diversa dell'agire economico. Il Sud ha ancora molto da imparare dal Nord sul piano dei diritti di cittadinanza, della efficienza della pubblica amministrazione, della meritocrazia (senza esagerare però!). Ed il Nord sta riscoprendo il valore delle relazioni sociali non mercificate, della lentezza e del gusto della vita, dell'amicizia non strumentale, della festa, della comunità.

Insomma, questa è l'Italia che cambia. Speriamo che questa volta vada nella direzione che questo straordinario paese si merita.

Indice

<i>Prefazione</i> di Pier Luigi Sullo	pag. 5
1. Caro Luciano	» 7
2. Caro Pino	» 28
3. Caro Corrado	» 38
4. Cara Miriam	» 56
5. Carissimo Giorgio	» 74
6. Mon ami Serge	» 86
7. Cara Ester	» 97
8. Caro Michele	» 105

